Anno X - N. 3 Marzo 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(Con 4 tavole fuori testo)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. ***Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.***

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000
UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400
Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450
Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

I PRIGIONIERI ITALIANI IN RUSSIA

di Luigi Rodelli

Superare nel silenzio i dolori e le sventure della vita, toccare il fondo dell'umana sofferenza reprimendo un grido o un gesto è segno di fortezza virile. Occultare quel grido o quel gesto nelle pubbliche sventure è segno di viltà. Noi italiani siamo vili di fronte ai morti. Poiché ora sappiamo che sono morti. Morti per gelo, morti per fame, morti per febbre, a diecine di migliaia. Non ritornano dai campi iperborei, non escono dall'isba solitaria o dalla sperduta miniera di là dagli Urali, dove la speranza delle madri, dei padri, delle spose e dei fratelli li aveva custoditi sul limitare della vita e della morte, per dodici anni!

Dodici anni! Dove c'erano bambini, sono diventati uomini; dove c'erano vecchi, si sono incurvati. I primi non sanno; e non trovano nel linguaggio del tempo, nei segni, nei riti una immagine certa di quel passato da cui escono i nomi dei morti. Quei nomi appartengono al reliquiario delle famiglie e, se i giornali ne parlano, l'attenzione è subito rivolta alle passioni e alle polemiche che dividono il mondo di oggi. La stanca bandiera dei prigionieri italiani in Russia è agitata per un poco dalle opposte fazioni, poi ricade senza gloria di alcuno. Sanno molte cose i vecchi e i meno vecchi; ma non amano parlarne. Sanno che cosa avevano nel cuore i soldati quando partirono e chi li fece partire, da chi fu voluta la seconda guerra mondiale e in nome di che cosa. Chi è sempre pronto a trovare una giustificazione ipocrita dice che quel silenzio è carità di patria.

Forse fino a ieri si poteva pensare che prevalesse quella solidarietà nazionale che fa tacere il giudizio quando ci sentiamo impegnati nella difesa di un bene più alto, di un principio universale di umanità e di giustizia. Offeso sembrava soprattutto, nelle carni dei soldati italiani, un principio sacrosanto del diritto delle genti, posto fin dai tempi di Ugo Grozio a fondamento del diritto internazionale: il rispetto del prigioniero fatto in guerra e la sua restituzione a guerra finita.

Sarebbe assai arduo sostenere che quel codice non sia stato violato; né le violazioni potrebbero trovare alcuna plausibile interpretazione storica. La tardiva restituzione di notevoli contingenti di pri-

gionieri tedeschi e giapponesi, avvenuta di recente, delinea una precisa e grave infrazione delle norme di diritto internazionale da parte del governo russo. Per quel che riguarda i prigionieri italiani, le ultime rivelazioni e testimonianze recate dai cosiddetti criminali di guerra, rimpatriati all'inizio del 1954, lungi dallo scagionare chicchessia da questa o quella colpa, atrocità o arbitrio, hanno mutato il rapporto delle entità dei fatti. Mentre prima si poteva credere che gran parte dei soldati italiani dell'ARMIR fossero stati internati e trattenuti come prigionieri o sotto altra denominazione nei campi di concentramento, anche dopo il ritorno dei primi scaglioni avvenuto nel 1946, oggi le proporzioni del disastro in perdita di vite umane *appaiono spostate nettamente verso il periodo antecedente alla fine della guerra e immediatamente susseguente al momento della disfatta militare.*

Nella spaventosa mancanza di dati in cui purtroppo noi siamo, la tragica vicenda appare tuttavia in una prospettiva generale meno incerta e più rispondente alla catastrofica notizia che se ne ebbe dagli scampati di allora, nei primi mesi del 1943. Accerchiamento in ampia sacca, sganciamento da parte delle unità germaniche, difficoltà di collegamento nei reparti italiani operanti a così smisurata distanza dalle loro basi. In quale misura la catastrofe sia stata aggravata e resa irreparabile dalle difficoltà obbiettive opposte dalla vastità sterminata del territorio coperto di neve e di gelo, dalla mancanza di strade e dalla lontananza di centri abitati e in quale misura invece dall'assenza di organizzazione da parte dei Russi o, peggio, da un'organizzazione dalla mano pesante e brutale non è ancora possibile dire con certezza.

A dodici anni di distanza possiamo dire però, con sufficiente certezza di essere nel vero, che, se i prigionieri italiani non sono tornati ciò è avvenuto perché, nella maggior parte dei casi, non potevano purtroppo tornare fin da prima della cessazione della guerra. Resta il dubbio, grave ed atroce, che la minor parte dei non ritornati potesse ancora essere salvata o possa esserlo tuttora in qualche caso o gruppo isolato nell'immensa estensione dei territori dell'U.R.S.S. Noi non sapremmo meglio apprezzare il patriottismo del Governo italiano che in quest'opera di ricerca ispirata a sensi di umanità e di civismo, opera che richiede modestia, pazienza e abilità diplomatica. Il gesto di quella medichessa russa che si mette le mani nei capelli chiedendosi disperata come fare per strappare alla morte tante vite umane che le morivano attorno è nel racconto di un reduce e appartiene ai primi tempi. Dove la guerra dettata dall'odio semina la morte, i popoli, guidati dall'amore, cercano la vita.

Quale carità di patria ci impedisce dunque oggi di riconoscere solennemente che la responsabilità morale di una così grande sciagura nazionale non può essere nel suo complesso addossata ad altri che a noi? L'Italia si era spinta a combattere, a fianco della Germania hitleriana, nel cuore di un paese straniero per una guerra di conquiste. È colpa dell'invaso o dell'invasore se questo non trova nel territorio

del primo, dove s'è avventurato, i mezzi per sfuggire al danno dell'impresa? Le possibilità di sopravvivere, offerte ai prigionieri nei campi di concentramento in Russia, sono state terribilmente scarse e il giudizio non può non essere severo in nome dell'umanità. Ma prima di pronunciare questo giudizio noi dobbiamo sciogliere, almeno in tesi generale, quella riserva che ha fin qui impedito a noi stessi di prendere su di noi la responsabilità morale di quella sciagura.

Riconoscere queste verità non significa recriminare, non significa discettare sulle ideologie. Significa rendere pubblico, nazionale e solenne quel grido di dolore che per più di dieci anni è rimasto compresso nei cuori e occultato alla gente: significa rispettarlo. Cedano per un momento le passioni politiche e gli opposti simboli, quegli degli atei e quelli dei preti. Cadano le bende del sentimento e della retorica patriottarda e ognuno sia libero di contemplare la cruda realtà.

Il prezzo della dittatura di Mussolini è stato pagato di persona dal popolo italiano. Non aquile, non gloria, non letizia. Dalle smisurate e ignote fosse dei morti sorga un fiore per i vivi: sia giustiza, sia pace e libertà.

Se non vogliamo essere vili di fronte ai morti, dobbiamo scrivere queste parole su una colonna, *in memoriam.*

IL GIUDICE E LA « SUBIETTA MATERIA »

di A. C. Jemolo

Nel discorso del Procuratore Generale della Cassazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1954 leggo: « Grande importanza per i riflessi che è destinata ad avere sui rapporti di lavoro, riveste la decisione » — Sez. 2ª, 23 marzo 1953 — « con la quale la Corte, ponendo fine alle incertezze manifestate nelle contrastanti soluzioni adottate dai giudici di merito, ha insegnato che, ai fini del delitto di cui all'art. 614 Cod. pen., lo stabilimento industriale deve essere ritenuto privata dimora, ed una persona giuridica privata, quale la società industriale, può essere soggetto passivo del reato. E, pertanto, chi si introduce o trattiene in uno stabilimento industriale contro la volontà dei titolari del diritto di escluderlo, non con lo scopo di trarne profitto o di impedire il normale svolgimento del lavoro, ma per affermare ed ottenere il riconoscimento del proprio diritto di rappresentante sindacale, commette violazione di domicilio ».

E non posso che inchinarmi, pure notando che nel linguaggio comune nessuno di noi chiamerebbe *abitazione* o *luogo di privata dimora* (che sono i termini del codice) o domicilio di Pirelli o di Agnelli o di Marzotto una delle loro fabbriche, né parlerebbe di *abitazione* o *luogo di privata dimora* della Edison o della Montecatini.

Ma ho anche sul mio tavolo il volume del compianto e sempre ricordato sen. Antonio Raimondi, per lunghi anni Procuratore generale

e Primo Presidente della Corte di Milano, *Mezzo secolo di magistratura* (Bergamo, 1951), ed a pag. 305 leggo: la sera del 2 agosto 1922 « fui chiamato al telefono dal prefetto Lusignoli, che mi pregò di recarmi subito da lui... Il prefetto volle sapere da me per quale titolo di reato si potevano spiccare i mandati di cattura contro i fascisti che, poco prima, si erano violentemente impossessati della sede municipale... una turba di fascisti aveva rotto il cordone di guardie e soldati che sbarrava la piazza della Scala, aveva fatto irruzione nel palazzo comunale e, scacciati due assessori, facendoli allontanare in una carrozza pubblica, aveva preso possesso di tutti gli uffici... Risposi al prefetto che non ravvisavo nel fatto, così e come raccontato, gli estremi di alcun reato perseguibile d'ufficio, e per il quale si potesse spiccare mandato di cattura... Lusignoli si mostrò stupito ed irritato. Ma come? Non sono forse fin d'ora evidenti i reati di violazione di domicilio, di turbamento di pubbliche funzioni? È o non è flagrante la responsabilità penale, non solo dei caporioni, ma di tutti i compartecipi di quella delittuosa impresa? — Osservai che la violazione di domicilio, contemplata dal Codice penale, è quella del domicilio privato, e qui i locali invasi erano adibiti a un pubblico ufficio; che lo scacciare dalle loro stanze gli assessori non poteva costituire turbamento di funzioni amministrative, giacché la presenza di un commissario prefettizio privava quegli assessori del diritto e del dovere di esercitare le funzioni loro proprie; non si poteva turbare l'esercizio di funzioni che non venivano né potevano venire esercitate ».

M'inchino ancora.

Ma non vedo divario tra l'art. 157 C.P. Zanardelli, che vigeva nel 1922, e l'art. 614 del vigente C.P. Rocco, ch'entrambi, oltre all'abitazione, menzionano l'appartenenza di essa; sicchè mi chiedo: vedeva bene il sen. Raimondi? vede bene la Cassazione del 1953? e sarebbe proprio malvagio chi pensasse che il magistrato non cessa di essere uomo, e che non può mai liberarsi dalle sue simpatie ed avversioni politiche?

PAROLE ARCANE

di C. A. Jemolo

Nella stessa relazione del Procuratore Generale leggo: « Negli anni decorsi erano state denunciate numerosissime persone le quali, non continuativamente e per fine di lucro, ma a scopo di propaganda politica, avevano venduto giornali di partito. La Corte ha ritenuto che la vendita di un giornale, nelle condizioni suindicate, non può costituire né la contravvenzione agli artt. 113 T.U. Legge di P.S. e 633 Cod. pen., né violazione dell'art. 669 Cod. pen., ma può rivestire il carattere della contravvenzione di cui all'art. 650 Cod. pen., sempre però che il Prefetto abbia vietato senza condizioni e senza limiti lo strillonaggio e la vendita da parte di persone non autorizzate, per dichiarato e urgente motivo di ordine pubblico, a sensi dell'art. 2 T.U. Legge di

P.S., il quale non è in contrasto con gli artt. 13, 76 e 77 della Costituzione. In tale caso, secondo altre decisioni della stessa Corte, è consentito all'autorità giudiziaria « il solo sindacato di legittimità sul provvedimento prefettizio, da ritenersi illegittimo se in esso manca lo specifico riferimento alla necessità ed urgenza considerate in relazione alle particolari condizioni del luogo, mentre l'ordinanza non è illegittima per non contenere il termine prefisso di validità, ed è legalmente portata a conoscenza degli interessati mediante la sola pubblicazione sul Bollettino della Prefettura ».

Sempre m'inchino; e sebbene non conosca lettori del Bollettino della Prefettura, preferisco questa sentenza ad altra che ha detto non occorrere alle ordinanze prefettizie alcuna pubblicità legale, bastando che ne sia stata data notizia nei quotidiani.

Ma penso alla virtù delle parole: se il Prefetto scrive: « Ritenuto il grave ed urgente motivo di ordine pubblico », nessun giudice potrà sindacarlo, anche se si sappia che nessuno aveva ed avrebbe mai reagito o si sarebbe sentito offeso, e che nessun turbamento era neppure lontanamente pensabile. Ma se invece omette quelle parole arcane, allora è il Prefetto ad uscire dalla legalità.

E forse qualcuno che questo afferma, ha ripugnanza ad ammettere il valore delle formule nei riti religiosi.

CRUDELTÀ VERSO GLI ANIMALI

di Riccardo Bauer

Gli episodi di ferocia che, di recente, si sono ripetuti a Roma ad opera di fanciulli contro alcuni poveri micini randagi, suppliziati senza pietà, hanno suscitato, a detta dei quotidiani che hanno dovuto occuparsene, un'ondata di indignazione tra la gente.

L'informazione ha tutta l'aria di un correttivo zelante per timore di ciò che di noi « si dirà all'estero » e non risulta che ai piccoli seviziatori sia stata largita almeno qualche sacrosanta sculacciata, qualche bruciante manata cioè sulle parti molli che sembran fatte apposta per ricevere, senza danno, un salutare ricordo.

Comunque, questi fatti oltre che sdegno suscitano pietà per quei fanciulli spietati, vittime di una educazione sbagliata, avvelenati da un costume di cui non sono responsabili.

In Italia, nonostante la dilagante retorica francescana, gli animali non sono trattati con amore. Non è spettacolo insolito quello della madre che compera un gattino od un cucciolo per « divertire » il suo rampollo di un anno. E si vede il bimbetto ancora incapace di misurare le proprie forze stringere, cincischiare, tormentare inconscio la vittima di lui più tenera, in un impeto di amorose espansioni, che per altro in lui creano l'indifferenza per quella « cosa » liscia, calda, vellutata, ma presto ridotta al rango di un giocattolo rotto.

In molte parti d'Italia è spettacolo d'ogni giorno, nella stagione del « passo », quello del bimbetto traballante sulle gambucce incerte

e appena balbettante, che si agita lieto, tra grida gioiose, tenendo legata al polso una cordicella a capo della quale svolazza terrorizzato un uccellino vivo. La madre amorosa ha procurato al pargolo amato la vittima alata perché ci si diverta, e quella si dibatte sin che abbia forza, tentando di fuggire, poi ciondola miseramente e, dopo lunga interminabile agonia, finisce trascinata nel fango come un carrettino a coronare lo spasso del pupetto.

Molti confinati politici, che, in tempi fascisti, trascorsero lunghi anni nelle isole di deportazione, non possono aver dimenticato che, osando protestare, contro siffatto generale costume, presso autorità, insegnanti, genitori, solo raccolsero sorrisi di compatimento e poco benevoli apprezzamenti per tanto « suspirusa » tenerezza. E dovevan tenersi paghi di comperare per qualche soldo, quando pur giungessero a tempo, dall'ignaro piccolo carnefice, la libertà della vittima. Che suscitava spesso, via volando mezzo acciaccata dopo il mercato, un pianto di dispetto nel suo aguzzino per un divertimento che la moneta stretta nella mano non poteva dare, e la violenta protesta di una madre indignata contro l'importuno ficcanaso pei singhiozzi del proprio tenero fantolino.

Episodi di malvagità ve ne saranno sempre e dappertutto, ma quando son provocati da un malcostume diffuso non possono non preoccupare e comunque sono indice di inferiore civiltà.

Che cosa fanno i nostri maestri elementari per suscitare nei loro piccoli allievi rispetto, se non amore, per gli animali e, perché no, anche pei fiori? Troppi di essi sono in proposito di una aridità assoluta perché nella nostra scuola si rompa la tradizione di indifferenza che la distingue in questo campo. Che cosa fanno molti, troppi genitori di ogni ceto perché i loro figli guardino agli animali con un senso di gentilezza almeno e non di stolida paura o di feroce disprezzo? Nulla. Gli episodii romani ce lo rivelano a chiare note. E non si venga a dirci che ricordar tutto questo solo serve a denigrare, a vilipendere la nazione; che carità di patria suggerirebbe il silenzio, non consente la brutale sincerità della denunzia di un barbaro costume cui si oppongono troppo scarse eccezioni. L'indignazione della folla stretta intorno al micino arso vivo in una lunga atroce agonia, sin tanto che quel costume non muti, ha un solo nome: ipocrisia.

La crudeltà verso gli animali, se anche di molto attenuata, resta un carattere costante del nostro paese, il paese più spopolato di animali della terra forse, dove ogni uccellino, che non può ripagare certo il prezzo della fucilata che lo uccide, è braccato da dieci cacciatori; non solo la scuola, anche la legislazione è arretrata: leggi sulla protezione della fauna (e della flora), parchi nazionali, leggi sulla macellazione e le sue crudezze; che cosa è stato fatto dai nostri « cristiani » legislatori, nel paese, come dicono, protetto da S. Francesco? (E. E. A).

LA RITIRATA DI EISENHOWER

di Mauro Calamandrei

Il panorama politico di questo inverno è stato così profondamente alterato dagli avvenimenti davvero sensazionali dell'ultima settimana di febbraio che non è possibile fare il punto di questa situazione senza prendere le mosse dal conflitto tra McCarthy e l'esercito. In questa occasione la reazione della stampa e della opinione pubblica è stata almeno altrettanto severa quanto quella dei giornali e osservatori stranieri. Un senso di profonda costernazione e di aperto risentimento ha preso il posto del compiacente atteggiamento dimostrato in precedenti occasioni. Giornali noti per la loro imperturbabilità olimpica con alla testa il « New York Times » hanno scritto editoriali di insolita forza suggerendo che è tempo di farla finita col giocare a scarica-barili e che il Presidente deve essere considerato responsabile anche di quel che succede nel governo a causa della inerzia, indecisione o vigliaccheria delle personalità che ne fanno parte. Quel che è successo questa settimana è una Monaco domestica e tutte le pie e vuote banalità del mondo fatte circolare per salvare la faccia non riusciranno a coprire questo fatto, concludeva l'autorevole giornale, riecheggiando reazioni anche più risentite. Gli eventi di questa ultima settimana che han portato alla famosa « resa incondizionata » del ministero della difesa è senz'altro la più grossa batosta politica subita da Eisenhower e dal suo gabinetto da quando i repubblicani ritornarono al potere poco più di un anno fa.

Per ragioni che cercherò di mettere in luce in queste note e che toccano problemi essenziali e duraturi, Eisenhower ha perduto in poche ore tutto il terreno guadagnato in settimane di intelligente attività politica.

Il problema più grosso di questa stagione politica è senz'altro la lotta tra le opposte fazioni del partito repubblicano.

Le divergenti opinioni, tutt'altro che nuove, si sono ipostatizzate quando l'ala moderata e internazionalista del partito si è trovata nelle mani la tremenda responsabilità della presidenza e del potere esecutivo mentre la « vecchia guardia », o com'è spesso altrimenti chiamata, l'ala « dinosaurica » del partito repubblicano si impadroniva delle posizioni-chiave del congresso.

L'anno scorso, nella euforia della vittoria, il conflitto non prese quasi mai forme violente e aperte. A questo contribuì da una parte l'esperienza e lealtà politica del senatore Taft e dall'altra l'ingenua convinzione del Presidente stesso secondo cui se si seguano i dettami del cuore e del buon senso, uomini di buona volontà non troveranno mai problemi che non possano essere risolti. Una relativa armonia fu mantenuta ma solo rimandando a tempi migliori proprio quei grossi problemi che il buon cuore e la buona volontà dovevano risolvere. Nonostante tutte le buone intenzioni del mondo, chi uscì più politica-

mente malconcio da questo stato di inerzia pianificata fu il Presidente, e questo non tanto perché McCarthy si guardò bene da lasciarsi sfuggire qualsiasi occasione di tirar colpi bassi, ma perché la presidenza, che è il simbolo dell'autonomia del potere esecutivo e l'organo centrale della sua vitalità, per necessità di cose non può rimanere inerte senza che la sua autorità vada alla deriva e il vuoto lasciato non sia automaticamente preso da altre forze che son parte dell'equilibrio dinamico del sistema politico americano.

Passata l'estate Eisenhower e i suoi consiglieri sembravano ormai convinti che per tenere in riga « la marmaglia » del congresso ci vuoleva ben altro che buona fede e bontà di cuore. Osservatori generalmente bene informati notavano un cambiamento profondo nella atmosfera che permeava la Casa Bianca e i vari organi dell'esecutivo. La nuova amministrazione era finalmente pronta con un programma legislativo che traduceva le sue promesse in realtà politica ed era disposta a battersi per questo programma e per i principi che lo avevano ispirato.

La situazione sembrava fatta apposta per un duello in campo aperto tra Eisenhower e la « vecchia guardia » con l'apparire nel senato del famigerato emendamento alla costituzione che prende il nome dal senatore isolazionista Bricker.

Questo emendamento ideato anni fa dagli isolazionisti e fatto proprio dal partito repubblicano come l'arma migliore per « pugnalare » alla schiena Truman e qualunque altro presidente democratico che gli succedesse, avrebbe praticamente distrutto l'autonomia del Presidente in politica estera, sottoponendo non solo i trattati internazionali, ma anche qualsiasi accordo diplomatico alla approvazione diretta delle due camere e a quella indiretta dei congressi dei 48 stati. Nessun presidente avrebbe potuto accettare questo diabolico ordigno politico messo in circolazione con la innocente pretesa di assicurarsi che il potere esecutivo non oltrepassasse i limiti dell'autorità attribuitagli dalla costituzione. D'altra parte Eisenhower aveva di fronte un nemico poderoso perché, in anni di lavoro accanito e indefesso, gli ideatori di questo emendamento costituzionale eran riusciti ad ottenere l'appoggio attivo di centinaia di associazioni professionali, organizzazioni civiche e sociali e gruppi politici. A mezzo di una campagna, che può essere studiata come un modello perfetto di attività politica in un regime democratico, i fautori dell'emendamento Bricker erano stati capaci di creare una tale pressione dell'opinione pubblica (spesso messa su artificialmente) che molti senatori avevan dato la loro approvazione preventiva all'emendamento, spesso senza neppure sapere con esattezza di che si trattasse.

Nonostante una situazione senz'altro sfavorevole Eisenhower decise di accettare la sfida del Congresso e dei suoi capi, e bastò che facesse sapere che era pronto ad andare fino in fondo nell'opporsi all'emendamento che avrebbe radicalmente cambiato la struttura poli-

tica creata dagli autori della costituzione, per vedere le file di coloro che favorivano l'emendamento assottigliarsi rapidamente al punto da rendere impossibile per la vecchia guardia di trovare la maggioranza assoluta richiesta.

A questa decisiva vittoria seguì, verso la metà di febbraio, un fatto che sembrava dar piena ragione a coloro che descrivevano la situazione politica di Washington sostanzialmente cambiata dall'anno scorso. Il dott. Clarence E. Manion, che nell'autunno era stato nominato capo di una importante commissione presidenziale creata allo scopo di studiare le relazioni tra i diversi organi politici e amministrativi dello Stato e per raccomandare poi modifiche alla presente situazione, fu licenziato su due piedi senza neppure le formalità esteriori d'uso in simili circostanze. Manion, che era stato *Dean* della *Law School* dell'università cattolica di *Notre Dame*, era una creatura prediletta della vecchia guardia repubblicana, particolarmente amato per la sua assoluta ostilità al *New Deal*. Il giorno in cui fu nominato a capo della commissione menzionata dichiarò in una intervista di essere assolutamente contrario a qualunque intervento governativo nella economia del paese, e aggiunse che a suo parere la famosa *Tennessee Valley Authority* non avrebbe dovuto essere stata costruita e avrebbe dovuto al più presto essere venduta a industrie private. Se la sua nomina fu senz'altro una vittoria della vecchia guardia, ottenuta solo dopoché nessun altro sembrava incline a volere un tal posto, il suo licenziamento, avvenuto principalmente a causa dei continui discorsi che Marion faceva su problemi su cui la sua commissione doveva prendere decisioni solo dopo accurato studio dei fatti in questione, rimane il gesto più aperto della Casa Bianca contro « la vecchia guardia » stessa, che per l'occasione emise qualche strillo ma ingoiò la pillola amara.

Quando l'affare Stevens-McCarthy cominciò a prender forma, tutti gli osservatori che consideravano questo nuovo evento nella sequela dei fatti menzionati, si aspettavano che una volta tanto il senatore dello Wisconsin avrebbe avuto la peggio. L'esercito finalmente gli avrebbe dato pane per i suoi denti. Invece venne il crollo che ormai tutto il mondo conosce.

La Casa Bianca è ormai consapevole di aver fatto il fiasco più grosso di questi ultimi 14 mesi, e sono da aspettarsi alla prossima conferenza stampa delle dichiarazioni rassicuranti e cose del genere, che infatti sono avvenute, ma, come vari commentatori hanno dichiarato in questi giorni, il tempo delle buone intenzioni è passato e l'opinione pubblica è difficile che rimanga convinta finché le parole non comincino ad essere seguite dai fatti.

Sulla base però dei tre esempi di attività politica di iniziativa presidenziale citati sopra, è possibile trovare un comun denominatore che ci aiuti a comprendere la realtà che vive sotto i titoli contrastanti dei giornali? Nell'opinione di esperti rispettati un tale comun denominatore c'è ed è l'incertezza e la confusione della Casa Bianca, la

inesperienza politica del Presidente e la sua incapacità o almeno mancanza di volontà di prendere personalmente il comando della baracca, anziché lasciare a subalterni di divergenti opinioni il decidere cose che solo chi ha la responsabilità ultima può decidere.

Nel caso del *Bricker Amendment* c'era troppo in gioco perché si potesse arrivare a compromessi, dopoché « la vecchia guardia » si era ostinata a discutere e votare l'emendamento. Ma la inesperienza politica appare evidente quando si considera che Eisenhower lasciò Washington per quasi due settimane di vacanze proprio nel momento in cui il senato stava per votare. Senza pressioni dirette dalla Casa Bianca all'ultima votazione un emendamento, annacquato ma pur dannoso, fu respinto per un voto solo con il bello spettacolo del capo della maggioranza che fa un edificante discorso contro tutto quel che aveva difeso nelle settimane precedenti come portavoce del Presidente e della amministrazione.

Nel caso Marion il Presidente non ebbe nulla a che vedere e la responsabilità per il suo licenziamento fu presa interamente dal principale consigliere di Eisenhower, che fa e disfà più che consigliare. Infatti non è un segreto che nessun presidente degli Stati Uniti prima di Eisenhower ha mai delegato a subalterni tanta autorità. Alcuni dicono che Eisenhower, come un monarca costituzionale, regna ma non governa. I poteri delegati non riguardano solo materie tecniche che rientrano nella giurisdizione di ministeri o di specialisti, ma comprendono anche tutte le decisioni di strategia politica che nell'opinione del Presidente è una scienza misteriosa da lasciare a specialisti. I risultati si posson vedere nel conflitto Stevens-McCarthy.

Dopo che MacCarthy interrogò pubblicamente nel suo modo consueto il generale Zwicker dicendo che doveva dubitare della sua onestà o della sua intelligenza perché non capiva problemi e domande chiare per qualunque ragazzo di 5 anni, e simili complimenti, il sottosegretario Stevens decise, senza chiedere l'approvazione del Presidente, di non permettere a nessun altro ufficiale di apparire di fronte a McCarthy. Quando poi le eminenze più o meno grige del partito repubblicano si accorsero che era meglio trovare un compromesso ed evitare il dibattito in pubblico tra McCarthy e Stevens la ormai famosa riunione che portò alla resa disonorevole fu organizzata da alcuni senatori e da *alcuni* dei consiglieri del Presidente, che son disposti a sacrificare tutto pur di poter avere dalla loro McCarthy alle prossime elezioni, ma il Presidente non fu informato di questi sviluppi se non a cose fatte. Simili manovre dietro le spalle del Presidente vengon giustificate con la scusa che egli non deve esser coinvolto in questioni di politica partigiana, ma in questo modo diventa possibile far certe cose con la tacita intesa che sono approvate dal Presidente, mentre se Eisenhower fosse stato adeguatamente informato in anticipo non avrebbe dato la sua autorizzazione. Questo per esempio è quel che successe con le famose « rivelazioni » di Brownell contro Truman.

Lasciando le decisioni importanti nelle mani di aiutanti o « professionisti » di politica ne risulta una situazione caotica in cui il machiavellismo più spicciolo e miope prende il posto della decisione coerente. Nel caso più recente per esempio, anche dato e non concesso che McCarthy sia « utile » per le prossime elezioni, un partito che è al governo non può pensare esclusivamente a vincere le prossime elezioni a ogni costo, altrimenti perché non fare un colpo di stato? Ci sono problemi politici a lunga scadenza (chi è il capo del partito e chi lo sarà nel futuro?), c'è la struttura politica del paese da salvaguardare, la divisione dei poteri da preservare secondo la lettera e lo spirito della costituzione (chi è il comandante supremo delle forze armate, Eisenhower o McCarthy?), ci sono le relazioni internazionali e il morale e la disciplina delle forze armate e degli impiegati pubblici. Evidentemente un partito al potere non può impunemente trascurare a lungo tutti questi problemi in cambio del piatto di lenticchie di McCarthy o di chiunque altro. Questo è il problema maggiore che Eisenhower deve prima o poi risolvere, se non vuole che la sua amministrazione passi alla storia con una non invidiabile reputazione. Un suo aiutante che ha la responsabilità di mantenere buoni rapporti tra la Casa Bianca e il Congresso sarà sempre portato a raccomandare decisioni che assicurino il conseguimento di questo scopo limitato, mentre l'uomo politico responsabile per l'organizzazione della prossima campagna elettorale metterà sempre l'armonia interna del partito al di sopra di qualunque cosa. E così via. È evidente che non c'è nulla di più pericoloso che lasciare a questi individui la responsabilità ultima in faccende che sono evidentemente troppo più grandi della loro funzione. La carica del Presidente esiste proprio perché egli possa ascoltare le opinioni dell'uomo politico e dello specialista di affari economici o di sindacati, ma decida poi sulla base di più generali considerazioni e più larghi orizzonti.

Finché Eisenhower non trova il coraggio di fare da sé, di basarsi sul suo intuito e le sue conoscenze anziché sui famosi *briefings* (brevi relazioni fatte al presidente), e soprattutto finché non si convince che non esistono « specialisti » quando ci sono da prendere decisioni veramente fondamentali, l'amministrazione repubblicana continuerà nel suo cammino incerto e confuso.

D'altronde con McCarthy che non sembra mai soddisfatto, quanto a lungo sarà possibile rimandare una decisione che segni un limite al processo corrosivo dello Stato e dello stesso partito repubblicano come forza conservatrice, ma definitivamente moderata e liberale? Quando perfino l'arci-reazionaria *Chicago-Tribune* scende in campo a difendere l'esercito contro McCarthy sembra che Eisenhower, almeno su questo problema, non possa aspettare troppo a lungo ad agire senza screditarsi di fronte al paese e di fronte al mondo intero.

GLI OPPOSITORI DEL REALISMO

di Guido Aristarco

Chi sono gli oppositori del neorealismo?

Leggevo alcuni giorni fa sulla « Stampa » un commento di Filippo Sacchi al saguinoso episodio di Orgòsolo. « Lo so che è seccante », scriveva Sacchi, « e sarebbe comodo dimenticarselo, non pensarci, o magari andare a cercare alibi e diversivi in casa d'altri, nel Kenia per esempio, o nel Dipartimento delle Alpi, o dietro l'inesauribile cortina di ferro. Ma un popolo intelligente e maturo, come speriamo di essere noi, non deve aver paura di niente, neppure delle lezioni di modestia, e perciò insistiamo a dare oggi la precedenza a Orgòsolo. Esso ci sembra, in questi tempi di risorgenti fanfaronate e di agnosticismi codardi, un salutare richiamo ai problemi rimasti ancora insoluti dall'Unità, che lo stato monarchico, incapace di risolverli, ha delegato alla giovane Repubblica italiana ».

Gli oppositori del realismo sono coloro i quali vogliono stendere, appunto, una cortina di silenzio sui fatti di Orgòsolo; e il Convegno di Parma è stato un salutare richiamo ai problemi tuttora rimasti insoluti nel discorso iniziato dal nostro cinema nel dopoguerra e che oggi si vuole interrompere. Gli oppositori del neorealismo sono coloro che hanno paura della nuova morale di certi nostri film, intimamente legati a una nuova intuizione della vita, a un nuovo modo di sentire e di vedere la realtà. Gli oppositori del neorealismo sono insomma i fascisti nel senso più lato del termine: con o senza camicia nera.

In questi ultimi tempi qualche voce ufficiale ha invitato i nostri registi a un « sano e costruttivo ottimismo », a non dimenticare per esempio il « dono divino di un suggestivo raggio di sole che faceva sorridere gente diseredata in *Miracolo a Milano* ». Il consiglio e l'invito, che forse volevano essere soltanto un'opinione personale, sono stati da molti presi alla lettera come una « norma » da seguire nel fare i film e nel giudicare i film stessi. Ma che cosa si voleva intendere con quell'invito? Esso faceva parte di un programma tutto volto a combattere i così detti panni sporchi del cinema italiano; infatti la campagna si riacutizzò, e tra l'altro con interventi di critici non cinematografici nei giornali a grande tiratura.

Intanto alcuni continuano a domandare: evoluzione o involuzione del cinema italiano? Il punto interrogativo è del tutto pleonastico. La si chiami come si vuole — stasi, involuzione, punto morto o fermo, vacanze — ma la crisi esiste; è un dato di fatto, anche se una rivista, con aria stupita e candida, chiede: « Quale crisi? » e magari aggiunge che quella di *Europa 51* è un'« annata grassa ». Non si vuole qui ripetere cose già dette in altra sede: che, ad esempio, proprio il « ripensamento critico » del realismo cinematografico — i tentativi cioè di passaggio da una fase oggettiva del realismo a una fase critica — è alla base dell'attuale situazione; che il « documento » (ovvero

la denuncia di una realtà) fa meno paura di un'indagine volta a ricercarne le cause vicine e remote; che da tutto questo — e da altro ancora — nasce una crisi di libertà sempre più delineata e pericolosa.

Può darsi che la crisi, come ha detto Chiarini, sia anche degli artisti; che essa derivi non soltanto da fattori esterni ma anche interni: da un'incapacità a rappresentare artisticamente la realtà. Ma per sostenere tale ipotesi occorre prima offrire ai registi la possibilità di realizzare i film che *vogliono* fare, e non già soltanto i film che *possono* fare. Soltanto dopo, di fronte a film liberamente realizzati, potremo dare una seria risposta ai nostri dubbi: dire cioè se si tratta di una crisi interna o di una crisi esterna.

Gli esempi di soggetti proibiti sono noti e molteplici. Basti qui ricordare i casi di un Germi, che da un progettato film sull'analfabetismo passa a dirigere *La presidentessa;* o quello, ancor più clamoroso e significativo di un Rossellini, che tradisce *Italia mia* per fare un *Viaggio in Italia.* Altrettanto significativo, in tale senso, *Stazione Termini* di De Sica. Vorremmo poter considerare almeno il caso di De Sica una semplice « vacanza ». Ma queste vacanze — la sua e quella di molti altri — stanno diventando, come si è visto, da individuali collettive. Anche coloro che più resistono alle imposizioni interne ed esterne, alla censura cioè e alle autolimitazioni, sono costretti a rinunciare ai loro progetti più impegnati.

Ora se noi guardiamo non solo ai film già realizzati negli ultimi tempi, ma anche a quelli in preparazione, ci colpisce prima di tutto un considerevole scadimento di risultati e di valori, non confortato peraltro da prospettive palesi di ripresa, o di effettivo rinnovamento. Fatta eccezione per quei tentativi che una parte del nostro cinema sta conducendo sull'idea zavattiniana del « film inchiesta », e di cui non possono ancora calcolarsi con abbastanza approssimazione i risultati, bisogna purtroppo segnalare questo episodio indicativo: sia Visconti che Castellani sono impegnati oggi nella realizzazione di film in « costume ». Come a dire che il tempo dell'indagine diretta, apertamente condotta sui fatti e sui temi della vita attuale, se non finito sembra perlomeno sospeso, e i registi devono ricorrere alla mediazione del pretesto storico per sviluppare in parte i propri temi.

È questo appunto il caso di Visconti, e su diverso piano e in diversa misura, quello di Castellani. In *Senso* Visconti ha ancora trovato (stando alla sceneggiatura del film) sufficienti pretesti per continuare il proprio discorso: l'ambientazione storica, gli uomini e i fatti, riecheggiano una situazione se non propriamente nostra, per lo meno molto vicina a noi. Resta comunque il fatto che i migliori registi si devono oggi rassegnare a spiegarsi per metafore. Pena, le disavventure di *Anni facili.* Analogie esistono purtroppo tra la situazione in cui maturò nel 1943 l'incerta protesta di *Ossessione* e quella in cui si rifugia oggi la protesta travestita di *Senso.* Più consapevole protesta certo

questa ultima, ma ugualmente affidata al fluido espediente dell'allusione.

Dal tentativo di Visconti ci attendiamo naturalmente un esempio efficace di ciò che — nella situazione in cui ci troviamo — può essere il film storico, e in questo senso soprattutto Visconti non avrà lavorato inutilmente. Il cinema italiano, non deve certo dimenticare il film storico, il film storico-realistico, che segua cioè i principi della più recente metodologia critica nell'interpretare uomini e fatti: la storia è e deve essere uno dei temi principali della civiltà del nostro cinema. Tuttavia di fronte alla situazione in cui ci troviamo, quali film storici sono possibili in Italia? quali possono essere le loro impostazioni e i loro sviluppi? Una risposta la si può avere, e non certo positiva, sfogliando i libri scolastici o constatando come ancora molti falsi miti vengano inculcati negli alunni e una cortina di ferro posta di fronte ai più recenti avvenimenti storici della nostra vita nazionale.

Di fronte all'episodio indicativo di Visconti, e soprattutto di fronte al Castellani di *Giulietta e Romeo*, restano chiari i dubbi di una preoccupazione: che i film in « costume » (e non già quelli « storici ») diventino il ripiego forzato e ambiguo di un cinema realistico che ha ancora tutto da dire, o comunque molto, sulla vita contemporanea. Concludeva Sacchi l'articolo citato con queste parole: « Contro gli stanchi, contro i pigri, contro i rinunciatari, contro i conformisti, abbiamo ricordato oggi il sanguinoso episodio. Può sembrare che abbiamo finito per allontanarci alquanto da Orgòsolo. Ma non è così ». Anche il cinema italiano cerchi di tenere presente Orgòsolo: non si allontanerà dal discorso iniziato nel dopoguerra.

GRAN DIO, PROTEGGETE LA CHIESA DA CERTI AMICI....

di A. C. Jemolo

La questione dei preti operai è una di quelle di estrema complessità, nelle quali è impossibile dare giudizi semplicistici.

Pure chi, come me, si duole di vedere arrestarsi questo slancio che ricordava veramente i secoli d'oro del cristianesimo (o, meglio, quel riaccendersi e divampare di fiamma che ad ogni secolo, in singoli episodi, viene a ricordarci che nel fondo della vita della Chiesa, al di sotto del diritto canonico, della politica ecclesiastica, delle preoccupazioni organizzative, scorre una lava mai spenta), riflette che molte ragioni diverse, su piani differenti, possono avere dato vita allo stroncamento. Tra l'altro, il timore dello scardinamento di una pietra angolare su cui il cattolicesimo si asside, la distinzione tra clero, dirigente e governante, e laicato, guidato e retto.

Riserva anche in chi non sia così ortodosso da limitarsi alla sotto*missione, dunque*.

Ma se qualcosa farebbe uscire dalla riserva sarebbe il plauso per le decisioni della S. Sede, neppure fedelmente riprodotte, e l'acredine

verso i preti operai, di certi periodici di estrema destra: da « Oggi » a quella « Libertà », che ci presenta il volto più aspro del conservatorismo italiano, quello degli agrari della valle del Po, ove non è più neppure quel tanto di bonomia feudale (l'affetto che per gli schiavi di casa avevano i piantatori degli Stati del sud) dei latifondisti del Mezzogiorno, bensì lo schietto odio di classe (il volto del Ku Klux Klan per i negri che tentino di uscire dalla loro condizione, per continuare l'esempio).

Purtroppo per tutti gli uomini di estrema destra quella dei preti operai è stata un'occasione per ripeterci che essi amano la Chiesa in quanto credono di vederla inquisitoriale, spagnola, dura, legata indissolubilmente ai vecchi assetti sociali, alla tradizione.

La Chiesa ha nemici palesi, che ne negano le fondamenta.

Ma credo molto maggior male riceva da questi amici, conservatori, monarchici, missini, che l'amano perché la pensano legata ai loro interessi, difesa del ricco contro il povero, del militarista contro l'obiettore di coscienza, della legge di pubblica sicurezza fascista, che non consente le riunioni neppure in case private, della più stupida delle censure cinematografiche.

Quanti amiamo, e soprattutto scorgiamo la Chiesa in altro modo, proviamo di fronte a loro il fastidio ed il rovello proprio a chi venerando una donna, madre o sorella, che conosce buona, intelligente, pietosa, vedesse altri guardarla con occhio cupido, e indovinasse che sottovoce sussurra di sue debolezze e compiacenze.

CUORE CONTRO RAGIONE: 1-0

È sempre causa di sorpresa il vedere come fatti che non possono dirsi singolari, che anzi sono del tutto simili ad altri di fronte ai quali l'opinione pubblica ha avuto scarse o distratte reazioni, divengano oggetto dell'attenzione generale, fino ad assumere un significato e una portata esemplari. Così è accaduto per i recenti casi della Pignone. Quante volte, in questo tribolato dopo-guerra, abbiamo letto di stabilimenti chiusi, di aziende « ridimensionate », di licenziamenti in massa: e ogni volta siamo stati testimoni della inevitabile resistenza delle maestranze e dei loro sindacati, abbiamo udito le denunce di giornali e di partiti, abbiamo assistito alle polemiche fra gli assertori delle prerogative dell'imprenditore o delle esigenze di un sistema economico e i difensori del diritto degli operai alla vita e al lavoro.

Ma nessuno di questi episodi ha avuto la risonanza del conflitto per la Pignone. Causa principale di tale risonanza è stata la veramente non comune concordanza di voci, non soltanto diverse, ma provenienti da mondi diversi, che si è questa volta verificata a favore della causa dei lavoratori. Come nell'ultimo atto di un *vaudeville* — sia detto con tutta la riverenza per la serietà dell'argomento e per la rispettabilità delle persone — gli attori, quasi che si siano dati appuntamento, convengono sulla scena per prendere parte al coro generale, così il conflitto della Pignone ci ha consentito di vedere contemporaneamente, se è lecito dire, alla ribalta, uniti nell'espressione di un comune sentimento, personaggi che non usano apparire in compagnia, quali, per prendere ad esempio i più significativi, un organizzatore sindacale, come Di Vittorio, un sindaco in odore di santità, come La Pira, un eminente porporato, come il Cardinal Lercaro, e una gentile attrice di non severi spettacoli, come Silvana Pampanini.

Mirabile convergenza di persone e di intenti, che non poteva tuttavia riscuotere applausi incontrastati. Non sono mancati infatti i dissensi. Non voglio riferirmi a quelli, per così dire, di parte industriale, perché si tratta di una posizione obbligata, e perciò meno interessante. Particolarmente significative sono invece le voci di coloro che, pur avendo una posizione di critici non indulgenti della nostra società e del nostro sistema economico, hanno accolto l'inconsueto spettacolo, se non con fischi, con aperti segni di disapprovazione. Penso a Ernesto Rossi, il quale, uso a sgonfiare, con la puntura del suo razionalismo quelle che a lui sembrano le vesciche della retorica, della

propaganda o dei troppo facili entusiasmi, non poteva non vedere qualcosa di sospetto in quell'eccezionale incontro di cui abbiamo parlato e non poteva mancare di assumersi ancora una volta quella parte di guastafeste, che spesso gli merita la gratitudine degli italiani. Se in questa occasione lo spirito critico abbia avuto ragione, è quello che vorremmo vedere in queste pagine.

* * *

Non si può non riconoscere che i motti con i quali sono scesi in campo i difensori delle maestranze licenziate presentano una particolare vulnerabilità alle punture dello spillo razionalistico. In sostanza coloro che hanno patrocinato la causa dei lavoratori si sono limitati a rievocare, dinanzi all'opinione pubblica, la tragica realtà del licenziamento, con il lugubre corteggio di calamità — fame, umiliazioni, malattie — che esso porta con sé. E, di fronte alla consueta obbiezione da parte industriale, che la situazione dell'azienda non fosse tale da consentire una gestione economica, si è protestato contro questa cinica pretesa di porre su un piatto della bilancia aride questioni di quattrini, quando l'altro piatto è carico delle più dure sofferenze umane.

Un'altra più specifica dimostrazione del buon diritto dei lavoratori è stata appena accennata ed è certamente rimasta estranea al nocciolo della controversia. Si è infatti contestata da qualche parte l'impossibilità di una gestione economica dell'azienda, con le abituali denunce di malvolere o di incapacità a carico degli imprenditori; ma si può essere certi che non è questo il punto sul quale le personalità sopra ricordate si sono trovate d'accordo. E, per qualcuna di esse, sarebbe dubbia la competenza a giudicare di simili delicate questioni di tecnica aziendale: per lasciare stare gli uomini, sempre capaci delle più inattese suscettibilità, siamo certi, ad esempio, che di questo nostro dubbio non si dorrebbe la gentile attrice che abbiamo nominata.

Del resto, che non sia questo il punto centrale del problema, è dimostrato da tutta l'esperienza di questo dopo-guerra. Abbiamo ricordato i numerosi episodi di chiusura di stabilimenti, di licenziamento in massa, in occasione di ciascuno dei quali abbiamo inteso, sia pure con minore risonanza, le stesse affermazioni e le stesse proteste che si sono levate, nel caso della Pignone, a favore dei lavoratori. Ebbene, si può ammettere che la chiusura di uno stabilimento sia talvolta conseguenza di incapacità tecnica o amministrativa; si può ammettere perfino che in qualche caso sia un atto di guerra con il quale un imprenditore senza scrupoli tenta di sopraffare le maestranze. Ma come è possibile credere che l'Italia sia un paese dove gli stabilimenti industriali non diventano mai antieconomici, perché i loro procedimenti tecnici siano superati o perché la loro ubicazione non sia più idonea o perché i loro prodotti non siano più richiesti dal mercato; un paese dove neppure le miniere giungano mai a esauri-

mento? Il problema posto nel caso della Pignone, come in altri episodi simili, non è dunque quello delle responsabilità dell'imprenditore o dei dirigenti, problema sempre particolare e limitato, ma è quello generale se, prescindendo dalla situazione dell'azienda e dalle sue cause, come pure dalle sue possibilità future, sia lecito chiudere uno stabilimento, condannandone alla disoccupazione le maestranze.

* * *

A questo punto, si direbbe che il giuoco è fatto. Come possono i difensori del diritto dei lavoratori al pane e alla vita resistere, su simili posizioni, agli attacchi dei critici?

Voi vi opponete alla chiusura di uno stabilimento, al licenziamento delle sue maestranze, perché temete di vedere precipitare queste nella disoccupazione, e credete di rafforzare le vostre istanze descrivendo a foschi colori l'abietta e disperata condizione del disoccupato. Ma credete forse che non si sappia quale sventura è, per i singoli e per la società, la disoccupazione? Voi fate come il medico che, chiamato a curare un disgraziato affetto da cancro, si compiacesse di fargli una cruda descrizione degli orrori di questa malattia e dei suoi sviluppi, per indurlo ad applicare sulla parte offesa un innocuo cerotto, buono forse per i reumatismi. Non si tratta di descrivere la gravità del male, ma di trovare un rimedio idoneo. E voi che cosa credete di fare impedendo la chiusura di uno stabilimento industriale che non è capace di soddisfare alla fondamentale condizione della sua esistenza e cioè a far fronte alle spese con i proventi della sua attività?

Sperate forse che gli imprenditori sacrificheranno il proprio patrimonio al mantenimento in vita di un'industria malsana? Ma non è questa la funzione dell'imprenditore nell'economia capitalistica. E nessuno — tanto meno chi segua il verbo marxista — vorrà pensare che il capitalismo si stia avviando verso una nuova fase, che si potrebbe dire del capitalismo filantropico. Potrete, con un atto di forza, che è forse anche un atto di prepotenza, obbligare l'imprenditore a sacrificare, per il pagamento di maestranze inattive, tutto il capitale investito, che d'altronde non sarà facile realizzare. Ma poi? E se anche vi imbatteste in un imprenditore dotato della carità cristiana di un La Pira, a che cosa servirebbero i suoi sforzi e i suoi sacrifici? Non sapete che le paghe di uno stabilimento industriale di una certa entità assorbono in poche quindicine somme che possono rappresentare ingenti patrimoni privati?

La verità è, continuano i critici, che chi fa le spese di questi incontrollati moti del cuore non è l'imprenditore, ma il contribuente — *e lo si è visto* anche nel caso della Pignone. E allora sorgono altri non meno gravi quesiti. È giusto che lo Stato si assuma l'onere di una gestione industriale, per il solo fatto che questa, in termini di economia di mercato, è risultata antieconomica? Certamente, quando lo

Stato si fa imprenditore, la legge alla quale esso deve obbedire non è necessariamente la legge del profitto, che domina l'impresa privata. Ma c'è un'altra legge, che regola ogni attività umana, ed è quella del minimo sforzo e del massimo risultato. Anche lo Stato, quando diventa produttore, deve cercare di produrre nelle migliori condizioni possibili. In una economia collettivistica, come potrebbe essere quella sovietica, accadrà pure che uno stabilimento sia chiuso per una delle cento buone ragioni che possono rendere non più conveniente, anche dal punto di vista di un'impresa pubblica, la gestione di un'industria. I criteri di convenienza propri dell'impresa pubblica sono indubbiamente diversi da quelli dell'impresa privata, ma non tanto da doversi escludere che gli uni e gli altri conducano spesso a eguali risultati. Noi quindi, obbligando lo Stato ad assumersi indiscriminatamente tutte le gestioni private che abbiano fatto cattiva prova, rischiamo di disperdere senza alcun apprezzabile risultato mezzi ed energie.

D'altra parte, incalzano i critici, ricorrendo ad uno dei motivi cari alla polemica meridionalistica, è giusto che lo Stato sostenga così gravi sacrifici per sottrarre alla disoccupazione nuclei, sia pure importanti, di lavoratori, che rappresentano tuttavia quote esigue della nostra popolazione, quando il livello generale di vita del popolo italiano è ancora assai modesto, quando, nelle regioni più diseredate d'Italia, le masse lavoratrici si trovano in una condizione di permanente semi-occupazione a salari di fame, che le condanna a una vita di miseria e di abbrutimento, senza speranza di giorni migliori?

E, per concludere, gli oppositori di quella che può apparire una forma di vacuo velleitarismo filantropico, potrebbero non senza ragione fare l'inventario dei danni causati in questo dopo-guerra dalla costante e indiscriminata opposizione ai licenziamenti. Chi tracciasse la storia della nostra industria in questo decennio non potrebbe non ravvisare nella scarsa elasticità della mano d'opera una delle cause che hanno concorso a determinare una situazione di disagio in alcuni settori, quello meccanico, ad esempio. Ecco dunque che cosa accade quando ci si affida imprudentemente alla voce del cuore, invece di ascoltare la meno gradevole, ma più responsabile voce della ragione.

* * *

Eppure, come è effimero e illusorio questo trionfo della ragione! Arrivati alla fine dei discorsi e delle dimostrazioni, riconosciuto che gli uni e le altre sono ineccepibili e senza risposta, quella dichiarazione ostinata, irragionevole « la disoccupazione, no » conserva tutta la sua forza oscura e minacciosa. Non resta dunque se non rifare il cammino a ritroso, per vedere di che cosa sia fatta questa forza e che cosa mini le posizioni apparentemente imbattibili del raziocinio.

E allora si scopre facilmente che la ragione deve la sua apparente vittoria a una sorta di inganno, di soperchieria, che essa suole com-

piere ai danni del cuore, in questi loro frequenti dialoghi e non meno frequenti contrasti. Inganno e soperchieria che consistono nel volere imporre al cuore le leggi della ragione, nel pretendere che esso parli il linguaggio dei suoi contraddittori, nell'addossare al cuore compiti che suoi non sono. Quando quei quattro personaggi che, per il loro carattere variamente rappresentativo, abbiamo presi ad esempio e a simbolo di una certa posizione, dicono che non si deve chiudere la Pignone, perché ne deriverebbe una conseguenza inaccettabile, quale la disoccupazione delle maestranze, essi non pretendono di giudicare un sistema economico e politico, né credono di avere trovato un rimedio alla disoccupazione. Alcuni di quei personaggi sanno bensì dove vorrebbero andare a finire: ma non sono questi personali convincimenti il terreno sul quale si è reso possibile il loro incontro. Anzi, appunto la nota diversità e discordanza delle rispettive fedi rende più significativa la loro convergenza. Ciò che li unisce è soltanto quel rifiuto di considerare la disoccupazione come una cosa accettabile, come una delle tante cose tristi, verso le quali siamo chiamati, in questa valle di lacrime, a esercitare la nostra sopportazione. Un rifiuto puro e semplice, nudo di qualsiasi motivazione, perentorio come sono perentorî gli imperativi della coscienza morale.

Di fronte a un simile rifiuto, che cosa può dire la voce della ragione? Nulla, salvo che prenderne atto. Gli avvertimenti, gli interrogativi sono fuori luogo. È inutile ammonire coloro che proclamano una inderogabile esigenza morale di badare alle conseguenze, di pensare prima come si potranno accomodare le cose. Con l'affermazione di quell'esigenza, il cuore *locutus est*. Il resto è compito della ragione, la quale, se non vuole abbandonarsi a vane querimonie, se non vuole rinunciare alla propria funzione, deve ricominciare il proprio lavoro, muovendo da quella nuova realtà che si è venuta a creare.

* * *

Non è forse questo il processo che, nel secolo scorso, ha seguito la nascita e lo sviluppo del movimento per la protezione del lavoro? A chi denunciava lo scandalo dell'impiego dei fanciulli nell'industria, del lavoro notturno delle donne, degli orari disumani a cui erano sottoposti i lavoratori di entrambi i sessi e di ogni età, gli imprenditori rispondevano affermando, non sempre senza sincera convinzione e talvolta con fondamento, che l'imposizione di maggiori oneri di mano d'opera avrebbe provocato rovine, avrebbe determinato la chiusura di stabilimenti, sarebbe stata causa di una generale contrazione dell'attività industriale e avrebbe in definitiva ridotto alla fame e alla prostituzione quegli esseri umani ai quali i filantropi dedicavano le loro ingenue e imprudenti attenzioni. Ma l'inammissibilità dello sfruttamento delle donne e dei fanciulli, la necessità di assicurare a tutti i lavoratori una vita più umana, entrarono ciononostante nelle coscienze,

si trasformarono in dati incontestabili della realtà sociale, ai quali lo svolgimento della vita economica dovette piegarsi e adattarsi. E l'ottimismo liberale non mancò di riconoscere nelle difficoltà e negli attriti che ne derivarono all'industria uno stimolo benefico al perfezionamento dei procedimenti tecnici e dei metodi di lavoro.

* * *

Noi non siamo ottimisti come i nostri padri o i nostri nonni; sappiamo che l'organismo economico moderno non possiede quella forza espansiva che poteva consentire al giovane sistema industriale del secolo scorso di superare ostacoli e difficoltà; ci rendiamo conto di quanto il problema dell'occupazione totale incida sulle strutture politiche ed economiche.

Ma un'indagine tendente ad accertare come, in difetto di una consapevole azione politica, la nostra economia abbia reagito al progressivo affermarsi di tendenze restrittive della libertà di licenziamento, non sarebbe priva d'interesse. Mi è accaduto di sentir delineare da un amico, acuto osservatore della realtà economica, una nuova tecnica aziendale, nella quale i salari figurano come spesa fissa: la mancanza di elasticità della mano d'opera induce le grandi aziende a ripudiare vecchi schemi di organizzazione verticale, a limitare il lavoro diretto dei propri stabilimenti alle fasi di produzione più essenziali e caratteristiche, affidandosi per il resto a una rete di subfornitori. Processo che tende a trasferire l'onere della fissità degli oneri salariali dall'una all'altra azienda, ma che concorre in qualche modo a ridurre la gravità del problema frazionando l'organizzazione produttiva, diminuendo le dimensioni dell'unità aziendale, avvicinando gli stabilimenti alle zone agricole, dove un'economia mista facilita l'assorbimento della mano d'opera, e così via.

Fenomeni dei quali occorrerebbe esaminare la portata e valutare il significato. In particolare sarebbe interessante accertare se queste tendenze, determinate, non da una libera scelta dell'imprenditore, ma dalla pressione di fattori esterni, trovino una certa, sia pur casuale, rispondenza in sane esigenze di sviluppo economico o siano con esse in contrasto.

* * *

Indagini interessanti, ma certamente non decisive, perché — l'ho già detto — sono ben lontano dal pensare che la reazione fisiologica del nostro organismo economico possa neutralizzare l'urto di un movimento tendente a tradurre in realtà l'astratta affermazione del diritto al lavoro di ogni cittadino. Sono convinto che il problema della piena occupazione non si risolve senza una profonda trasformazione delle nostre strutture politiche e sociali; né mi nascondo che una simile trasformazione può facilmente scivolare verso regimi totalitari di destra o di sinistra. E non vi è chi non veda come le voci che si levano

a proclamare il diritto dei lavoratori alla vita spesso mascherino, o non si curino di mascherare, tendenze antidemocratiche.

Ma non per questo si può opporre a quelle voci il *vade retro Satana;* non per questo si può rimproverare a coloro che, professando sinceri sentimenti democratici, si uniscono ad esse, di obbedire a inconsulti movimenti del cuore, rendendosi così ingenui strumenti degli altrui disegni. Non si può, perché questo diritto al lavoro, di chiunque sia il merito — ed è indubbiamente, nella maggior parte, merito del movimento socialista moderno, in tutte le sue, più o meno democratiche, derivazioni — è ormai una realtà che, per essere di ordine morale, non è perciò meno effettiva e concreta; una realtà corporea e dura come una roccia granitica. Ma una roccia può servire per rompercisi la testa o per costruire, con il materiale da essa fornito, un nuovo edificio: questa è la scelta di fronte alla quale oggi ci troviamo.

Scelta che ci impone un cómpito difficile e grave di responsabilità, ma non al di sopra delle nostre forze. Perché — occorre proprio dirlo? — ragione e cuore vanno, sotto sotto, più d'accordo di quanto non possa sembrare. La nostra coscienza morale ci pone i temi che, nella nostra esperienza, sono maturi per essere risolti. E questo, del diritto al lavoro, non è forse il tema intorno al quale politici ed economisti si stanno affaticando; non è forse il tema che qualifica, con le sue varie soluzioni, i sistemi politici ed economici del nostro tempo? Dal comunismo al justicialismo di Peron, dal laburismo inglese al socialismo degli scandinavi, ecco altrettanti tentativi di risolvere il problema dell'occupazione totale. L'uno o l'altro può non piacere; nulla vieta di respingerli tutti, ma a condizione di proporre una nuova alternativa. Ciò che non è consentito è di ignorare il problema.

* * *

I casi della Pignone sono un campanello di allarme: essi segnalano l'urgenza del problema. Se non sapremo risolverlo consapevolmente, esso troverà tuttavia una soluzione, al di fuori della nostra volontà e della nostra azione. Ma non dovremo allora lamentarci se continueremo ad assistere a esperienze irrazionali e costose: se vedremo industrie crollare sotto il peso di non eliminabili eccedenze di mano d'opera, la disoccupazione dilagare, il pubblico denaro dilapidato in assurde iniziative, le disuguaglianze sociali aggravarsi ed estendersi. La storia è una prodiga signora, insensibile agli sprechi di cui fanno scandalo gli economisti; né troppo si cura della giustizia distributiva. E non dovremo neppure lamentarci se per questa via vedremo il nostro sistema politico ed economico atteggiarsi secondo un modello che non sia di nostro gradimento. È questa la sorte che tocca a chi non sa fare in tempo la sua scelta.

LEOPOLDO PICCARDI

LA CRISI DELLA D. C.
UN' INCOGNITA DEL PROBLEMA: L' INTERCLASSISMO (1)

1. Ho ben presenti tutti gli inconvenienti cui si va incontro, oggi, in Italia, a parlare di *crisi;* del sistema democratico e del Governo, in genere; della Democrazia Cristiana, in specie. Il minimo che può capitare è di lasciare la gente indifferente o, peggio, contribuire al diffondersi di quella ridicola sufficienza che molti italiani ostentano di fronte non dico alle questioni politiche ma anche agli stessi problemi di fondo del Paese. Eppure se dobbiamo sforzarci di dare alle cose il senso che hanno e contribuire, modestamente, e senza ipocrisie, al miglioramento della nostra situazione, non occorre avere paura di ciò; e usare con coraggio (in verità non occorre essere eroi) e, se si vuole, con cautela la parola *crisi* quando andiamo a individuare alcuni fenomeni della nostra vita politica.

Ma gli inconvenienti non sono tutti finiti se si vuole parlare della crisi della D.C. Anche qui non restano molte possibilità alla comprensione e all'impegno di un fervido dibattito. Il campo si va dividendo sempre di più fra coloro che non possono ammettere che la D.C. non rappresenti, di per se stessa, la *crisi* incarnata; e coloro che, pur senza eccessiva preoccupazione di dare di piglio al discorso, non ammettono per principio che la D.C. possa subire il sottile veleno delle crisi. Anche se questo è deprimente in fondo non deve stupire molto. Nessun sistema politico, escluso (per ragioni proprie) quello totalitario, credo, vada immune da siffatti inconvenienti. Il sistema democratico che lascia a tutti e a ciascuno la libertà delle proprie idee e delle proprie azioni, favorisce, almeno nelle sue fasi meno evolute, siffatte posizioni di comodo. Ciò che non può più considerarsi tipico del sistema e dovrebbe, anzi, moltissimo preoccupare, è il pericolo di un assottigliarsi delle schiere di coloro che vanno immuni da tali perniciose facilonerie; nella fattispecie l'indebolirsi di un compatto gruppo di seguaci, estimatori e leali critici della D.C., fra le ali sempre più fitte dei « set-

(1) Siamo lieti di pubblicare questo articolo di un sindacalista membro del Consiglio centrale della C.I.S.L., che, pur non essendo iscritto alla D.C., esprime le preoccupazioni e le esigenze di quei molti italiani che vorrebbero vedere nella D.C. il loro partito. Vorremmo che questo articolo fosse l'inizio di una discussione, soprattutto da parte di giovani cattolici, sulla funzione della democrazia cristiana in Italia. (*N.d.R.*).

tisti » (il 7 giugno ha pietrificato le idee ai denigratori professionali della D.C.) e dei « diciottisti » (il 18 aprile ha pietrificato le idee ai laudatori professionali della D.C.); un compatto gruppo che stia in mezzo, con tutti i suoi punti interrogativi, i suoi piccoli o grandi tormenti, le sue critiche e le sue riserve; e, se seguace, stia di fronte a volte sgomento, a volte disilluso, ma sempre più veracemente fedele al suo partito, e lo ami e lo scruti, ne senta tutta la sua intima debolezza e la sua pur vera grandezza. Ma mi pare si possa dire che, fortunatamente, questo gruppo è ancora abbastanza numeroso e forte (dentro e fuori la D.C., dentro e fuori tutti gli altri partiti democratici), per fermare il progresso disintegrativo del conformismo fra i democratici, del disfattismo nei non democratici. È però indispensabile un vigoroso atto di fede nella insostituibile funzione delle idee; nella urgenza di un nobile dialogo che non sia avvilito da stupidi apriorismi o da meschine convenienze, né avvelenato dalla cieca passione. È indispensabile che chi è dentro la D.C. non si sottragga vilmente ad un duro impegno di consapevolezza e di responsabilità; e chi è fuori rispetti l'alto e insostituibile valore della sua funzione. (L'eloquente titolo di questa illustre Rivista — e il suo affettuoso invito ad « imbarcarsi », amico Calamandrei — non ha forse questo prezioso significato?).

2. Ciò premesso, una corretta apertura del discorso dovrebbe pagare un tributo di obbiettiva analisi (se si vuol evitare la comoda posizione di dare per risolti e dimostrati i problemi che formano oggetto del nostro esame) ai due seguenti problemi: *a*) ci sono, e quali sono, gli elementi atti ad individuare, e quindi a dimostrare, la « presenza » di una crisi in seno alla D.C.?; *b*) si può tentare la definizione di tale crisi e cioè diagnosticare la sua natura? Purtroppo, ahimé, io non potrò che accennare qui a questi due problemi e non potrò, perciò, pagare sino in fondo il mio debito di obbiettiva e leale analisi a tutte le questioni che il discorso solleva. Ma forse sarebbe anche esagerato pretendere ciò, dato il più modesto contesto in cui il mio esame si svolge. Basteranno, perciò, alcuni brevi accenni.

a) Ma esiste veramente una crisi della D.C.? Da che cosa lo si deve dedurre? Come lo si dimostra? Dal suo travaglio interno? Dall'originarsi, svilupparsi, sovrapporsi, scontrarsi delle sue correnti interne? Ma tutto ciò non è il modo, assolutamente normale, di porsi della dialettica interna di un partito di siffatta natura e proporzioni? A tali quesiti mi sembra si debba rispondere nel seguente modo. Se l'esame dei « fenomeni » interni al partito non può assolutamente essere trascurato, appare però indispensabile ricercare la prova positiva della presenza di una crisi della D.C. nel vario modo di porsi delle sue relazioni esterne e del grado di rispondenza delle sue funzioni di partito maggioritario alle esigenze di soluzione di alcuni problemi di fondo che condizionano la possibilità di sopravvivenza e di evoluzione

del sistema democratico italiano. La natura, l'intensità e l'estensione del ruolo che la D.C. è chiamata a giocare nella vita nazionale sono tali, almeno oggi, da consentire facilmente di intravvedere una intima correlazione fra la capacità intrinseca del partito a risolvere siffatto ruolo e i risultati (positivi o negativi) dell'evolversi dell'intero sistema politico ed economico. La situazione politica italiana è tale, in altre parole, da non consentire (sempre per il momento) alla D.C. funzioni di ricambio; e pertanto di poter dissociare le sue fortune (o sfortune) da quelle del Paese. Se questo si accetta, non è difficile intuire come siano intimamente legati l'emergere di uno stato di debolezza e di incertezza nel modo di estrinsecarsi della funzione della D.C. ed il rapido indebolirsi di elementi innovatori nel tessuto democratico. Occorre produrre le prove di questa realtà? Basta guardare attorno a noi. L'irresistibile espandersi del comunismo ne è una prova palmare; l'accentuarsi di un moto involutivo verso forme di estremismo conservatore e nazionalista è una prova ancora più palmare; i costanti pericoli che incombono sulla democrazia italiana sono evidenti: una manifesta incapacità a sventare tali pericoli hanno portato a commettere alcuni errori (come quello della legge elettorale maggioritaria) che hanno bensì aggravato la situazione senza peraltro fornire motivo ad efficaci rimedi; la stessa incapacità della D.C. ad intuire prontamente il significato dell'ultimo responso popolare e ad accettarne coraggiosamente tutta la portata, ne è una riprova. I problemi di fondo aspettano, da anni, di essere non diciamo risolti ma almeno affrontati; il problema della disoccupazione non ha visto il ben che minimo organico tentativo di soluzione; l'apparato produttivo è ancora indebolito da un diffuso malessere che, qua e là, si manifesta in forme patologiche disparate; per tralasciare i problemi inerenti alla politica estera. Se di fronte a questo quadro si accetta il ruolo politico preminente ed insostituibile della D.C. e si vuole ammettere, obbiettivamente, il venire meno di una sua vigorosa e coraggiosa funzione di guida nel cercare di spezzare la congiura delle cose e degli uomini, è solo problema di onestà ammettere la presenza di una profonda crisi (di complessa natura) all'interno del partito democratico-cristiano.

b) Come si può definire siffatta crisi? Una risposta formale a questo interrogativo non è di assorbente importanza, e va data solo indirettamente per evitare di inquadrare il problema in uno schema del tutto teorico. Indubbiamente l'impresa di innestare il problema sul terreno delle motivazioni ideologiche che sono alla radice dell'azione politica e sociale della D.C. sarebbe, per chi la volesse tentare, di grande suggestività ed interesse. Ma pur rendendomi conto che ciò favorirebbe l'approccio a più importanti elementi di conoscenza del problema, non mi è possibile qui questo tentativo. Partendo dall'accettazione della realtà contingente, e trascurando questi aspetti di indubbio interesse, mi limiterò ad accennare brevemente ad una delle « incognite », certo la più importante, del problema.

3. Voglio individuare tale incognita nella ispirazione e nella strutturazione *interclassista* del partito democratico-cristiano. Vale la pena di ricordare che ancora recentemente il Segretario del partito ha tenuto a ribadire (non si vede con quanta opportunità, data la genericità dell'enunciato) una incondizionata fedeltà a tale ispirazione. Ma è fuori di dubbio che, nel momento in cui la D.C. si trova ad operare, ogni rinnovato, seppure doveroso, atto di fede verso questo principio è poco più che niente se non si tenta una sua corretta e coraggiosa interpretazione sul piano e dell'enunciato programmatico e dell'azione politica e sociale. Mi pare che, salvo qualche sporadico e lodevole tentativo, la inderogabile urgenza e necessità di siffatta interpretazione non abbia affatto dominato i responsabili del partito. Per meglio dire, l'accento è sempre caduto sul principio di *unità*, che l'altro, indubbiamente, assorbe ma del quale è largamente condizionato.

L'esigenza di *unità* è, per natura, al vertice di ogni partito democratico. Né ciò può solleticare gli stupidi dispregiatori della democrazia partitica. L'equivoco grossolano di una democrazia-anarchia, dentro e fuori i partiti, non può essere coltivato che da chi soggiace al mito dell'autorità e del potere. È certo che ogni democrazia organica ubbidisce a principi di *unità*, sia sul piano generale che su quello interno dei partiti. Unità che non può né deve essere conformismo o irreggimentamento, ma spontanea adesione ad un finalismo che per essere positivo non può non originarsi ed evolversi che dalla pluralità e dal contrasto delle idee, che peraltro assorbe e ricompone in armonia di indirizzi. È indubbio che la forza intrinseca di un partito democratico sta nella sua capacità di composizione di questa molteplicità nell'unità, nella efficacia di questa *concordia discors*.

Siffatto problema è di evidente importanza per la D.C. Di doppia importanza in quanto essa, appunto, si struttura su una concezione interclassista ed ubbidisce, sì, ad un motivo ispiratore unitario ma si compone di forze affatto eterogenee, diversamente motivate, pronte, se si vuole, al conflitto. Se un partito (e la D.C. è un partito siffatto) ritiene ciò non solo accettabile sul piano astratto, ma senz'altro possibile sul piano concreto, la definizione pratica di tale formula e la sua traduzione empirica sul piano dell'azione, diviene di vitalissima importanza.

Affondando le sue radici nel turgido terreno dei postulati della dottrina cattolico-sociale, evidentemente la D.C. non può disubbidire a nessuno di questi principi ispiratori e caratterizzatori della sua formazione, l'*unità* e l'*interclassismo*. È mera utopia quella di credere che, in Italia almeno, una divisione del partito cattolico rappresenterebbe un grande servizio alla causa della dottrina cattolico-sociale e della democrazia in genere. Tale utopia non poggia, beninteso, su una scarsa valutazione degli inconvenienti di ordine pratico-organizzativo o, magari, ideologico; ma sulla deplorevole mancanza di conoscenza della intrinseca natura delle motivazioni che sollecitano la formazione

di un partito cattolico. (Ci si scusi il paragone: quale paese del mondo presenta una pluralità di partiti comunisti?).

È indubbio che ciò rende complessa la esplicazione della formula interclassista che, in via primaria, è condizionata a questo supremo impegno di fedeltà. Ad ogni modo l'elemento più importante che occorre avere presente è che tutte le innumeri schiere dei sostenitori e degli attivisti della D.C. non escludono, aprioristicamente, la possibilità di siffatta strutturazione e la validità della formula che la ispira. Né pare corretto continuare a credere che la D.C. irreggimenti la parte più scadente dell'elettorato italiano, la meno pronta a sollecitazioni di questa natura. Si deve dire, intanto, che non c'è nessun partito che dichiari nei proprii programmi di rifiutare coscientemente il suffragio di questa o di quella categoria sociale. Anzi tutti i partiti, indistintamente, si adontano se questo o quel ceto gli abbia negato i voti. Appare invece corretto affermare che alla D.C. confluiscono le adesioni e le simpatie di fortissime *élites,* non ultime quelle di una forte *élite* operaia che ha ben chiari la coscienza ed il valore della propria qualificazione politica. La spinta a ciò non trova origine in un inconscio fideismo, bensì in una spontanea accettazione della formula e in una ferma fiducia che essa possa validamente operare.

Gli è che la formula presta il fianco a dei pericolosi equivoci. E l'equivoco più pericoloso è quello creato da coloro che, armeggiando ai fianchi o dentro la D.C., non intendono o non sanno interpretare la formula interclassista come un superiore modo di esprimersi dell'impegno politico, bensì come il terreno di una comoda conciliazione fra l'esigenza di una formale (o informale) professione di cattolicesimo e il proprio conservatorismo; fra le contingenti convenienze politiche e la difesa di interessi particolaristici. La posizione di costoro è simile a quella di chi volesse accettare i perigli della navigazione ma senza staccare gli ormeggi. (Essi non hanno certo subìto il fascino della ardente visione di Mounier che immagina i cristiani, impegnati nelle responsabilità politiche e sociali, « bruciare i vascelli alle spalle »). Il pericolo è dunque questo: che l'interclassismo non si affermi come una superiore istanza politico-sociale ma si traduca in una formula di comodo. Il pericolo è di credere che ciò sia proprio, in un certo senso, della natura della formula stessa. Ma lo negano gli stessi postulati del programma democratico-cristiano. Nessuna dottrina come quella cristiana (alla quale i comunisti si sono largamente e fraudolentemente ispirati) ubbidisce ad un comandamento di unità, ma della operante unità che fa giustizia della sinistra e della destra. Molti hanno visto, invece, nella formula interclassista un principio di « spazio vitale » per tutte le posizioni, tutti gli interessi, tutti i particolarismi. È proprio così che si nega alla radice l'*unità;* ed è per questo che i dirigenti democristiani potranno veramente difendere il prezioso principio dell'unità solo a condizione che lavorino coraggiosamente alla realizzazione di una formula interclassista che costringa ad un impegno co-

mune e superiore e non ammetta i camuffamenti, le diserzioni e i tradimenti invisibili. A ciò bisogna tendere anche a costo di perdere molta gente per strada; la D.C. non può trascinare sulla sua difficile strada i pavidi e gli egoisti, e gli avventurieri se mai ce ne fossero.

La D.C. deve andare verso questa interpretazione della sua formula interclassista se non vuol perdere il suo ruolo di guida politica nell'attuale momento, se non vuole che la sua crisi (inevitabile senza questa coraggiosa presa di coscienza della funzione della formula interclassista) divenga la crisi della democrazia italiana. Per fare ciò deve fare appello alle sue forze interne migliori. Qui viene subito alla mente la posizione coraggiosa degli uomini più nobili ed aperti della D.C., quelli che il pubblico suole classificare la « sinistra democristiana ». Alcuni noti recenti episodi hanno dato contrastante rilievo alla presenza di queste forze in seno alla D.C. Le polemiche continuano ancora vivacissime, e la nobiltà e il coraggio con cui da molte parti si difende la genuina natura dell'impegno cristiano nei problemi economici e politici sono consolanti. Ma occorre prevenire taluni pericoli che molta gente sarebbe pronta a sfruttare. Ogni sforzo deve essere compiuto perché questo vivacissimo richiamo alle responsabilità si trasformi in un processo di affinamento di tutte le energie che convergono nel partito cattolico, per cui sia negata ai pavidi la facile ritorsione di eresia politica sui coraggiosi. I pericoli da evitare sono precisamente questi due. Il primo è quello di non agire fuori del partito, dando l'impressione che queste forze gli siano esterne. Ciò renderebbe più precaria la situazione. L'immagine evangelica soccorre: il lievito nella massa. Per questo la definizione, meramente negativa, di corrente di sinistra deve essere abbandonata. Se il partito si ispira correttamente ad un principio di unità — come da ogni parte si insiste — non può sul piano pratico disarticolarsi in tendenze. La forza deve essere unica, centrale e, se si vuole, mediana. Perché al coraggio occorre unire la nobiltà, e all'audacia la longanimità. Si possono, evidentemente, trovare punti di confluenza fra le posizioni e le volontà. Ma il punto di confluenza, oltre che essere *interno* al partito, deve essere coraggiosamente *proiettato in avanti.* Solo in siffatta maniera l'interclassismo serve all'unità, e l'unità serve alla causa non solo della libertà ma soprattutto della vera e operante giustizia: ciò di cui l'Italia ha supremamente bisogno.

Il secondo pericolo da evitare è questo, che le forze migliori si facciano trovare impreparate sul piano dei programmi concreti. Bisogna abbandonare le posizioni fideistiche, generiche; i discorsi per immagini, i toni catacombali. Tutto ciò è estremamente suggestivo, se si vuole, ma *non est de hoc mundo,* e serve a perpetuare l'equivoco di cui si pascono gli egoisti e i vili. Bisogna riconoscere che sino ad oggi le forze più progressive della D.C. se hanno brillato per coraggio e altruismo non hanno saputo eccellere nella presentazione di programmi concreti, lineari, inattaccabili nella sostanza e nelle pro-

porzioni. In Italia è diffusa la sensazione che, data la scarsità di mezzi e la povertà di risorse, non sia possibile attuare una coraggiosa politica sociale. Tale sensazione viene avvalorata dal fatto che i circoli dell'alta finanza — e quelli politici che a questi si ispirano — si presentano come i depositari del « realismo » economico. Tali circoli ostentano la più petulante sicurezza nella conoscenza delle *leggi del mercato* e della *interdipendenza dei fenomeni economici*, e non mancano di fare osservare (i sottili!) che i versetti della Bibbia sono indubbiamente adatti alle esigenze dell'ascesi cristiana ma non hanno alcun peculiare valore per governare l'industria e dirigere i mercati. È indubbio che tutto ciò è una maniera untuosamente ipocrita di eludere a delle responsabilità; ma pure è certissimo che si vince sul terreno dei fatti quando si sanno tradurre le idee (o gli ideali) sul terreno concreto, in direttive d'azione che tengano esattamente conto delle realtà ambientali in cui si trovano a svolgersi.

La D.C., mi pare, deve ubbidire a queste esigenze se intende vivere a fondo le sue responsabilità. Le questioni qui accennate non sono, ovviamente, le sole che condizionano la sua efficienza. Ma, *in nuce*, contengono i germi di tutte le altre, anche di natura più squisitamente politica. È evidente, ad ogni modo, che il superamento della crisi politica in cui ci dibattiamo è in larga misura subordinato al superamento della crisi della D.C.; e che quest'ultimo superamento è in larghissima misura condizionato alla capacità del partito a rendere fervida ed operante sul terreno dell'azione la sua strutturazione interclassista. Una soluzione piuttosto che un'altra data a questo problema può avere delle conseguenze incalcolabili sull'avvenire della democrazia italiana.

PIERO GUIZZETTI

I CORONAMENTI STRUTTURALI

L'Inghilterra non ha nessuna costituzione scritta, salvo la famosa *Magna Charta* del 1216, strappata dai feudatari al re, la quale oggi non dice più niente a nessuno (come non dice più niente a nessuno in Italia il trattato scritto di Costanza fra i Comuni italiani e Federico Barbarossa), e un rudimentale *Bill of rights*, che risale al 1668 e che solamente garantisce i diritti individuali dei cittadini. Ma esistono nel pensiero — o piuttosto nella coscienza — di tutti i cittadini inglesi, maschi e femmine, alcuni orientamenti morali incrollabili. Questi tengono il posto di qualunque costituzione scritta.

Ricorderò sempre una lezione che mi dette nell'estate del 1947 una mia amica inglese, insegnante. Era stata sempre liberale (nel senso inglese, cioè democratico, e non nel senso italiano odierno, che significa quel che la parola conservatore vuol dire in Inghilterra); nel 1945 aveva votato per i laburisti, non avendo speranza in una vittoria liberale, e meno che mai volendo saperne dei conservatori. Nel 1947, dopo due anni di governo laburista, si lamentava continuamente dei laburisti: era cominciato con essi un malcostume amministrativo di cui c'era da vergognarsi; sui treni molta gente tentava di non pagare il biglietto — scandalo, cosa non mai vista prima; dove prima bastava un impiegato, ore ce ne erano cinque che facevano poco o nulla, ma che votavano per i laburisti; le classi medie erano distrutte dalle tasse; il biglietto: scandalo, cosa non mai vista prima; dove prima bastava gio, ecc. Un giorno le osservai che quest'ultimo lamento io l'avevo sentito continuamente ripetere in Italia fra il 1919 ed il 1922 dai miei colleghi insegnanti; ed era stato tanto vento nelle vele fasciste; sentendola parlare io mi domandavo se in Inghilterra si preparasse un movimento a tipo fascista. Mi interruppe indignata prima che finissi: « Da noi certe cose non succederanno mai ». Incassai. Potevo fare altrimenti?

Le Repubblica Italiana ha una costituzione scritta, la Costituzione Ruini, lunga quanto la notte di Natale, che volle essere una costituzione perfetta, eterna, *ne varietur*, costruita col metodo filosofico-giuridico deduttivo caro alle aquile del « genio latino » e non col metodo empirico, induttivo, terra terra dei passerotti anglo-sassoni. Articolo primo: nella repubblica italiana tutti sono felici. — Articolo secondo: nella repubblica italiana non vi è disoccupazione. — Articolo

terzo: nella repubblica italiana il lavoro è sovrano. — Articolo quarto: nella repubblica italiana lo Stato protegge il paesaggio. — Articolo quinto: nella repubblica italiana tutti vanno a scuola fino ai quattordici anni, anzi anche più se credono sia il caso. — Articolo sesto: nella repubblica italiana nessuno può essere messo in prigione senza giusta causa, e meno che mai ammazzatovi. — Articolo settimo: nella repubblica italiana non esistono titoli di nobiltà, motivo per cui ognuno può dichiararsi principe, duca, marchese, ecc. se così gli aggrada; soli titoli che conservano valore giuridico sono quelli conferiti dal Papa.

Con metodo non diverso gli alunni del Collegio Reale di Genova, al tempo di Lorenzo Benoni, formularono la costituzione della loro repubblica ideale. La classe degli asini di Edoardo Ferravilla non avrebbe costruito una costituzione più bella della costituzione Ruini.

E subito dopo avere annunziato al mondo quella costituzione scritta così perfetta, nessuno ci pensò più. L'Italia è come l'Inghilterra: non ha nessuna costituzione. Solamente non c'è nella coscienza degli italiani nessun principio a cui tutti obbediscono nella pratica politica giornaliera.

Se un qualche principio di tal genere si fosse elaborato, nella coscienza degli antifascisti, almeno attraverso l'atroce esperienza del fascismo, la Costituente italiana del 1946, invece di mettersi a costruire una Costituzione-castello-in-aria, si sarebbe divisa in molte commissioni, ognuna delle quali avrebbe preso in esame un gruppo di leggi emanate dal 28 ottobre 1922 in poi; e per ciascuna legge che contrastasse con un orientamento essenziale, la Commissione avrebbe portato nelle sedute plenarie della Costituente i testi da sostituire ai testi fascisti; in molti casi, per esempio per la stampa, sarebbe bastato risalire alla legislazione prefascista, che era del tutto soddisfacente, salvo in qualche dettaglio (per esempio, sarebbe stato consigliabile conservare l'abolizione del gerente, che risaliva alla legislazione fascista); a perfezionare l'eredità prefascista si sarebbe provveduto col tempo, ché Roma non fu fatta in un giorno. Una fra le commissioni avrebbe preso in esame lo statuto del 1848. Questo, tutto compreso, fino alla prima guerra mondiale, non aveva fatto cattiva prova; bastava abolire le disposizioni che consacravano i diritti, privilegi e prerogative del re e della real famiglia; una leggera rielaborazione degli articoli rimanenti avrebbe sostituito la repubblica alla monarchia: e questa sarebbe stata la costituzione.

La Costituente prese altra via. Mentre elucubrava una costituzione che in astratto dava fondo a tutto l'universo, lasciò intatta la legislazione fascista. Alcuni, molti, la trovarono tutt'altro che ripugnante, e pensarono che, lasciata dormiente per allora, avrebbe potuto un giorno non lontano essere tirata giù dalla soffitta e rimessa in circolazione; altri erano tutti affaccendati a correr dietro alle bolle di sapone; e i più pensavano solo a godersi le indennità parlamentari, senza far niente.

Ne è conseguito che noi abbiamo una costituzione coi fiocchi, proprio coi fiocchi, ma la legislazione fascista è rimasta intatta quasi tutta; e avvocati e giudici discutono se è stata abrogata o no (avvocati e giudici discutono su tutto, finchè non scende giù dall'alto l'ordine di smetterla). Ma esiste sempre lì, putacaso, quell'articolo del Codice penale, che condanna a 14 anni di prigione l'antifascista, che è vissuto all'estero prima del 25 luglio 1943, dicendo di Mussolini tutto il male che costui meritava, e così diffuse notizie « false e tendenziose » sul regime Mussolini-Pio XI. Gli antifascisti vivranno in Italia in stato di libertà provvisoria.

A fine gennaio si è tenuta in Roma un'assemblea generale dell'Associazione italiana per la libertà della cultura, ed ha denunciato ancora una volta l'assurdo logico e pratico, grazie al quale mancano alla costituzione « i coronamenti strutturali indispensabili per il funzionamento normale della democrazia »: la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il referendum; mancando quei coronamenti strutturali « le libertà del cittadino si trovano ancora alla mercé del potere esecutivo e sotto la disciplina di leggi fasciste »; bisogna ovviare al pericolo di un « disfattismo costituzionale che da sei anni scredita la democrazia, rinnega i sacrifici della resistenza e apre il varco al totalitarismo » (« La Stampa », 2 febbraio).

Ben detto. Ma in un paese nel quale ci fossero principi morali ben radicati nella coscienza di tutti, nessuno domanderebbe al governo un « coronamento » per una testa che c'è ma non c'è. Invece sorgerebbero comitati di giuristi e altri cittadini interessati a mettere al sicuro una per una le libertà del cittadino dall'arbitrio del potere esecutivo; e ciascun comitato enumererebbe le leggi vecchie che dovrebbero essere riformate e le leggi nuove che dovrebbero essere approvate per mettere al sicuro le libertà. Raggiunta, poi, la metà prefissa, ogni comitato convocherebbe riunioni pubbliche per spiegare di che si tratta; assedierebbe deputati e senatori e ministri; utilizzerebbe le campagne elettorali per mettere alle strette i candidati; soprattutto farebbe un casa del diavolo ogni volta che quella data libertà di cui il comitato si interessa fosse violata a danno di un cittadino e denuncerebbe le vecchie leggi, che dovrebbero essere riformate.

Dove non esiste, per quanto riguarda la vita pubblica, nessun principio morale comune a tutti i cittadini, il solo metodo di farlo sorgere — sia pure col tempo, e sia pure in una parte almeno di essi — è proprio il metodo empirico anglosassone: prendere un chiodo e picchiare tenacemente finché non sia stato conficcato: almeno su quel punto un principio di morale si formerebbe; e tutti i principî morali, così elaboratisi su altri punti, formerebbero quella costituzione non scritta che varrebbe assai più che cento costituzioni « class di asen » o alla Ruini.

Sappiamo quel che opporranno a questo modo di pensare le persone più competenti di noi: le leggi non servono a nulla, se non si modifica il costume. Il che è vero ed è falso. Una legge non sorge, se non c'è nel paese un numero sufficiente di persone che la domandi perché un dato costume esiste già in numero per quanto limitato di persone, ed esse vogliono consolidarlo; e quando la legge è entrata in vigore, educa un numero sempre maggiore di cittadini ad uniformarsi a quel costume. Un inizio di costume genera la legge, e la legge genera il costume — purché chi fa la legge intenda poi applicarla. Molti costumi fascisti furono creati ex novo da venti anni di legislazione fascista, ed oggi è assai difficile sradicarli.

Non credono gli amici dell'Associazione italiana per la libertà della cultura che farebbero bene a promuovere il sorgere di comitati per la riforma della legislazione ereditata dal regime fascista, mentre la costituzione se ne rimarrebbe a dormire tranquilla nell'empireo dove è stata relegata dall'oblio universale? Anche senza Corte Costituzionale, io mi sentirei più tranquillo nelle mie scarpe, se fosse abolita la legge fascista che mi manderebbe in galera durante 14 anni per avere sparso all'estero per anni ed anni notizie false e tendenziose sull'Uomo della Provvidenza e sul regime che faceva andare i treni in orario.

Le costituzioni scritte, cari amici, sono « pezzi di carta », i quali non hanno mai fatto argine all'impeto di nessuna forza che operi nel paese per sovvertire il regime politico e sociale esistente, qualora quella forza abbia una consistenza reale e faccia proprio sul serio. La costituzione scritta può, tutt'al più, ritardare per qualche tempo la vittoria di quella forza sovvertitrice; ma ci deve essere sempre qualche forza che la puntelli, anche se destinata alla fine ad essere sopraffatta.

La Francia ebbe dal 1792 — quando si regalò la prima costituzione scritta — al 1870, non meno di nove o dieci costituzioni scritte se la memoria non m'inganna. Tutte dovevano durare eternamente, e tutte andarono a gambe all'aria più o meno sollecitamente. La costituzione della Terza Repubblica francese minacciò spesso di naufragare negli ultimi decennî del secolo scorso (crisi Boulanger, affare Dreyfus) ma tenne duro, non perché fosse scritta, bensì perché la grande maggioranza dei cittadini francesi non ne volle sapere di ritornare ad essere governata da preti e da generali. Quella costituzione cadde nel 1940 nella terribile disfatta militare di quell'anno. E riformata dopo la liberazione, sussiste non perché è scritta, ma perché nessuno saprebbe che cosa sostituirle salvo che tenesse la Francia sotto un perenne stato d'assedio.

La repubblica oggi in Italia è tenuta su non dalla costituzione Ruini, ma dal fatto che c'è un numero sufficiente di persone che non vuol saperne di una restaurazione monarchica, e coloro che la vorrebbero non possono — almeno per ora — fare nessun assegnamento su forze armate capaci di promuovere o secondare un colpo di stato mo-

narchico. Se quelle forze esistessero, si vedrebbe allora dove andrebbe a finire la repubblica, anche se fosse dotata di una Corte costituzionale, cioè di un organo supremo conservatore della costituzione, nel quale si può esser sicuri che i monarchici sarebbero in maggioranza, avendo giurato fedeltà alla costituzione repubblicana. Invece, una legislazione che assicurasse sul serio dall'arbitrio governativo i diritti di libertà, metterebbe a servizio dei cittadini tutte le forze governative, cominciando dalla magistratura che dovrebbe applicare quella legislazione. Beninteso che anche una legislazione perfetta non caverebbe un ragno dal buco, se mancasse nella maggioranza dei cittadini un virile sentimento della propria dignità e del proprio diritto. Nel 1921 e 1922 nessuna legge consentiva in Italia la pratica delle spedizioni punitive; ma il re, i ministri, la polizia, la magistratura lasciarono che le autorità militari armassero le bande per quelle spedizioni; e — questo fu il nocciolo del cane, direbbe Faust — quasi tutti i « ben pensanti » fuori del governo approvavano o tolleravano; e chi era vittima di quelle spedizioni non opponeva ad esse che resistenze incoordinate ed inefficaci; e per costoro c'erano anche quei dottrinari, che si chiamavano socialisti rivoluzionari e addirittura comunisti, i quali, anche quando i loro seguaci le prendevano di santa ragione, si fregavano le mani pensando che la società capitalistica tirava ormai le cuoia, come dimostravano le violenze, a cui doveva ricorrere per salvarsi dal naufragio imminente. Se invece di essere protetto dallo statuto del 1848 il regime prefascista fosse stato protetto nel 1922 dalla costituzione Ruini del 1948, non se la sarebbe cavata meglio da quell'uragano di illegalità... incostituzionali.

Ritorniamo sempre al punto di partenza: se non c'è nei cittadini — o in un numero sufficiente di cittadini — il sentimento del diritto, e la volontà risoluta di difenderlo per sé e non lasciarlo violare a danno degli altri, nessuna legislazione, nessuna costituzione, nessuna struttura di carta stampata salverà dalla servitù chi non vuole vivere libero. Ma se quella volontà deve essere puntellata, un corpo di leggi ben definite compierà quest'ufficio meglio che una costituzione astratta. Con che non si dice che una costituzione costruita con maggiore serietà, che sia meglio congegnata che quella che va in Italia sotto il nome di Ruini, certamente non guasterebbe. Ma una costituzione senza legislazione è un empiastro su una gamba di legno. E in Italia sarebbe ora che si pensasse alla legislazione, incominciando non dai « coronamenti strutturali », ma dalle fondamenta, cioè dalle leggi.

Non pare che i deputati dei partiti « laici », nelle trattative con De Gasperi (democrazia-democrazia-democrazia), si sieno mai interessati di quelle fondamenta.

GAETANO SALVEMINI

LA CRISI DELLE SINISTRE AMERICANE

Nelle elezioni municipali di New York dell'autunno del 1953 l'*American Labor Party* ottenne appena 54.000 voti, mentre i tre partiti, che gli si schierarono di fronte e che soli avevano in partenza possibilità di vincere, raccolsero più di due milioni di voti. Nelle elezioni precedenti (1950) lo stesso partito aveva avuto 147.000 voti e nel 1949 Vito Marcantonio attrasse ben 350.000 voti alla lista dell'*A.L.P.* Candidati ed elettori sanno benissimo che, eccetto in condizioni di miracolo, partiti come l'*A.L.P.* non avranno mai né l'onore né la responsabilità di amministrare New York. Nel sistema elettorale americano, per tutta una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo enumerare e analizzare in questa occasione, i piccoli partiti non hanno possibilità di vincere. I dirigenti di queste organizzazioni di minoranza sono così convinti di una tale situazione e così rassegnati alla sconfitta anche prima di entrare in lizza che spesso non si preoccupano neppure di nominare dei candidati per le cariche minori. Partiti di minoranza come l'*A.L.P.* hanno però una funzione diversa, ma ugualmente vitale, da quella dei grossi partiti. La loro presenza nella lista elettorale assicura, tra l'altro, la possibilità di registrare una protesta, e a questo riguardo il numero di voti raccolti è assai indicativo per chi sia interessato ad analizzare la situazione politica nel suo insieme. Nel quadro generale della vita politica degli Stati Uniti d'America i dati sopra citati hanno un significato che trascende la storia di un minuscolo partito di sinistra, e che va al di là del panorama politico di New York. La parabola discendente di uno dei pochi gruppi di sinistra (1) ancora attivi in America è un buon esempio della crisi profonda che attraversano le forze di sinistra

(1) Scopo di questo articolo non è di offrire una descrizione dei gruppi e organizzazioni di sinistra che esistono negli Stati Uniti d'America, né di classificarli in un ordine gerarchico; ma solo di analizzare la crisi di tutte le forze di sinistra che è risultata dal progressivo slittamento verso destra dell'asse politica della nazione. Conseguentemente aggettivi e nomi come « progressivo », « radicale », « conservatore », « sinistra », « destra », ecc. sono usati qui in modo del tutto approssimativo e generico come descrizione di tendenze e orientamenti. Così pure nell'usare termini come « borghesia », « classe media » e simili non ho tenuto in considerazione gli schemetti complicati che sono così cari ai neo-marxisti, ma che hanno così poco a che vedere con la realtà almeno della società statunitense.

in America. Si tratta di una crisi che è teorica e pratica, non causata ma solo riflessa dalle sedute di certi comitati investigativi del Congresso. Una tale crisi, che in certi casi ha tutti i segni di una profezia di scomparsa finale, è tanto più profonda perché implica la mancanza pressoché assoluta di una base elettorale, e politica, e questa situazione è allo stesso tempo aggravata e rispecchiata da una crisi di idee: programmi, fini e mezzi.

La sinistra americana ha un passato altrettanto lungo quanto glorioso, ricco di lotte e di sacrifici ma anche carico di successi. Norman Thomas può apparire come una macchietta, una creatura uscita dalle mani di un caricaturista. Probabilmente questo portabandiera del socialismo americano non ha da temere concorrenza per il concorso ipotetico di colui che è stato più volte candidato alle elezioni e meno volte eletto. Ma se si vuol valutare i successi di gruppi e forze politiche non sulla base effimera di seggi senatoriali e presidenze, ma su quella più concreta delle misure prese per assicurare libertà politiche e umane e giustizia sociale, la sinistra americana deve esser considerata con grande rispetto e anche ammirazione. La cosa più paradossale della situazione politica americana attuale è che una delle ragioni della crisi delle forze di sinistra è da trovarsi nelle conseguenze delle vittorie passate. Ma non mettiamo il carro innanzi ai buoi.

Prima di fare il punto della situazione incominciamo col passare in rassegna alcune delle forze e organizzazioni, potenziali e attuali, che possono essere chiamate di sinistra. Questo servirà anche ad illustrare certi sviluppi della vita sociale e politica degli ultimi 50 anni.

Primo oggetto della nostra considerazione saranno i sindacati operai che generalmente rappresentano la spina dorsale delle forze progressive nei paesi democratici e che in America costituiscono uno dei pesi maggiori sulla bilancia politica della nazione.

Potrà sembrare un paradosso parlare di crisi e agonia delle sinistre in un paese che ha organizzazioni operaie forti di ben 18 milioni di membri. Sindacati come l'*American Federation of Labor*, il *Congress of Industrial Organization* e i *Mine Workers of America* figurano oggi tra le più grandi e potenti organizzazioni operaie dei paesi liberi e hanno risorse economiche tali da poter tener fronte, senza paura di affamamento, a qualunque alleanza di datori di lavoro; i fondi e le proprietà dei sindacati americani si aggirano, secondo i calcoli di specialisti, sui due miliardi e mezzo di dollari, probabilmente più che meno. Il vero paradosso di questa situazione però è che i sindacati operai americani e la loro base devono essere oggi annoverati tra le forze conservatrici del paese piuttosto che tra i gruppi progressivi. È stato suggerito che la spiegazione dell'orientamento conservatore dei sindacati sia da trovarsi nei dirigenti, che, grazie ai lauti patrimoni che le organizzazioni operaie oggi posseggono, ricevono salari tali da farli appartenere non alla classe operaia che comandano, ma alla ricca borghesia. Quando capi di sindacati riscuotono salari anche di 75 o 80.000 dollari all'anno, come ci si può aspettare che siano interessati ad apportare profonde riforme nella società in cui vivono? Vero o falso che sia questo ultimo argomento, il fatto si è che i dirigenti sindacali sono nel complesso meno conservatori della base. I sinda-

cati operai sono oggi una forza conservatrice principalmente perché i lavoratori che ne costituiscono la base, come del resto la classe operaia americana in genere, sono risolutamente orientati verso destra al punto che uno studioso attento come Oscar Handlin trovava in questo nuovo conservatorismo perfino segni di reazionarismo fascisteggiante. Il fatto che i dirigenti sindacali ricevano salari anche di 70 o 80.000 dollari all'anno può offrire una indicazione, una traccia che ci porti alla vera radice, ma in sé stesso non può essere considerato una causa della situazione descritta.

Se ci fosse bisogno di provare che l'orientamento della massa operaia è più conservatore di quello dei dirigenti sindacali basterà ricordare le elezioni senatoriali del 1950 nello Stato dell'Ohio. Le elezioni presidenziali del 1952 sono pure un esempio istruttivo, quando si consideri che negli Stati Uniti ci sono circa 60 milioni di lavoratori distribuiti nelle diverse professioni e categorie e che nonostante una tale massa di gente che si guadagna da vivere col proprio sudore, reale e metaforico, il partito repubblicano, che può essere identificato con tutto eccetto che con gli interessi dei lavoratori, andò al potere con un margine di 7 milioni di voti vincendo in 39 dei 48 stati della repubblica stellata. Ma una analisi accurata di tutti i fattori che contribuiscono a una vittoria presidenziale è cosa troppo complicata e ci porterebbe troppo lontano.

Nelle elezioni per il senato nello Stato dell'Ohio nel 1950, invece, la situazione era relativamente semplice. Candidato repubblicano era il senatore Roberto Taft, autore della famosa legge intesa a regolare le relazioni tra datori di lavoro e lavoratori e a limitare il potere dei sindacati. Questa era l'occasione di pagare ai « nemici dei lavoratori » l'atteso sabato della giustizia. Tutti i sindacati si buttarono a corpo morto per battere il simbolo della reazione ed eleggere un senatore che rappresentasse la classe operaia e i sindacati dei lavoratori. Benché lo Stato dell'Ohio abbia alcuni dei più grandi centri industriali del Midwest e i sindacati spendessero cifre favolose nella campagna elettorale, Roberto Taft fu rieletto con un margine di quasi mezzo milione di voti. Come mai le classi operaie dello Ohio non riuscirono ad eleggere il candidato scelto dai loro dirigenti, la cui campagna era stata finanziata con danari che erano usciti dalle loro tasche? Come mai non poterono o non vollero sconfiggere l'uomo politico che da anni era diventato il simbolo vivente delle forze anti-sindacali?

Attenti studi hanno rivelato che quando i sindacati si gettano apertamente in lizza causano la coalizione delle forze conservatrici. Inoltre molta gente, anche di vedute moderate, non se la sente di votare per un candidato che sia apertamente legato al carro dei sindacati. Bottegai e piccoli borghesi e tutti i lavoratori che non fan parte dei sindacati sono ormai consapevoli del fatto che una politica moderatamente progressiva negli Stati Uniti non può seguire ciecamente le richieste e le prescrizioni dei sindacati senza sacrificare altri gruppi meno organizzati. Una parte dei voti ottenuti da Taft può essere derivata dalle scarse qualità del suo oppositore famoso soprattutto per la sgrammaticatura dei suoi discorsi. Ma quando si siano prese in considerazione tutte le possibili ragioni, non si può spiegare un margine

di mezzo milione di voti senza includere tra le cause, l'incapacità dei quadri sindacali di mantenere la disciplina interna del gruppo e di convincere gli operai a votare secondo i suggerimenti dei capi sindacali. Recenti studi condotti in diverse località e in differenti circostanze rivelano infatti che la classe operaia americana non è disposta a seguire gli ordini dei capi sindacali su materie che non concernano direttamente problemi di lavoro. Questo vuol dire, tra l'altro, che nonostante gli sforzi dei quadri dirigenti, i capi operai non solo non sono in grado di ottenere una maggioranza elettorale per i loro programmi e i candidati di loro scelta, ma non riescono neppure a far votare i membri dei sindacati e le loro famiglie nel modo che sembra loro più adeguato per la difesa degli interessi della classe operaia.

Questa debolezza politica dei sindacati operai americani trova la sua origine in fattori diversi ed eterogenei. C'è prima di tutto la tradizione dei sindacati stessi che ha trasmesso di generazione in generazione un profondo sospetto, e una radicale ostilità per schemi ideologici. Samuel Gompers, che ebbe tanta parte nel creare e sviluppare l'*American Federation of Labor*, esprimeva un'opinione condivisa praticamente da tutti i grandi sindacalisti americani quando scriveva nella sua autobiografia che scopo dominante della sua attività era stato esclusivamente di assicurare ai lavoratori migliori condizioni di lavoro, salari maggiori e meno ore di lavoro; tali mete eran fini, non mezzi per la realizzazione di mutamenti sociali. « La nostra non è una organizzazione di utopisti — diceva uno dei più stretti cooperatori di Gompers. — Non abbiamo mete ultime, né programmi a lunga scadenza. Si vive e si agisce e si va avanti di giorno in giorno. Si combatte per scopi concreti e immediati che possano diventare una realtà in pochi anni ». Sidney Hillman, che fondò il primo sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento e rimase per decenni uno dei più influenti esponenti sindacali, benché personalmente condividesse idee socialisteggianti, avocò costantemente per i sindacati operai una politica che si potrebbe dire di opportunismo prammatico e fu come Gompers strenuo e dichiarato nemico di ogni associazione o alleanza dei sindacati con gruppi radicali.

Infatti, ad eccezione di minoranze di limitata importanza come per esempio l'anarchicheggiante organizzazione degli *Industrial Workers of the World* (IWW), un sindacato che fu praticamente distrutto dalle persecuzioni nel clima di terrore politico che seguì la prima guerra mondiale, il movimento operaio americano ha sempre, nel suo insieme, rigettato ogni ideologia che lo riducesse ad una formazione chiusa di disperati condannati dalla legge della storia a una lotta di vita o di morte. Nell'adottare una politica di concrete e immediate rivendicazioni che i marxisti possono facilmente definire di opportunismo borghese i capi della classe operaia americana non facevano altro che seguire i desideri e i sentimenti delle masse che dovevano guidare. Gli operai americani attraverso gli alti e bassi della storia dell'età industriale non hanno mai abbandonato la speranza o il miraggio di poter migliorare la loro posizione sociale; di poter cioè domani prendere il posto del caposquadra o del capo-officina, di poter avere un negozio come quello del padrone, e di poter salire, salire, salire sulla scala del successo che portò

John Rockefeller da un impieguccio di quattro dollari la settimana al punto di poter competere per l'agognato titolo dell'uomo più ricco del mondo, e fece di un ragazzuccio sfruttato a un dollaro e venti la settimana in un cotonificio di Pittsburgh, il più grande proprietario di acciaierie.

L'ostinata fiducia nel sistema sociale americano, che è alla base di tutta la storia non solo del movimento operaio ma dell'intera società statunitense, può essere criticata o derisa, ma deve essere tenuta costantemente presente da chiunque voglia comprendere le vicende dei movimenti di sinistra in America. Per quel che riguarda la classe operaia l'opposizione a identificarsi con gruppi di rottura che tagliano i ponti con il resto della società, è stata tale che, anche con tutta la moderazione imposta dai dirigenti sindacali ai sindacati operai, questi non son diventati potenti fino a quando non hanno trovato l'attivo incoraggiamento governativo negli anni tra la grande depressione economica e la seconda guerra mondiale. L'esempio forse più tipico della ostinata fiducia del popolo nella società americana ci è offerto da uno studio sull'opinione pubblica condotto dall'Istituto Gallup durante la guerra.

Dopo quasi dieci anni di crisi economica durante la quale parecchi milioni di lavoratori eran sempre senza lavoro, i nove decimi della popolazione statunitense si considerava parte della classe media. Solo il sei per cento ammisero di appartenere a quello che in Italia si chiamerebbe il proletariato.

La fiducia dei lavoratori americani nel sistema capitalistico non era certo frutto solo di pregiudizi. Nel 1900 il salario medio di un lavoratore americano era tra i 400 e 500 dollari all'anno, ma nel Sud una tale media non superava i 300 dollari; un terzo degli uomini impiegati non portavano a casa più di 6 dollari la settimana. A Boston le donne lavoravano alla macchina da cucire 10 ore al giorno per 30 o 40 centesimi. Anche quando queste cifre si siano moltiplicate per tre per poterle confrontare con i salari attuali è più che evidente che al principio del secolo le condizioni economiche dei lavoratori americani non erano certo la base migliore per una vita serena e libera dal bisogno. Quando uno legga studi come quello che l'attuale senatore Paul Douglas pubblicò nel 1930 sui salari dal 1900 al 1926, è facile notare come i guadagni della classe operaia americana salirono regolarmente in quegli anni e, dopo una breve parentesi negli anni più orribili della depressione, le bustepaga ripresero a ingrossare. Nel 1940 per esempio il 31% dei lavoratori nell'area di Boston guadagnavano ancora meno di 600 dollari all'anno, ma il 76% avevano salari che si aggiravano intorno a 1500 dollari. Quel che è successo tra il 1940 e oggi può essere osservato su scala nazionale soffermandoci per un momento sul reddito medio per famiglia. Secondo i risultati dell'Istituto Nazionale di Ricerche Economiche diretto dal prof. Simon Kuznets dell'Università della Pennsylvania, nel 1939 tre su quattro famiglie avevano salari complessivi di meno di 2000 dollari all'anno, mentre nel 1952 solo una famiglia su tre si trova in tale gruppo. Nel '39 solo una famiglia su dieci aveva un'entrata di 3000 dollari e una su 45 ne guadagnava più di 5000. Nel 1949 il 50% delle famiglie si trovavano nel primo gruppo e una su sei guadagnavano più di 5000 dollari all'anno. Il salario medio delle famiglie di

città salì da 1380 dollari nel 1939 a 3400 nel 1949. All'ascesa economica delle classi medie e dei più poveri ha corrisposto una notevole riduzione delle entrate di coloro che possono essere considerati i veri ricchi. In 35 anni le entrate di quell'uno per cento son calate dal 16% al 9% del reddito nazionale.

Alla luce di questi dati è difficile poter dire che gli operai americani sono stati in errore a riporre la loro fiducia nella struttura, e nella capacità di adattamento e trasformazione della società americana e delle sue istituzioni. Ma queste statistiche fredde della freddezza e indifferenza dei numeri racchiudono la chiave e il segreto di eventi sociali che hanno radicalmente cambiato il volto della vita americana. La differenza tra un reddito medio di 1300 dollari e uno di 3400 dollari per famiglia, tradotta in termini umani vuol dire il muoversi di larghi segmenti della società urbana da case brutte e cadenti nei bassifondi sovrappopolati e sporchi a quartieri suburbani quieti e borghesi, abitati da una nuova classe media. Si tratta di casette nuove con tutti i comodi moderni, giardini e prati; ogni famiglia ha almeno una automobile degli ultimi modelli e naturalmente la televisione. I nipoti del contadino polacco analfabeta vanno immancabilmente al collegio o alla scuola industriale; i figli del negro dell'Alabama studiano il piano e i discendenti del povero bracciante calabrese che arrivò qua 50 anni fa senza un mestiere e senza saper far la firma sono ammessi alla Harvard Law School e studiano il balletto.

Questa nuova classe media costituisce un elemento nuovo perché per la prima volta nella storia degli Stati Uniti si ha un largo segmento della classe media prospera e benestante costituita da lavoratori nel senso più tradizionale del termine: operai cioè che lavorano nelle acciaierie e nelle officine di montaggio, camerieri e commessi, segretarie e dattilografe, sarti e autisti. Non tutta la classe operaia americana gode oggi di un tenore di vita così alto da potersi permettere di vivere nei sobborghi benestanti delle grandi città, ma tutti hanno profondamente beneficiato di quasi 15 anni di continua e crescente prosperità economica al punto da far pressoché sparire dall'orizzonte mentale della classe lavoratrice la preoccupazione ossessionante di come sbarcare il lunario anche in tempi in cui non c'è disoccupazione. (Un modo discutibile ma interessante di studiare la psicologia delle masse negli Stati Uniti è quello di osservare attentamente le centinaia di drammi e melodrammi dati mensilmente alla televisione. Uno scrittore che ha recentemente pubblicato uno studio sul soggetto basato su qualche centinaio di copioni preparati per programmi dedicati predominantemente a famiglie medie e perciò trattanti problemi propri di questi gruppi, ha trovato come questi drammi non manchino né di serietà né di onestà e abbondino di preoccupazioni e problemi. In quasi ogni caso però un'entrata che assicuri una vita agiata senza preoccupazioni economiche è considerata come una premessa fuori discussione nella famiglia del lavoratore americano).

Queste classi sociali e questi gruppi che han trovato una nuova agiatezza e conseguentemente son venuti ad occupare una nuova posizione nella società sono oggi la base e la fonte di un nuovo conservatorismo. Soffermia-

moci ancora un po' a considerare la storia di questi gruppi nuovi perché le loro vicende sociali e politiche gettano luce non solo sulla politica dei sindacati operai ma anche sulla storia recente della classe operaia tutta e ci danno importanti indicazioni per comprendere l'attuale condizione critica delle forze progressive in America.

Si tratta di classi sociali e gruppi etnici che 40 anni fa erano nessuno, senza forza politica e senza neppure sufficiente coscienza politica tale da rendersi conto del tremendo potere che senza saperlo avevano nelle loro mani. La classe operaia delle grandi città era ormai composta predominantemente di immigrati più o meno recentemente arrivati dall'Irlanda, la Polonia, l'Impero Austro-Ungarico, la Grecia, la Russia e l'Italia. Malgrado il costante aumento del numero dei lavoratori impiegati nelle industrie e nel commercio che facevano centro nelle grandi città, nel primo decennio tra le due guerre mondiali gli iscritti ai sindacati operai diminuirono di più del 35% mentre i repubblicani, che erano già un partito di destra, vincevano un'elezione dopo l'altra. La classe operaia delle grandi città era troppo impreparata perfino per accorgersi che il voto era l'arma più potente per un gruppo che aveva dalla sua il numero. I gruppi etnici vivevano ancora una vita di ghetto nella lotta disperata per mantenere forme di vita medievali in una civiltà industriale. Fu la grande depressione economica che svegliò gruppi economici come le masse lavoratrici ridotte alla fame e le cosiddette minoranze nazionali ed etniche composte dagli immigrati più recenti e dei negri. In quegli anni una disperazione senza né aperture né miraggi affratellò il contadino del Midwest e il negro del Sud, il capitalista di Wall Street e l'operaio di Detroit, il piccolo risparmiatore di Main Street e il bottegaio di Middle Town. Il fatto che nuove forze politiche apparivano sulla scena nazionale in un momento in cui il paese era popolato di fame, suicidi, fallimenti e bancarotte nell'abbondanza inutile dei magazzini pieni d'ogni ben di Dio, rese assai probabile la possibilità che questi gruppi vergini fossero presi e trascinati da movimenti radicali.

È alla luce di questa realissima alternativa aperta anche alla disperazione di gruppi economici e sociali politicamente non più nuovi, che F. D. Roosevelt e il « New Deal » rivelano tutto il loro significato conservatore. Senza il coraggio di questo presidente paralitico e senza le misure del « New Deal », che resero possibile la ripresa della vita economica della nazione e soprattutto la rinascita di un senso di fiducia nel futuro, l'unità di scopi e di speranze che ha costituito il tessuto connettivo della nazione fin dalla sua origine, si sarebbe in tutta probabilità spezzata, aprendo la strada a gruppi radicali « totali ». Grazie alle tempestive misure prese dal nuovo governo i gruppi minoritari furono più che contenti di unirsi ai contadini e alla piccola borghesia e costituire una tacita coalizione di interessi e di aspirazioni che assicurarono le ripetute vittorie del partito democratico tra il 1932 e il 1952. In questi 20 anni gli iscritti ai sindacati operai salirono da meno di 3 milioni a ben 18 milioni, e le statistiche citate prima possono dare un'idea dei cambiamenti avvenuti nel campo dei salari e del tenore di vita. Dal punto di vista politico il « New Deal » può essere considerato una forza

conservatrice nella continuità della nazione americana in quanto con le sue misure coraggiose e lungimiranti impedì l'apertura di un'alternativa « totale » a sinistra, che mettesse in discussione la struttura intera della nazione e della società americana. Questo miracolo però fu effettuato ideando e mettendo in pratica uno dei sistemi di riforme sociali, economiche e finanziarie più avanzate. In questo processo non solo molte delle aspirazioni e mete dei movimenti radicali americani furono soddisfatte, ma i migliori frutti del pensiero liberale della sinistra democratica furono pure messi in pratica e resi realtà sociale. Dal punto di vista sociale i risultati ultimi non differirono molto da quelli di una vera e propria rivoluzione.

Le riforme che hanno avuto effetti decisivi, tra l'altro, sulla distribuzione dei profitti, le relazioni tra le classi sociali, il controllo delle finanze, le assicurazioni sociali e l'espansione della produzione, non furon però attuate come parte di un piano preordinato e dedotto da ben definiti principi politici articolati in un sistema di pensiero, e in una ideologia politica nuova. Le varie misure legislative di portata storica furono introdotte ad una ad una come rimedi immediati di qualche particolare bisogno urgente del paese; nelle campagne elettorali come naturalmente nei programmi del partito democratico e in tutte le dichiarazioni politiche si continuò a ripetere l'antica retorica liberale totalmente inadeguata sia dal punto di vista descrittivo che da quello normativo. Conseguentemente il partito democratico fu rieletto più per rispondere ai bisogni particolari di gruppi, i cui interessi alla fine eran contrastanti, che per aver proposto al paese e messo in pratica un programma nuovo e un insieme di idee nuove sulla cui base era possibile organizzare una società civile moderna, sotto molti rispetti radicalmente diversa da quella sognata dai liberali del secolo scorso e dai socialisti e comunisti.

In parole povere il partito democratico rimase al potere per 20 anni soprattutto perché — secondo i più ortodossi canoni della politica dei politicanti di professione — fu capace di dare a una maggioranza di elettori quel che domandavano. Ai contadini assicurò prestiti governativi che permisero loro di comprare trattori, di usare per la prima volta l'elettricità per tutti i bisogni del podere e di poter introdurre nelle aziende agricole tutti i ritrovati di un'età industrializzata; ai gruppi etnici minoritari — irlandesi, greci, italiani, perfino negri — procurò lavoro, migliori paghe, sussidi di disoccupazione e per dar prova che i cittadini di origine etnica diversa dalla anglosassone eran considerati membri della stessa famiglia nonché per assicurarsi i loro voti, si fece sì che candidati di origine ebrea, italiana, polacca fossero inclusi nelle liste elettorali e fossero nominati a posti di responsabilità pubblica tanto nel partito che nelle amministrazioni pubbliche. In questo modo il partito democratico era capace di riunire in un abbraccio comune le tradizioni radicali dei contadini del Midwest, il miope, ma risoluto opportunismo dei sindacati operai e l'ansia tanto di benessere quanto, e più, di riconoscimento e integramento, dei gruppi più recenti e perciò oppressi da un complesso di estraneità. Allo stesso tempo avviava a risoluzione problemi sociali secolari come il risanamento degli *slums*, la protezione dell'infanzia, ecc. che

avevano costituito la disperazione e l'assillo continuo di generazioni di riformatori sociali fin dal principio dello sviluppo industriale degli Stati Uniti.

È stato il diretto effetto delle riforme del « New Deal » a render possibile che il figlio del bracciante greco o italiano, analfabeta e morto di fame, ben soddisfatto quando poteva sfamarsi spezzandosi la schiena a costruire ferrovie sotto il sole e sotto la neve, sia oggi un operaio specializzato che manda i figlioli all'università, possiede una casa moderna, ha delle azioni e si può permettere di comprare una nuova automobile ogni due o tre anni. Dal punto di vista economico e sociale perciò la rivoluzione del « New Deal » è stata senz'altro un successo totale.

La crisi della sinistra americana però incomincia proprio a questo punto e cioè quando il figlio dell'ex-bracciante sfruttato, proprio perché possiede una casa e delle azioni, non vive più in un quartieruccio povero e sovrappopolato, ha dei risparmi e manda i figli all'università, proprio per questo non solo non amoreggia più con idee socialisteggianti come era solito fare durante la depressione, quando nella sua botteguccia di barbiere passava la maggioranza del suo tempo tra un raro cliente e l'altro leggendosi gli scritti di Bakunin, Marx, Tolstoi e Henry George, ma non vota più neppure per il partito democratico. Vuole meno tasse, è contro l'*eccessiva* interferenza del governo negli affari delle industrie e non vede perché si debba continuare a buttar via tutti questi quattrini a mantenere a « nostre » spese paesi dove i comunisti son più rispettati degli americani. Paga regolarmente i contributi sindacali, ma non è del tutto scontento che mettano un po' le briglie ai capi sindacali anche se questo vuol dire che le organizzazioni operaie si troveranno imbrigliate anche quando si muovano in difesa di reali interessi operai.

Uscendo dal particolare e dal folkloristico per più larghi orizzonti sociali e politici, la realtà è che le classi nuove di cui il nostro operaio specializzato è espressione, una volta arrivate alla rispettabilità e al benessere borghese, sono soddisfatte. Qui, si noti bene, non si tratta solo di un benessere economico lungamente desiderato e finalmente raggiunto com'è nel caso del contadino statunitense. Come già accennato nella maggioranza delle masse cittadine di recente arrivate entrano in giuoco altri impulsi psicologici segreti ma profondi. Venendo nella maggioranza dei casi da gruppi di recente immigrazione questi nuovi borghesi portano nella continuità familiare le cicatrici e i ricordi del lungo e lancinante martirio di sentirsi cittadini di secondo ordine, esseri umani per cui l'ultimo argomento era sempre quello che « se non ti piace perché non ritorni al paesello donde sei venuto? ». Il primo e più profondo desiderio, la vocazione naturale di questi gruppi è perciò anzitutto costituito da una sete insaziabile di sentirsi parte, di farsi parte e di essere riconosciuti come parte della classe media, la meta e l'ideale dell'americano e della mitologia liberale che è alla base di tutta la vita statunitense. Il primo crisma per essere parte della maggioranza bempensante e benestante è di comportarsi secondo l'etichetta borghese. Bisogna avere la nuova cucina elettrica *General Electric*, che cuoce, lava i piatti, arrostisce il pane e dispone automaticamente perfino degli avanzi e della nettezza, divorandoli; nel

salotto ci sarà la televisione (ultimo modello), nel garage almeno una automobile (ultimo modello). La domenica si va alla chiesa come tutte le persone perbene e soprattutto si dà il contributo ben sigillato in una busta preparata in precedenza; quanto alla politica, nessuno possa dire, neppure la tua coscienza, che non sei come le altre persone perbene che hanno un buon salario e vivono a Long Island Wilmette o in qualunque altra elegante zona suburbana.

Frutto dell'emergere di nuove classi e segno del loro sforzo per diventare parte della borghesia urbana è il recente sviluppo di una nuova « cultura di massa ». Negli ultimi sette o otto anni l'interesse per i musei d'arte per esempio è aumentato in proporzione tale che non si può spiegare semplicemente con l'aumento della popolazione e argomenti del genere. Nel 1952 per esempio ben 3.500.000 persone visitarono i musei d'arte nella sola città di New York, solo 200.000 persone meno di coloro che andarono agli stadi a vedere il *baseball*. E attraverso tutti gli Stati Uniti nel 1951 si spesero ben 45 milioni di dollari per ascoltare concerti di musica mentre il *baseball* non ne incassò che 40. È la nuova borghesia in cerca di un tono e di una rispettabilità che compra 2 milioni di copie di un romanzo come *Caine Mutiny* prima che esca il film e la commedia dallo stesso titolo e prima che questo romanzo, che ha talune indiscutibili qualità artistiche, sia ristampato in edizioni economiche.

Allo stesso tempo in letteratura e arte come in politica questa nuova borghesia si guarda bene dal farsi trovare scoperta, dal manifestare anche segretamente preferenze per qualcosa che non sia universalmente accettato; una specie di non aurea *mediocritas* naturalmente conformista e conservatrice com'è quel che oggi è ufficialmente chiamato « the Middle Way ».

Questa nuova classe media a cui abbiamo dedicato le ultime pagine di questo saggio è solo l'esempio più cospicuo e appariscente dell'orientamento verso destra di tutto il sistema politico statunitense e della società che riflette. Coloro tra i nuovi benestanti che lavorino nelle industrie sono membri dei sindacati; ma anche quelli tra i lavoratori che non siano economicamente così fortunati o che non siano arrivati ancora a votar repubblicano sono ugualmente orientati verso destra. È per questa ragione che tanto i sindacati operai che si sono battuti, spesso anche a spese di altre classi, per migliorare le condizioni economiche dei loro iscritti, quanto il partito democratico che ha condotto battaglie ben maggiori sul piano nazionale per il benessere dei diseredati e della nazione tutta, si trovano ora a combattere una lotta di resistenza ad oltranza nello sforzo di preservare i quadri che hanno permesso le riforme dei passati decenni e per impedire che i risultati di dette riforme diventino la base della vittoria dei loro oppositori.

Chiunque abbia anche una conoscenza limitata della attuale società americana non può mettere in dubbio, ci sembra, il generale slittamento verso destra che abbiamo cercato di descrivere e illustrare nel suo quadro sociale. Quando certi scrittori e giornalisti cercano di spiegare fatti come la sconfitta del partito democratico alle ultime elezioni e simili eventi, come la protesta e il disgusto di masse popolari indignate dall'orientamento conser-

vatore adottato in anni recenti dal partito democratico, ci sembra che confondano i loro desideri e i loro sogni con la realtà dei fatti. Che nella attuale situazione non ci sia una base né elettorale né tanto meno politica per movimenti radicali o anche solo moderatamente orientati a sinistra è più che abbondantemente dimostrato dallo stato pressoché comatoso in cui si trovano le organizzazioni politiche di sinistra tecnicamente ancora in vita: il *Labor Parthy* citato al principio di questo articolo, il partito progressivo, che ebbe un'ora di gloria nel 1948 con la candidatura di Wallace alla presidenza e già allora non fu neppure capace di levar di sotto ai democratici abbastanza voti da farli sconfiggere; il partito socialista; il partito socialista dei lavoratori e un'altra mezza dozzina di espressioni semantiche. Varie di queste organizzazioni continuano ancora a vivacchiare (se vita si può chiamare quella di un'organizzazione politica che ha una o due sedi e raccoglie alle elezioni qualche centinaio di voti quando le cose vanno bene) solo perché il solito gruppetto di comunisti si è preso premura di non farli morire: questi comunisti, seguendo piani che ormai sono il segreto di Pulcinella, sono entrati in queste organizzazioni quando avevano almeno un piede nella bara e senza difficoltà sostanziali hanno preso posti-chiave che permettono al partito comunista americano (1), in mancanza di meglio in questi giorni magri, di adoperare detti partiti, agenzie o organizzazioni come fonti di propaganda, e come possibili rifugi in caso che il partito ufficiale fosse dichiarato fuori legge. È stato suggerito che molte di queste organizzazioni radicali sono cadute nel discredito generale solo perché sono diventate fronti comunisti. Ma il fatto si è che i comunisti sono stati capaci di mettere le mani su varie organizzazioni e partitini di sinistra perché han trovato il vuoto assoluto di fronte a loro. Che il popolo americano di radicalismo non voglia saperne in questi tempi è provato in modo indiscutibile dal partito socialista, che può essere accusato di tutto fuorché di comunismo e che cionostante ha seguito la sorte universale delle formazioni progressive.

Il problema perciò non è, mi sembra, quello di sapere dove la nazione americana sta andando in questo momento; su questo non c'è dubbio. Il nodo da sciogliere per chiunque sia interessato al futuro del liberalismo e delle forze progressive è di scoprire perché il popolo americano sta andando, come abbiamo visto, verso destra. Si tratta qui di analizzare la crisi della sinistra americana non più nei suoi aspetti sociali ed economici, che abbiamo almeno in parte già descritto, ma nei suoi termini esclusivamente politici. Si tratta cioè di ricercare le cause che han fatto sì che i frutti di una serie di successi tattici della causa liberale e progressiva si inaridissero e si trasformassero

(1) Il partito comunista americano non è stato preso in considerazione in questo articolo perché rappresenta un fenomeno tutto speciale della vita politica americana. Nell'insieme il partito comunista americano ha avuto una storia ben diversa e separata da quella dei partiti e organizzazioni che han costituito la tradizione progressiva americana. La sua importanza sul piano nazionale è sempre stata assai limitata se non come spauracchio usato da forze reazionarie. La sua popolarità è dimostrata dal fatto che non è mai riuscito ad ottenere più di 100.000 voti.

nelle premesse per un ritorno conservatore; si tratta di scoprire perchè il radicalismo teorico e pratico di ieri non è più in grado di interessare neppure minoranze la cui voce possa essere udita e ascoltata, anche se non seguita.

In anni recenti i dirigenti sindacali han riconosciuto l'esistenza e i pericoli inerenti in un considerevole slittamento a destra e han cercato di fargli fronte creando enti come *The Labor's League for Political Action* (AFL) e *The Political Action Committee* (CIO). Simili organizzazioni furon create per scopi eterogenei e spesso contrastanti, come da una parte il finanziamento di campagne elettorali di candidati favoriti dai sindacati e il boicottaggio di coloro la cui elezione tornerebbe di danno alle classi lavoratrici, e dall'altra lo studio di problemi teorici di politica, economia, ecc. La loro esistenza è però indice delle preoccupazioni di coloro a cui sta a cuore il sopravvivere di forze almeno moderatamente progressive in America. D'altronde anche se queste organizzazioni non avessero avuto funzioni ambigue chissà se avrebbero potuto risolvere il problema centrale dei sindacati in America, che è lo stesso di tutte le altre forze genuinamente liberali e progressive. La crisi attuale infatti non è più una questione di fondi e organizzazioni capaci di mettere in pratica certi programmi. Cinquanta o settanta anni fa sarebbe stato relativamente facile accettare i presupposti socialisti e gli schemi marxisti, ma nel 1954, anche prescindendo dalla specifica situazione politica negli Stati Uniti, è assolutamente impossibile pensare di introdurre gli schemetti marxisti, anche se più o meno rattoppati, come cura per un paese che da 20 anni ha adottato le dottrine keynesiane. È a questo punto che la cronaca spicciola del movimento operaio ci porta di fronte alla porta chiusa di un problema la cui importanza coinvolge la storia tutta del liberalismo. In anni recenti, e specialmente dopo la morte di Philip Murray e William Green e l'ascesa al potere di Walter Reuther e George Meany, il movimento operaio americano sembra decisamente orientato verso una maggiore consapevolezza della sua potenza e delle sue responsabilità nazionali e sembra allontanarsi sempre più dalla prospettiva miope di stretto interesse di gruppo che spesso ha caratterizzato la sua storia nel passato; ma questo orientamento, di nuovo, non sarà di molto aiuto a risolvere il problema che travaglia tutta la sinistra americana e che è un problema genuinamente ideologico e teorico. Il « New Deal », mentre ha sostanzialmente risolto, spesso con tocco geniale, i problemi economici e politici di una democrazia liberale nel secolo XX, è stato incapace di tradurre queste realtà e questi successi in simboli semantici, in programmi e ideologie, in fedi e principi su cui costruire una visione nuova della realtà sociale e del processo politico.

Dal punto di vista del « particulare » del partito democratico una resistenza a ideologie nuove e ad ogni dottrinalismo non necessario è facilmente comprensibile non appena ci si renda conto che il « partito politico » negli Stati Uniti, almeno al livello nazionale, non è una entità nata da una idea o da un principio, ma piuttosto una organizzazione che si fa più e più eterogenea via via che acquista una importanza nazionale, e che è creata per degli scopi nient'affatto ideali come quello di tenere insieme forze politiche

assai differenti e di far eleggere candidati scelti al livello locale dentro e fuori del partito. (A questo riguardo partiti come quello democratico e quello repubblicano devono essere ben distinti da organizzazioni dedicate a un principio e a una idea e una causa come quelle citate prima come partiti di sinistra).

Il fatto si è che il liberalismo americano tutto, quello che favorì il « New Deal » come quello che lo oppose, è stato assolutamente incapace di produrre ideologie e simboli semantici nuovi che prendessero il posto della mitologia e retorica liberale.

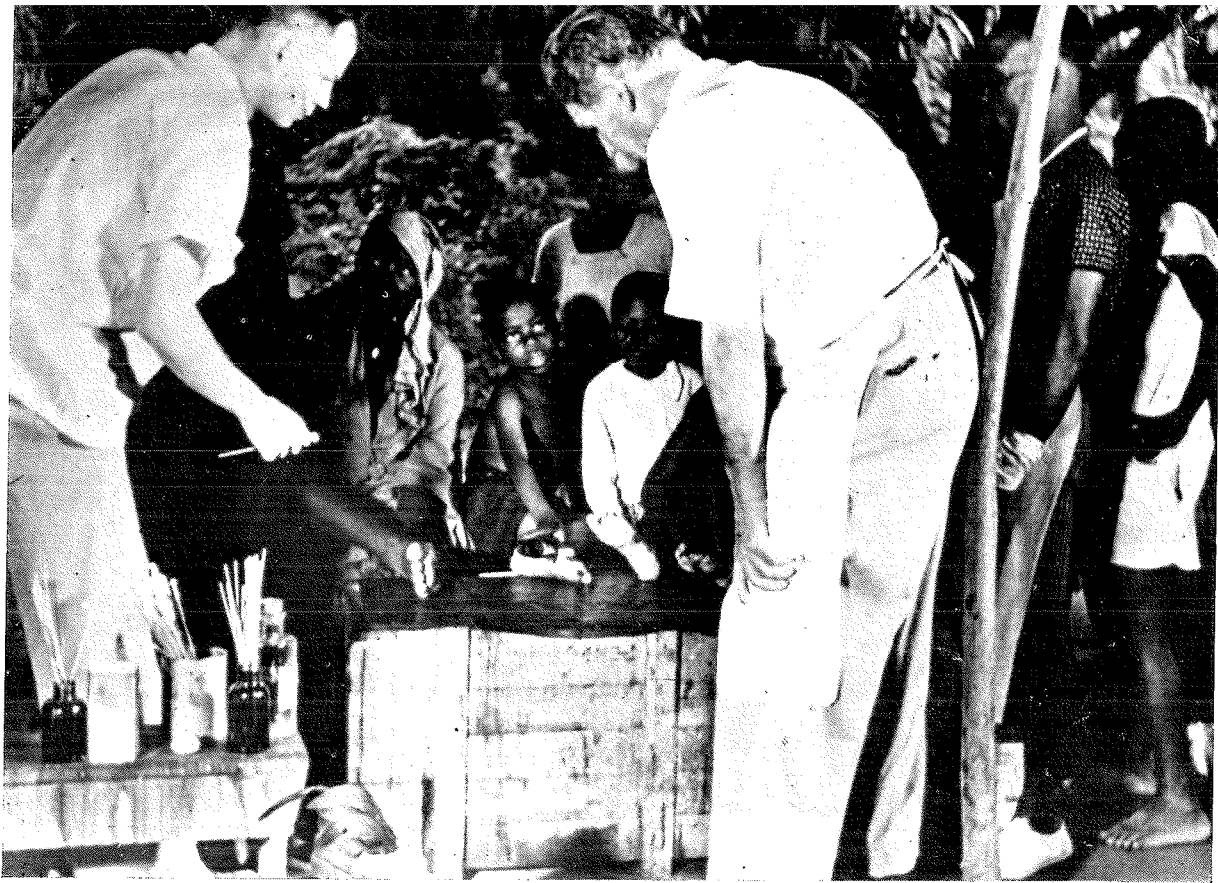
Nel risolvere i problemi economico-politici e umani che avevano preoccupato uomini politici e riformatori sociali per almeno un secolo, il « New Deal » in parte assorbì in parte rese storicamente sorpassati e perciò superflui, tutti quei gruppi radicali che trovavano la loro ragion d'essere in un'economia di scarsità e nelle sue crisi e ingiustizie. In questo senso si può dire che il « New Deal » è in parte responsabile per la crisi delle forze radicali americane. Un tale sacrificio sarebbe stato giustificato se con la rozzezza e inadeguatezza teorica e pratica dei gruppi sacrificati nella trasformazione del paese non fosse stato immolato anche l'idealismo e il senso di dedizione che caratterizza quelle organizzazioni e quei gruppi che oggi non sono più che un ricordo quando non siano diventate strumenti di propaganda ridicola del partito comunista. È evidente che l'idealismo, che animò il movimento populista alla fine del secolo scorso e che ha tenuto in vita il partito socialista per più di mezzo secolo, non poteva essere preservato intatto una volta che l'azione politica era diretta a mete differenti in un mutato panorama politico e sociale. D'altronde oggi è più che evidente che se i profeti e i realizzatori del « New Deal » avessero inquadrato le riforme sociali ed economiche in uno schema di ideali umani piuttosto che nel brutale realismo del dare e dell'avere delle campagne elettorali dirette dai politicanti di professione, forse oggi almeno parte della classe media americana non sarebbe condizionata nelle sue azioni politiche dal calcolo freddo della rispettabilità borghese.

Un fatto sembra certo: se è vero che gli Stati Uniti hanno sostanzialmente abolito il bisogno come molla di azione progressiva in politica non solo i democratici progressivi, ma tutti coloro che sono interessati nel futuro delle forze di sinistra come elemento dialettico nello sviluppo storico e sociale, prima che forze radicali ridiventino attive nella vita della nazione americana devono trovare nuove idee-forza che tocchino l'immaginazione e siano adeguati alla realtà nuova aperta in politica dal « New Deal ».

Catastrofi sociali come una guerra o una depressione economica che si verificasse per la scarsa lungimiranza degli attuali amministratori del paese, potrebbero cambiare temporaneamente la situazione e spostare l'equilibrio politico, ma non muterebbero né tanto meno risolverebbero il problema. Oggi o domani le forze progressive, qualunque sia il loro nome, dovranno affrontare il problema non solo tecnico ed economico, ma umano, del futuro dell'umanità in una condizione di abbondanza e di libertà dal bisogno. Dalla considerazione di detto problema dipende il futuro delle forze progressive in America.

In breve dunque la situazione delle forze radicali e progressive negli Stati Uniti differisce profondamente da quella di altri paesi anzitutto perchè le mete fondamentali di libertà politiche, giustizia sociale e benessere economico sono state sostanzialmente raggiunte, nel senso che non rappresentano più problemi da risolvere, ma decisioni la cui esecuzione ha solo da essere completata. Infatti le riforme sociali sono state così efficaci da far sparire lo spettro del bisogno dalla vita dei cittadini. Questo fondamentale cambiamento ha da sé solo distrutto la fonte principale di energia delle forze di sinistra. D'altronde il fatto che le riforme siano state attuate in un modo tale da apparire come la risoluzione di problemi contingenti, se non addirittura l'offa buttata a una massa di cui si vogliono i voti, piuttosto che come la coerente esecuzione e messa in pratica di principi generali etici e politici, ha fatto sparire dal movimento riformatore diventato ufficiale nel « New Deal », l'idealismo che costituiva l'altra fonte di forza e vitalità dei movimenti radicali e che era secondo solo alla povertà e al bisogno. Una volta che miserie e bisogni urgenti come fenomeni di massa siano aboliti è solo su basi ideali, anche se diverse dalle antiche, che un nuovo progressivismo può trovare il terreno su cui metter radici.

New York, febbraio 1954.

MAURO CALAMANDREI

Alberto Schweitzer assiste i lebbrosi.

Alberto Schweitzer e le sue antilopi.

ALBERTO SCHWEITZER

COLUI CHE REALIZZÒ IL SOGNO DI GOETHE

Il premio Nobel per la pace fu il mese scorso assegnato ad Alberto Schweitzer. Una significativa litografia inglese lo dipinge come uscente dalle cupe ombre della jungla oscura, a passo misurato e tranquillo. Una schiera di uomini affaticati, d'infermiere e di medici in camice bianco, lo segue in lungo corteo e con lui avanza verso la luce.

È la barbarie umana — le cacofoniche ed inquietanti grida delle belve — che A. S. s'è impegnato a fronteggiare e placare, con il pensiero e l'azione, tanto in Africa quanto in Europa.

Come, da questo mondo in rovina — ove il moto vertiginoso della materia sembra cullare il cieco torpore dello spirito — risorgerà l'uomo, per imprimere la sua impronta creatrice sulla polvere delle sue smisurate macerie?

Gli spiriti più ansiosi da tempo se lo domandano; ma Alberto Schweitzer già risponde.

« In questo triste mondo di oggi — scrive Einstein — esiste un uomo grande ».

Quarant'anni or sono — il 26 marzo del 1913 — nella pienezza di una vita ricca d'interessi artistici ed umani, A. S. abbandona il suo paese di Gunsbach nell'alta Alsazia e, con la moglie, s'imbarca a Bordeaux per navigare verso le acque tropicali. Approda a Port Gentil il 14 aprile e, l'indomani, risale il corso del possente fiume Ogouè per sbarcare, due notti dopo, a Lambarénè a sessanta chilometri al di sotto dell'Equatore. Se ci domandiamo quali sono i pensieri che attraversano il suo spirito mentre il battello lentamente avanza nell'inverosimile solitudine di queste maestose plaghe tropicali, — qui dove dove la foresta vergine s'addensa paurosa, coperta di liane, come fitto muro impenetrabile sino alle due sponde del fiume —, dobbiamo prima di tutto sapere l'uomo ch'egli è: dotto, artista, laureato in filosofia e in teologia, musicista di fama internazionale, biografo e interprete di Bach, già autore di importanti opere filosofiche e teologiche.

Quanto più sorprende, nella sua vita, è questo mutamento di rotta avvenuto a metà del cammino.

La decisione tuttavia non fu improvvisa: « Essa intervenne — ci racconta egli stesso — quando avevo ventun anno. Presi la risoluzione

di consacrarmi sino a trent'anni alla teologia, alla scienza e alla musica, proponendomi, dopo aver assolto il mio còmpito in questi campi, di mutare cammino per mettermi al diretto servizio dell'umanità ». Solo una sequela di circostanze lo orientò in seguito verso l'Africa Equatoriale francese: il paese della lebbra e della malattia del sonno.

Quando la decisione intervenne egli aveva trent'anni. Abitava allora il grande edificio austero del Seminario protestante di Strasburgo; è nella cornice claustrale di quell'ambiente disciplinato e raccolto, contornato dai verdi spazi dell'ombroso giardino, che si era consumata la sua appassionata giovinezza. L'adolescente trasognato e pensoso si era tramutato in un giovane uomo il cui ardore di studio, la cui concentrazione ed intensità di lavoro non conoscevano limiti. A Strasburgo si era laureato in teologia mentre studiava musica sotto la guida di Ernest Munch; poco dopo lo ritroviamo a Parigi dove perfeziona questi suoi studi musicali con il celebre organista Widor, depositario, con gli organisti francesi, di una tradizione che risaliva allo stesso tempo di Bach. La fama di A. S., come esecutore ed interprete, incomincia ad espandersi con l'accrescersi della sua maestria; ma egli sempre più matura, a contatto con l'alto spirito di Bach, che appassionatamente ama, la sua inclinazione al raccoglimento, alla meditazione ed elevazione interiori.

Lo ritroviamo, dopo questo periodo parigino, a Berlino dove si laurea in filosofia; con la tesi « La filosofia della religione di Kant » e subito dopo a Strasburgo dove s'inscrive come libero docente alla Facoltà di Teologia di quella Università (1). Contemporaneamente è nominato direttore del Seminario, mentre nella chiesa di San Nicola, dov'è eletto Vicario, la sua voce che annunzia l'Evangelo, si alterna, nei sermoni, alle note del suo inseparabile Bach (2). « Le lion qui rit »: così lo dipinge Romain Rolland in quest'epoca della sua vita, dandoci l'esatta impressione di questa sua giovinezza esuberante e gioconda (« particolarmente felice », afferma egli stesso), ma che pur già co-

---

(1) A. S. inizia la sua attività accademica con le prime pubblicazioni storiche e teologiche sulla vita del Cristo: è del marzo 1902 la sua lezione inaugurale sulla *Teoria del Logos nell'Evang. secondo S. Giovanni.* Si vedano i libri giovanili: *Das Messianitäts-und Leidensgeheimnis,* 1901; *Von Reimarus zu Wrede,* 1906.

(2) Al quale dedica anche studi biografici: è del 1905 la pubblicazione dell'ormai celebre libro: *J. S. Bach, le Musicien-poète* (libro uscito prima in lingua francese e tre anni dopo ampliato in una nuova edizione tedesca). È attraverso questi studi che A.S. è condotto ad occuparsi altresì degli organi antichi di cui difende con passione il prestigio e la nobiltà, cercando salvarli dalle rimanipolazioni moderne. Questa accanita attività fa quasi parte del suo apostolato, tanto che fra i suoi amici circolerà più tardi il motto di spirito: « In Africa A.S. salva i vecchi negri, in Europa i vecchi organi! ». Pubblica anche uno studio comparativo sul modo di costruire gli organi in Francia e in Germania: *Deutsche und französische Orgelbaukunst und Orgelkunst.*

munica una così misteriosa impressione di dominio di sé, di profondità, di pienezza e di forza.

Eppure, in tanto fervore di vita intellettuale, quest'uomo che è giunto ad affermarsi brillantemente in tutti i campi che ha coltivato, è tormentato dal desiderio inespresso di offrirsi in sacrificio volontario per compensare — ci dice — tutti i benefici che ha ricevuto dalla vita.

Il senso della solidarietà umana — per cui, giovinetto, rifiutava di portare le scarpe invece dei « sabots », i guanti invece delle « mitaines » perché i suoi compagni di scuola più poveri non avrebbero potuto fare altrettanto — determina in lui, ora, un'ansia nuova: come se egli volesse maggiormente approfondire, e rendere decisiva, questa sua comunione con gli altri uomini mediante un atto che implichi, da parte sua, la totale dedizione di sé, e determini — negli altri — quel sentimento di riconoscenza ch'è eguale slancio di fraternità umana. « È in nostro potere — scrive — divenire le acque vive che trovano il loro cammino verso la superficie, le fonti ove si disseteranno le anime avide di riconoscenza ».

Comprende che: « È il dono di sé che risveglia le anime ».

Parole decisive: da questo momento A. S. non si appartiene più, già è Dio che opera in lui.

Ed è in questo momento — siamo nell'ottobre del 1904 — che gli capita a caso tra le mani un articolo delle missioni evangeliche di Parigi, intitolato: « La necessità della Missione del Congo ». In esso sono descritte quelle orribili sofferenze fisiche degli indigeni dell'Africa Equatoriale ch'egli stesso definirà più tardi: « una divinità più terribile della morte ».

Ebbene, queste sofferenze sono senza soccorso: si reclama d'urgenza un aiuto medico.

Quando finì la lettura — così ci è raccontato — A. S. depose tranquillamente il giornale; la sua ricerca era conchiusa, la sua determinazione era presa. Si disse: « Mi farò medico per andarci io stesso ».

E l'indomani, dopo aver dato le sue dimissioni da Direttore del Seminario Protestante di Strasburgo, all'età di trent'anni, egli s'iscrive come studente in medicina in quella stessa Università ov'era professore di teologia! « Volevo farmi medico — scriverà — per poter agire senza discorrere... Non potevo più rappresentarmi la mia nuova attività come un discorso sulla religione dell'amore, ma unicamente come la sua realizzazione integrale ».

Finiti, nel 1911, i suoi studi di medicina il sacrificio totale di sé gli si para dinanzi: esso fu compiuto nella primavera del 1912 (3).

(3) Questo sacrificio gli fu così doloroso — com'egli stesso ci racconta — che sempre poi, durante i suoi brevi ritorni in Europa e a Strasburgo, evitò di passare davanti all'Università e a San Nicola, per non sentirne ancora la cocente ferita. (*Geschichte der Leben-Jesu.* Forschung 1913, seconda ediz. riveduta e completata).

Ogni uomo ch'eserciti un magistero allibirà pensando come questo professore universitario, questo predicatore e questo artista rinunziava al prestigio della sua arte e della sua parola per consacrarsi — nel cuore di quella natura tropicale dove basta un raggio di sole ad uccidere un uomo — ad un'opera di carità fra le più dure e repellenti che cuore umano possa concepire: quella che avrebbe liberato dalle più ripugnanti malattie — la lebbra, la malaria, la malattia del sonno, l'elefantiasi, la dissenteria tropicale o ameba, la framboesia, la rogna, il vaiuolo e le ulcere purulente di tutte le sorti (4) — quell'infima umanità indigena, devastata dall'alcool (il nemico di ogni opera civilizzatrice), dall'ignoranza e dai paurosi incubi della superstizione. « L'Europa non saprà mai — scrive lo S. — sino a qual segno è spaventevole la condizione di quegli infelici che passano la loro vita nel timore dei sortilegi diretti contro di loro ».

Ci domandavamo quali erano i suoi pensieri, in quelle due notti lontane, allorché il vecchio pilota che dirigeva accortamente il battello tra i banchi di sabbia e i detriti dell'immenso fiume tropicale gli fece vedere là, al lume delle stelle, l'oscuro profilo dell'isola dove egli ancora ricordava di aver veduto, una cinquantina d'anni addietro, il misero gregge dei negri raccolti dai bianchi per essere deportati come schiavi. Ce lo dice egli stesso: « Un debito pesa su di noi — scrive — e sulla nostra civiltà. Non siamo liberi di scegliere se vogliamo, o no, fare del bene agli uomini di colore: *lo dobbiamo*. Il bene che faremo loro è un atto, non di carità, ma di riparazione ».

La giustizia, per A. S., incomincia rigorosamente di qui.

Ebbene, sono i quarantacinque edifici del suo ospedale, che oggi si allineano in bell'ordine sul dissodato e ben lavorato terreno; sono i cinquemila negri ch'egli vi accoglie e cura ogni anno; sono gli aiuti finanziari che gli giungono dell'America e da tutte le parti d'Europa, i fatti eloquenti e mirabili che ancora rendono testimonianza della natura affatto evangelica, tutta umana, tutta spirituale, straordinaria-

---

(4) Se nell'anno 1912 ancora lo ritroviamo a Parigi è perché vi studia appunto medicina tropicale, e dà concerti e conferenze per raccogliere i fondi necessari alla sua impresa. Acquistata la certezza di poterla compiere A.S. fa alla Società delle Missioni la sua offerta definitiva, assicurando a sue spese il servizio medico nella missione dell'Ogoué, nella stazione di Lambaréné, situata nel Gabon al centro dell'Africa Equatoriale francese, e raggiungibile da tutte le parti per mezzo delle vie fluviali. Tutto è stato calcolato: Lambaréné conta una popolazione di venti bianchi e quattrocento indigeni, è la sede del distretto e possiede un ufficio postale, una stazione radio, e otto fattorie dirette da europei: tanto quanto basta per avere la certezza di potervi creare un piccolo centro ospedaliero. E l'anno dopo, nel marzo del 1913, A.S. s'imbarca con sua moglie (Hélène Bresslau, sposata da poco nel 1912, e che si era preparata a divenire la sua compagna diplomandosi infermiera) verso il lontano paese del suo miraggio.

mente semplice e sublime di quei pensieri, oggi tradotti in opere, e parlanti in modo inaudito al cuore di tutti (5).

---

(5) Non è possibile rifare qui la storia di questi più di quarant'anni di apostolato: rievochiamo soltanto alcune date.

Da quel lontano arrivo in una sera di aprile del 1913, quando A.S. sbarcando a Lambaréné non trova traccia d'ospedale, e gli ammalati negri già affluiscono, l'indomani, da tutte le parti. La prima camera di consultazione è un pollaio che il dottore imbianca egli stesso con la calce. Nel corso dei mesi seguenti una baracca di legno duro, con tetto di latta ondulata, costruita sempre dallo stesso S. a capo di pochi operai indigeni, conglobera la sala di consultazione, quella di operazione e la farmacia: è posta accanto alla riva del fiume, e là sbarcano dalle loro piroghe gli ammalati negri con i loro accompagnatori, i loro fagotti e persino... i loro animali domestici! Giungono a volte di lontano dopo faticosi viaggi. Intorno alla prima baracca ospedaliera sorgono e si moltiplicano le capanne di bambù per albergarli. Noi lo vediamo quel primo pittoresco ospedale, in cui giganteggia la buona figura del dottore bianco, e che già è in grado di ricoverare quaranta ammalati. Giuseppe è il primo infermiere indigeno che, avendo servito un europeo, è in grado di fare da interprete; la signora Schweitzer è la prima attenta infermiera. Giungono dei canti dal fiume: sono le piroghe che si allontanano con il loro carico di risanati incrociandosi con le altre che si avvicinano, cariche d'infermi. Al di sopra di questo gran lavoro che ferve è la cappa di piombo del cielo tropicale. Il dottore e sua moglie durano questa fatica con la speranza di poter presto tornare in Europa; ma la guerra del 1914 li sorprende e li tiene prigionieri in Africa sino al 1917. Così si conchiude questo primo periodo africano di cui parla il primo libro di A.S. uscito nel '29, intitolato: *A l'Orée de la Forêt Vierge;* completato ora dall'altro, uscito nel '41: *Histoire de la Forêt Vierge.*

Le ansie della guerra, le privazioni e le fatiche riportarono A.S. nel 1918 alla sua terra natale completamente stremato di forze. Quivi si ammala e solo nel 1924 può ritornare a Lambaréné. Del suo antico ospedale ritrova soltanto la baracca di legno poiché le capanne sono tutte distrutte. È l'anno dopo, mentre si stava ricostruendole che, in seguito a un'epidemia di ameba, gli ammalati crescono a dismisura e diviene urgente il problema di isolare gli infermi. La fatica del dottore per indurre i negri a qualche misura profilattica è tanta, la loro negligenza è così deplorevole che un giorno, disfatto, egli esclama: « Quale imbecille sono stato a venire qui per curare questi selvaggi! » « Sì, dottore, — sentenzia Giuseppe — sulla terra siete un imbecille, ma in paradiso... ». Esiste forse un paradiso per A.S. quand'egli non può più dedicare alcuna ora delle sue notti allo studio di Bach, all'armonium che gli fu regalato da una società musicale di Parigi? Anche il filo delle sue meditazioni interiori sembra interrotto: un pensiero dominante occupa la sua mente: occorre costruire un altro ospedale, isolare gli infetti, contemplare altri casi come i tubercolotici, i grandi invalidi, gli alienati, le partorienti. Le difficoltà sono immense: mancano lo spazio, i materiali, gli operai, gli uomini. Ma, come sempre, l'angoscia dell'indecisione è vinta dalla determinazione ferma e coraggiosa. Sono scelti novanta ettari di terra a tre chilometri al di sotto della stazione della missione: là vi sarà spazio sufficiente per costruire, verso la libera plaga della foresta vergine, all'infinito; là vi sarà la possibilità di avere un giardino e d'iniziare una piantagione, là si potranno tenere anche gli animali necessari come galline, anitre, pecore e capre. Tutti questi pensieri prendono corpo nella mente di A.S.: la sua capacità organizzativa, il suo ardente desiderio di sempre più e sempre meglio servire, gli dànno forza e ardire. Il primo immane lavoro che si presenta è questo: dissodare la foresta, sottrarre alle incoercibili forze della natura selvaggia, un

Alberto Schweitzer è l'artefice straordinario di quest'opera straordinaria, e non a caso Eliot lo dice: « la più grande anima della cristianità », mentre Raymond B. Johnson ci avverte che: « molti autori parlano di lui in termini riservati ai Santi » (6).

---

angolo di terra dove l'uomo possa svolgervi il suo lavoro umano. A.S. non indugia; sa che questa lotta, qui esemplificata nel suo contrasto estremo, è il nostro retaggio. Pensa al poeta che ama, e alla sua lezione. Squadre di negri, raccolti fra i parenti degli ammalati, sono messe all'opera. Occorrono settimane e settimane prima che si possa incominciare a costruire: allora per due anni consecutivi egli abbandona il suo servizio medico per farsi impresario, carpentiere, muratore, sterratore e agricoltore. Intanto s'iniziano, in questo anno 1925, la pubblicazione di quegli opuscoli staccati e indipendenti intitolati: « *Comunicazioni da Lambaréné* », che continueranno ad informare, sino al 1946, gli amici europei di quanto si sta compiendo in Africa. Gli aiuti affluiscono in materiale e in uomini tanto che due anni dopo, il 21 gennaio 1927, A.S. è in grado di compiere il trasloco di tutti gli ammalati dal vecchio al nuovo ospedale, dove le povere capanne di bambù e di rafia sono ora tutte sostituite da lunghe e strette baracche, costruite in legno duro con un tetto di latta ondulata, sovrastante — per tener lontano il calore — di venti centimetri un altro tetto di legno. L'opera compiuta è gigantesca: l'ospedale è ora in grado di ospitare più di 200 ammalati con le loro famiglie. Contemplandola, A.S. ci dice che « non prova della gioia, ma dell'umiltà. Si domanda in virtù di quali meriti egli ha potuto intraprenderla e condurla a buon fine ». Quale semplice grandezza!

Tra la fine del '27 e il '29 egli è di nuovo in Europa dove stabilisce il suo quartier generale a Strasburgo per reclutare sempre nuovi medici e nuove infermiere, raccogliere fondi, realizzando spedizioni di materiali e medicine, ma riprende anche i suoi viaggi per conferenze e concerti, passando dalla Svezia alla Danimarca, dall'Olanda all'Inghilterra, dalla Germania alla Svizzera come in una patria comune. E da allora il suo prestigio è andato continuamente aumentando; il lungo periodo della guerra lo tenne nuovamente prigioniero in Africa per cinque anni consecutivi, ma recentemente egli si è spinto anche in America, dove la sua fama si è estesa fulmineamente. Il suo ultimo viaggio, nel '49, in occasione della sua conferenza per il centenario della nascita di Goethe, fu trionfale: i due milioni del suo cachet gli servirono a costruire il lebbrosario.

Perché l'opera si è allargata ancora, quasi duplicata: è sorta anche una grande maternità dove si nutrono i negretti rimasti senza il latte materno e gli orfanelli. E non basta: sono i magazzini, le cisterne, le stalle, le abitazioni del personale indigeno di servizio, che via via vengono costruite; mentre tutt'intorno si allarga, sino al fiume, il giardino dove si coltivano gli ortaggi europei, e verso la foresta si estende ed arricchisce la piantagione che, con le sue banane, i frutti del mango e quelli di altre specie — a cui si aggiungono il riso, la farina e il pesce secco importati, — darà modo di nutrire gli ammalati anche nei casi, non infrequenti, di carestia. A tutt'oggi, come si è detto, sono quarantacinque e forse più le costruzioni (esse possono ricoverare più di cinquecento ammalati per volta) che s'ergono in bell'ordine sul dolce pendio che declina verso il fiume, lievemente ombreggiato dai palmizi e dagli alberi di mango.

Si veda la sua autobiografia, uscita nel 1931: *Aus meinem Leben und Denken;* seguita dall'edizione inglese del '33: *Out of my Life and Thought.*

(6) Bello questo riconoscimento che, oltre tutte le barriere confessionali, il sacerdote cattolico Fr. John O'Brien gli rese in un articolo pubblicato nel 1948 sul « Reader' Digest », intitolato *L'ardente folle di Dio,* e che porta

* * *

Egli discende, come il Nietzsche (7) da una famiglia di pastori protestanti: pastore è suo padre, pastore diverrà egli stesso, e quando — sei mesi dopo la sua nascita (a Kaysersberg, il 14 gennaio del 1875) — egli è trasportato a Günsbach, si ritrova in quella valle del Münster di cui era originaria sua madre, figlia, pur essa, del pastore Schillinger. Ma, al contrario del Nietzsche, egli non si chiude orgogliosamente nella propria solitudine interiore; si protende verso gli altri uomini con umiltà e rispetto, ben sapendo « non ci essere — come direbbe Manzoni — superiorità di un uomo sugli altri uomini se non in loro servizio ».

Così il suo pensiero diviene una bandiera di combattimento e di vita: così egli parla per mezzo dell'azione, non ignorando tuttavia ch'essa sarà tanto più efficace quanto più alto sarà il grado della propria perfezione interiore.

« La Maturità alla quale dobbiamo tendere — egli scriveva concludendo il delizioso volumetto dei *Souvenirs de mon enfance* — consiste nel divenire, a costo di sforzi continui, di più in più veriteri, di più in più puri, di più in più pacifici, di più in più mansueti, di più in più indulgenti, di più in più misericordiosi ». È l'esatta, scrupolosa applicazione del « Sermone della montagna ».

E per quali vie, attraverso quale formazione, egli ripropose quest'imperitura lezione evangelica? È quanto c'interessa studiare (8).

Il messaggio di A. S., visto nel suo insieme, si può riassumere nello sforzo di riportare la nostra civiltà alle sue basi morali, conferendo all'azione umana — ovunque essa si manifesti, sul piano individuale, sociale, politico e religioso — quel valore morale assoluto che le viene dalla ricerca del giusto.

Ma quest'« estetica dell'azione », com'egli ebbe a definirla, ha la sua radice in quel « principio di reverenza alla vita » che balenò al suo

---

il sottotitolo: « La storia di un grande protestante scritta da un sacerdote cattolico »: « All'incirca duemila anni fa — scrive — San Paolo parlò di coloro che son folli per Cristo. D'allora in poi molti uomini e molte donne, nel corso della storia, hanno tutto abbandonato per servire i loro fratelli. In questa compagnia gloriosa sta oggi l'ardente folle di Dio Alberto Schweitzer ». « Parto per il Gabon — aveva detto A.S. ai suoi amici — per non sottomettermi alla tragica necessità di divenire un "uomo ragionevole"! ».

(7) È stato notato che di profilo egli rassomiglia ora a Clemenceau, ora a Nietzsche. Un film francese ha recentemente reso popolare « la sua massiccia, alta figura, i suoi baffi imponenti, il nodo della sua cravatta a farfalla, il suo colletto duro, il lungo vestito nero che deve aver ereditato da suo padre il pastore, ed infine il suo aspro accento pietroso, del quale ride egli stesso ».

(8) Vedere i suoi pensieri sul cristianesimo particolarmente nei libri: *Das Christentum und die Weltreligionen*, 1924; e anche *Les grands penseurs de l'Inde*, 1936, che studia comparativamente al cristianesimo.

spirito come lampo rivelatore, sin dagli anni della sua fanciullezza (9). Basandosi su di esso egli coniò questa sintomatica definizione dell'etica come « responsabilità verso tutto ciò che vive allargata sino all'infinito », la quale altro non è — a guardare sino in fondo — che l'esatta, umana comprensione del Cristo come principio e Dio della Vita.

Allora, lo vediamo, per A. S. l'attività etica, è « la sola per cui l'uomo può entrare in relazione con lo spirito universale »; mentre è « attraverso — così si esprime — la conoscenza dell'essenza e della portata dell'etica (e non del mondo) che noi giungiamo a dare un senso alla nostra vita ». Perciò il cristianesimo è per lui, non già la religione della rinunzia e dell'inattività, ma religione dell'azione che « secondo la sua natura vuole essere il più alto entusiasmo etico ». Così che l'etica diviene « la più alta e la sola spiritualità vivente ».

È quanto si deve ben comprendere per non cadere nell'errore di fare di questa morale una pura norma di condotta umana, mentre essa è invece per lui parola di Dio nell'uomo, sprone all'azione, o, meglio, azione stessa nell'intima sua essenza religiosa. E potremmo qui sottolineare la concordanza di questa sua concezione con l'interpretazione che, nella prima parte del Faust, Goethe ci dà — traducendo nel suo « caro tedesco » il Prologo dell'Evangelo secondo Giovanni — della parola « Verbum » in « Tat » (azione). Tuttavia A. S. meglio chiarisce e specifica, approfondendo la parola di Goethe, che si tratta di Azione divina (Parola operante) in noi, più che di semplice azione umana.

La conclusione a cui se ne viene è questa: la concezione straordinariamente vivificante e dinamica di quest'etica è data dal fatto ch'egli ce la propone non già come una serie di divieti che abbiano il rigore dell'antica legge Mosaica, ma come la diretta emanazione di quel Dio etico dei cristiani: « che non è — egli ci dice, confermando Pascal — ricavabile dalla natura, ma che si rivela soltanto nell'uomo ». « La problematica della religione — ancora specifica — è che noi esperimentiamo Dio in noi, diverso da quello che si presenta nella natura ».

Ed è sulla base della morale così interpretata che quella più pro-

(9) La grande lezione della sua infanzia gli viene da un episodietto comune ad ogni ragazzo, allorché questi si costruisce una fionda e tenta, con essa, la sua prima ingenua partita di caccia. Ma per il piccolo Alberto ogni atto della sua vita sta acquistando un significato: all'improvviso butta la fionda, spaventa gli uccelli per sottrarli all'arma del compagno, e corre via nell'allegro scampanio delle campane di Pasqua che sembrano dirgli: « Tu non ucciderai ». « Questo comandamento — scriverà di poi — operò in me come una crisi morale. Fu il grande avvenimento della mia infanzia e della mia giovinezza. In confronto ad esso tutti gli altri impallidiscono ». Ebbene, la sua etica di « reverenza alla vita » è qui tutta in germe: nell'adorabile sensibilità umana di questo bambino d'eccezione che unisce al più sorprendente talento d'artista (già a nove anni S. suonava l'organo a Günsbach,

fonda intesa — da A. S. tanto auspicata — tra cattolici e protestanti diviene possibile (10). Ma non basta; sono tutte le intese, individuali, sociali e politiche, che, su questa base « dell'azione giusta », troverebbero la loro adeguata formulazione « Agire senza discorrere », egli aveva insegnato. Meravigliosa lezione in un tempo come il nostro in cui la lotta per le opinioni assorbe tanta parte delle energie umane, e gli uomini divengono tanto più impotenti ad agire quanto più si fanno teorici e astratti! Il mondo oggi reclama (ed egualmente da tutte le parti, siano esse destra o sinistra, l'oriente o l'occidente) una sola cosa: l'azione giusta: l'eloquenza del gesto, dell'atto, del fatto umano.

Sì, è proprio questa lezione « dell'etica come azione » — e azione diretta, immediata, conseguente, perfettamente aderente alla vita

---

durante il culto, e improvvisava sul vecchio pianoforte) un piccolo cuore d'apostolo. Invito a leggere il volumetto su citato — *Souvenirs de mon enfance*, 1926 — perché quando S., divenuto uomo maturo, ci dirà di essere convinto che « il grande segreto consiste nell'attraversare la vita con un'anima intatta » che altro fa se non riportarci alla deliziosa freschezza di queste pure fonti? A settant'otto anni d'età egli ancora ne conserva il profumo di origine. Un giornalista americano che lo vide nell'estate del '49, ad Aspen, ce lo dipinge come un essere « che è solo pienezza, armonia, umiltà, semplicità, ingenuo aspetto ». Si veda altresì il libro: *The Ethics of Reverence for Life*, 1936.

(10) Chiarissimo ancora questo punto: dopo aver premesso: « Il Regno di Dio deve realizzarsi in terra per mezzo dell'attività etica dell'uomo, è il nostro sforzo che deve fare di esso una realtà in questo mondo », nota acutamente, che: « È soltanto attraverso quest'idea del Regno di Dio che la religione esercita una influenza sul mondo, *ed entra in rapporto con la civiltà* ». Dopodiché passa a meglio specificarci, attraverso un approfondimento mistico dell'etica, ch'essa non è tuttavia che *un mezzo* per il conseguimento di questo Regno, di cui il Cristo è Signore, e che, secondo San Paolo, « non consiste in parole, ma in potenza ». Asseverando infatti: « L'attività etica non è, secondo il Cristo, che una potente preghiera a Dio perché egli faccia venire il suo Regno », egli sottolinea il profondo significato del fatto che il Cristo non abbia posto il collegamento organico e logico, che a noi sembra così naturale, tra l'attività etica dell'uomo e la realizzazione del Regno, ch'egli ci presenta invece come la volontà di Dio operante in noi (alla quale tuttavia la necessità di essere etici prepara il campo per la sua libera manifestazione). Così l'etica diviene, per A.S., « la manifestazione esteriore, ma obbligatoria del passaggio dal mondo terrestre al mondo sopraterrestre, già realizzato nella vita del Cristo ». Mentre, per lui, nel « pensiero di San Paolo la mistica della morte e della risurrezione con il Cristo si trasforma nel modo più naturale in un'etica vivente ». È, esattamente, ancora una volta, l'applicazione della mistica goethiana: « E finché non realizzi — diceva mirabilmente lo stesso Goethe — questo muori e divieni, non sei che il tetro ospite di un'oscura terra ».

Ecco in qual modo A.S. opera nel protestantesimo attuale — che da un secolo e mezzo a questa parte identifica l'idea del Regno con la manifestazione di un etica attiva, puramente umana — una vera rivoluzione, accostandosi, con questa sua interpretazione dell'etica, anche a noi cattolici. (Non per nulla esiste a tutt'oggi una vera e propria « scuola Schweitzer »). Ed è su questa istruttiva lezione che un dialogo fra le due confessioni diviene possibile. Ben lo intese A.S. e lo espresse nel suo atteggiamento verso il cat-

e alle sue necessità — che A. S. propone come l'unico possibile rimedio ai mali della nostra pericolante civiltà (11).

Poiché dove dev'essere ricercata la causa della paurosa decadenza di essa se non nella distruzione delle sue basi morali? Lo S. giudica amaramente il cristianesimo attuale, constatando il tragico fatto che, sebbene esso sia ancora in vita tra di noi, pure non fa più lievitare il pensiero della nostra epoca. « Il cristianesimo — afferma — ha bisogno del pensiero per divenire cosciente di se stesso ».

L'angoscioso problema che urge alla coscienza del mondo moderno è questo: rinnovare queste basi morali, ottenendo una mentalità umana che si opponga all'abuso delle forze del progresso meccanico considerato come fine a se stesso, o asservito alle forze diaboliche della distruzione e del male. Solo allora una ricostruzione diverrà possibile. Ed è per questo che A. S., predicando l'Evangelo fuori d'Europa, ha coscienza di essere: « all'avanguardia di un esercito che ha subito una sconfitta e deve riprendere nuove forze ». Questa l'assoluta originalità del suo messaggio, di cui diede egli stesso il più eloquente esempio; e che, intendiamoci, è buono per tutti!

Ma è ancora di grande interesse considerare ora il suo « caso » anche secondo un criterio culturale, rilevando come la sua cosiddetta « etica dell'azione » sia del tutto conforme all'insegnamento goethiano. A Goethe A. S. consacrò infatti, durante tutta la vita, buona parte della propria meditazione e del proprio pensiero (come a Bach nel campo musicale).

In lui ammirò soprattutto, e con penetrazione tutta sua particolare, « la saggezza così etica, così religiosa, così semplice, così profonda ». Ci si domanda tuttavia in quale misura questo giudizio contiene una sua personale interpretazione di essa, poiché, ampliandone l'orizzonte umano, e conferendole un significato specificamente reli-

---

tolicesimo se, a pròposito del fatto che buon numero delle chiese alsaziane sono cattoliche e protestanti nel medesimo tempo, così si esprime: « La Chiesa fraternamente divisa fra cattolici e protestanti mi ha insegnato altra cosa ancora: la tolleranza. Questo condominio, voluto dal capriccio di un grande re, è per me qualcosa di meglio che un avvenimento storico. Vi vedo un simbolo del fatto che nel futuro dovranno sparire tutte le differenze confessionali. Già il mio cuore di bimbo trovava bello che, nel nostro villaggio, cattolici e protestanti celebrassero il loro culto nella medesima Chiesa. E adesso mi sento penetrato di gioia ogni qual volta ne varco la soglia. Mi augurerei che tutte le chiese dell'Alsazia appartenenti ai due culti rimanessero tali, come pegno, per l'avvenire, *della concordia religiosa alla quale le nostre speranze devono tendere se siamo veri cristiani* ».

San Paolo, con Bach e Goethe, è una delle figure a cui A.S. ha dedicato particolari studi. Il suo libro giovanile: *Geschichte der Paulinischen Forschung*, 1911, è completato dall'altro: *Die mystik des Apostels Paulus*, del 1931.

(11) Si leggano a questo proposito i libri: *Verfall und Wiederaufbau der Kultur*, 1923; *Kultur und Ethik*, 1923; *Religion in Modern Civilisation*, 1934.

gioso, egli la decantò di tutti quegli elementi puramente estetici che poterono giustificare l'equivoco romantico di un Goethe soltanto « grande pagano » (ed è accentuando appunto detti elementi, ad esclusione degli altri, che Nietzsche pervenne invece all'arbitraria saggezza, o follia, del suo superuomo).

Ma per A. S. il poema di Goethe dev'essere considerato essenzialmente in funzione di una sua celata esigenza religiosa: è questa la sostanziale novità d'orientamento della sua critica goethiana, la quale completa le acute e parziali verità scoperte da quella romantica e postromantica alla luce della spiritualità cristiana. Chiarificando il passaggio, avvenuto in Goethe, dalla poesia romantica alla perfetta saggezza umana, A. S. apre un altro vasto campo d'indagini, propone nuove appassionanti ricerche.

Nella prima delle sue celebrazioni goethiane, avvenuta a Francoforte nel 1932, A. S., presentendo che quella era « l'ora più grave che mai fosse suonata per l'umanità », aveva sottolineato la portata profetica del poema goethiano: « Ciò che avviene nella nostra spaventevole epoca — così aveva scritto — che altro è se non una ripetizione del gigantesco dramma di Faust sulla scena del mondo? È di mille fuochi che brucia la capanna di Filemone e Bauci ».

Oggi che l'uragano di fuoco è passato, e l'umanità smarrita ricerca le vie della sua rinascita, A. S. riprende il poema che gli fu compagno di pellegrinaggio, per vieppiù e meglio approfondirne il messaggio spirituale. Come grandezza che si sovrappone a grandezza — e con l'autorità che gli conferisce l'esempio della sua stessa vita — è sull'intimo dinamismo morale di esso ch'egli, anche questa volta, pone l'accento rilevandone, con sempre maggior consapevolezza, la forza di lievitazione verso l'ultima trascendenza del divino.

È dell'estate del '49 quella seconda celebrazione goethiana, avvenuta ad Aspen nel Colorado, che gli diede occasione, come la prima, di dire una sua parola al mondo.

Ebbene, è particolarmente sul finale del Faust che A. S. si sofferma ora: là ove il Goethe, all'estremo limite dei suoi disegni terreni, si trova impegnato nella ricerca di quella sapienza o saggezza che sarà la condizione terrena della salvezza cristiana (quella che « viene dall'alto ») di Faust.

In essa risiede l'unica possibile felicità umana: quella raggiunta da Faust allorché grida infine all'attimo fuggente: « Fermati dunque, sei tanto bello! ». Con le quali parole è chiuso il patto e muore.

E se Mefisto s'illude di aver vinto si è perché non si accorge che quelle fatali parole sono ora pronunziate da Faust cieco (12) secondo

(12) Credo che lo S. ritenga un grave errore interpretare che Faust, sul declinare della propria esistenza terrena, si voti soltanto praticamente all'azione (sarebbe ricadere nell'eresia formale del nostro secolo: un attivismo fine a se stesso, non subordinato e diretto da un fine morale).

In realtà la visione della « libera attività » a cui Faust vuole ora vedere

una nuova intelligenza dello Spirito ch'egli, dèmone, più non intende, e per la quale i termini stessi del patto vengono capovolti, tramutando l'alleanza col diavolo in un'amicizia con Dio (è questo il tema fondamentale di ogni conversione, la quale non è, in fondo, che un capovolgimento di posizioni).

Perciò lo sforzo, il tumulto, l'azione alla quale Faust si sente ora interamente votato non sono più energie dirette da quelle forze irrazionali della natura che Mefisto aveva tramutato — giocando sull'orgoglio di Faust — nell'espressione « tumultuosa dei suoi conati magici »; ma coordinata disciplina di vita che a queste forze tenacemente contrasta, indirizzandole secondo le leggi di un'eterna saggezza. Così l'orgoglio di Faust, che all'inizio « lo aveva gonfiato sino a credersi una divinità », si tramuta ora in quel verace spirito di umiltà per cui il demone è sconfitto e vinto. E la differenza sostanziale tra il romantico e il mistico è tutta qui: il romantico opta per se stesso, là ove il mistico non opta che per Dio.

« La triade dello spirito — diceva S. Agostino — non è dunque l'immagine di Dio perché lo spirito è cosciente di sé, conosce e ama se stesso; ma perché diviene cosciente, conosce e ama Colui che l'ha creato. Quando lo spirito compie questo è sapiente; se non lo fa, è stolto, pur avendo coscienza di sé, pur comprendendo e amando se stesso ». Pensiero che può aiutarci, mettendo a fronte Goethe e Nietzsche, a scorgere l'abisso che li separa, e che A. S. ha perfettamente avvertito.

Infatti, la bellezza dell'attimo che qui Faust alla fine proclama è bellezza di vita ordinata da una superiore legge di fratellanza e di bontà; è « quello sguardo pieno d'amore e di buona volontà » che anche Nietzsche, sul declinare, avrebbe voluto far suo; ma senza più riuscirvi. È bellezza dell'attimo che in sé racchiude l'universale visione dei destini umani in terra, del lavoro fecondo a cui l'uomo, riscattato

---

votati tutti gli uomini è frutto della sua cecità fisica: cioè a dire della sua contemplazione interiore. Per tal modo si deve far coincidere questo culmine della sua evoluzione con l'inizio della vita mistica propriamente detta, quella cioè in cui la contemplazione predispone all'azione; la quale è retta da questa superiore visione, e da essa rettamente indirizzata.

Si vedano i due scritti di S. su Goethe: *Ansprache bei der Verleihung des Goethepreises*, 1928; *Goethe-Gedenkrede, gehalten bei der Feier der hundertsten Wiederkehr seines Todestages in seiner Vaterstadt Frankfurt am Main*, 1933; a cui bisogna aggiungere la celebrazione per il bicentenario della nascita di Goethe del '49, avvenuta ad Aspen nel Colorado, per la Goethe Bicentennial Foundation.

Queste parole, infine, dovrebbero essere meditate: « Soltanto colui che considera il suo progetto come un'impresa naturale, e non come un'impresa straordinaria, che non ostenta dei sentimenti eroici, ma solo conosce il dovere accettato con un calmo entusiasmo, privo d'illusioni, è capace di divenire uno di quegli avventurieri dello spirito di cui il mondo oggi ha bisogno. *Non vi sono degli eroi dell'azione, ma soltanto della rinunzia e della sofferenza* ».

dal male perché in continua lotta con esso, è alfine votato, quando ne acquista piena visione e profonda coscienza.

Ed è questa visione di Faust — conforme alla prassi cristiana suaccennata — che A. S. ha grandiosamente fatto sua: « Oggi come ieri — scrive — penso che un poema non sopporta alcun commento. Bisogna sentirlo vivere ». Imprimendo l'ordine di un lavoro disciplinato in soccorso dei suoi simili, là dove non era che natura selvaggia e umanità primitiva, egli tracciò un limite al di là del quale è ancora la jungla — popolata di fiere —, al di qua del quale fiorisce, nella luce del Cristo, l'amore fra tutti gli uomini.

« Questo artista della vita — ha detto bene di lui un suo interprete americano — ci rivela una nuova dimensione dell'essere ».

Ma quanto più commuove è il vedere quest'uomo — che dirige un ospedale (13) in terra incolta e selvaggia — dedicare, dopo la faticosa giornata, e mentre i pazienti dormono, parte delle sue notti alla meditazione dei formidabili problemi in cui sono in gioco le sorti del mondo. Pare che sia la sua opera *Civiltà ed Etica,* ripresa da anni, e oggi ampliata in tre volumi, quella che costituirà una specie di suo testamento spirituale.

---

(13) Ancora una parola sul carattere, tutto particolare, di questo ospedale che ha una sua funzione morale e religiosa, oltreché sanitaria e sociale. Su di esso il « gran dottore » (così lo chiamano i negri) vigila come un antico patriarca; perché questo pioniere è un conservatore, nemico di ciò ch'egli chiama « la magia economica e sociale » del nostro secolo. Avendo compreso infatti che lo squilibrio della nostra civiltà è dato dal fatto ch'essa si è sviluppata molto più nel campo materiale che in quello spirituale, e che « questo sviluppo ineguale le è divenuto fatale », egli ci mette in guardia contro qualsiasi entusiasmo verso un'idea di progresso che non sia completata dalla coscienza dell'etica come del più alto dei suoi valori. Dal che risulta evidente come « soltanto un'umanità orientata verso questi fini etici sarebbe capace di affrontare pienamente i benefici del progresso materiale, dominando i pericoli ch'esso comporta ». Ecco perché questo missionario che ha introdotto la civiltà nella iungla si dice convinto che bisogna lasciare all'uomo primitivo — che giudica più bonario dell'europeo — i suoi primitivi costumi. « Noi dobbiamo — egli scrive — migliorare le leggi e i costumi esistenti, e non cambiarvi nulla senza necessità ». Saggezza profonda, per cui si ritorna a dei rapporti naturali con la realtà, e alla quale si conforma egli stesso. Non sono i ritrovati della tecnica moderna ch'egli ha introdotto in Africa: sono ancora le care vecchie lampade a petrolio che a sera illuminano della loro luce tranquilla la grande tavola intorno alla quale si radunano, per la cena frugale, il dottore e i suoi assistenti; sono ancora le vecchie piroghe che vengon preferite ai motoscafi. Così l'ospedale si presenta come un organismo sociale autosufficiente, un mondo curioso di bianchi e di neri, dove — poiché l'indigeno ha bisogno di essere guidato ed educato — l'attitudine del bianco a suo riguardo si riassume nella formula: « Sono il tuo fratello, ma il fratello maggiore ». Superiorità che non gli è già conferita dal fatto di essere un uomo « progredito », che possiede piroscafi e aeroplani, ma unicamente dal suo valore morale. « Quando l'indigeno ha da fare con un bianco — scrive A.S. — sente con intuizione infallibile s'egli è una personalità, e una perso-

E là ancora risuonano, nel cupo silenzio delle notti tropicali, le armonie del suo inseparabile Bach, alimentando quel suo alto spirito, proteso verso l'ineffabile, per il duro logorio della giornata di lavoro che l'indomani l'attende. Il suo viso d'uomo grande e forte reca ormai le tracce di una profonda stanchezza, ed oggi forse quei canti lontani della valle del Münster, che allietarono la sua infanzia felice — « Chi ti fece la tua cupola ombrosa, o foresta? » — risuonano nelle fitte ombre della foresta vergine come il richiamo, ch'egli solo intende, verso il paese natale.

Alberto Schweitzer è uno di quegli uomini chiamati ad essere maestri di vita: egli lascia dietro di sé un'impronta, ci ha tracciato un cammino.

VALERIA LUPO

---

nalità morale. Se così è l'autorità spirituale è possibile: altrimenti non vi è mezzo alcuno per suscitarla ».

Sono altamente istruttive tutte le sue osservazioni a proposito dei problemi coloniali (si legga: *The relation of the white and coloured races,* pubblicato a Londra sulla « The contemporary Rewiew », nel 1928).

Nell'ospedale il lavoro è perciò una legge sacra per tutti, come la fraternità verso tutto ciò che vive. Le antilopi familiari, i piccoli gorilla allevati dal dottore, un vecchio goloso pellicano, vivono accanto agli animali domestici. Una profonda, umana saggezza ordina questo minuscolo mondo: esso ha i suoi regolamenti, le sue leggi, i suoi comici imprevisti, i suoi divieti. Ogni domenica il dottore vi celebra egli stesso il culto, dirigendo all'armonium un suggestivo canto corale, seguito da un breve sermone (che degli interpreti accanto a lui traducono in cinque lingue). E ogni anno i candelini che brillano nella notte di Natale su di un palmizio di fronte all'ospedale competono, in splendore, con le grandi stelle del cielo tropicale.

Così A.S. educa e cura i suoi poveri negri. Scrive: « Quando s'impara ad amarli, nonostante i pensieri che ci danno! Quali bei tratti di carattere si scoprono, nonostante le loro scempiaggini e follie, in questi grandi fanciulli! Non ci si stanca di cercare in loro l'uomo ». Il segreto è tutto qui. E conclude: « Ho avuto con gli indigeni dei colloqui che mi hanno impressionato. L'indigeno riflette più di quanto non si pensi. La differenza fra i bianchi e i neri, i civilizzati e i primitivi, scompare allorché ci si intrattiene con gli abitanti della foresta vergine intorno ai problemi che concernono i rapporti con noi stessi, con gli uomini, con il mondo e l'eternità ». Per questo, sebbene la conversione morale e cristiana dell'indigeno rimanga spesso incompleta e, « per essere giusti, si debba rigorosamente distinguere, a suo riguardo, fra una moralità civile, e la morale del cuore », pure « in questa morale del cuore — dice testualmente A.S. — egli compie delle grandi cose ». E soggiunge: « Quando il cristianesimo sopraeleva la bonarietà naturale degli indigeni può far sorgere dei caratteri di una nobiltà ammirabile ».

VERRÀ A FIRENZE LA MADONNA DEL PARTO?

Si annuncia a Firenze, per il prossimo aprile, una « Mostra di quattro Maestri del primo Rinascimento » : Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Domenico Veneziano, Piero della Francesca. Pregustiamo la felicità di questo incontro, ma, nell'attesa di Piero della Francesca, tra i quattro grandi grandissimo, un assillo ci punge: tra le sue opere che si aduneranno alla Mostra, si degnerà questa volta di fare il viaggio da Monterchi a Firenze la Madonna del Parto, che finora soltanto chi si è mosso per andare a trovarla nel suo romitaggio, ha avuto la gioia di contemplare da vicino?

* * *

Ho fatto conoscenza di lei (ne parlo come se fosse, ed è, una persona viva) nella primavera del 1938, in una gita domenicale in compagnia degli amici Pancrazi, Paoli, Russo e Calogero. La meta mattutina era stato l'Eremo di Camaldoli, ancora ravvolto, a quei tempi, nel ricco manto di abetine, che poi la guerra ha sconciamente lacerato; ma nel pomeriggio Pancrazi propose che sulla via del ritorno si facesse, come postilla al programma, una deviazione a Monterchi, che è un piccolo paese ai confini tra Toscana e Umbria, a mezza strada tra Arezzo e San Sepolcro, per andare a far visita a questa Madonna del Parto, di cui egli, per averla veduta una volta, non si era più dimenticato.

Arrivammo a Monterchi sul tramonto. Ricordo vagamente un incrocio di strade, e la nostra fermata innanzi a una piccola osteria di paese, dinanzi alla quale alcuni contadini vestiti da festa erano fermi a conversare. Domandammo notizie del dipinto della Madonna; uno di loro, appoggiato alla sua bicicletta, ci dette una risposta che ancora, per la sua cortese umiltà, mi torna in mente: — Mi dispiace: se si trattasse di corse di biciclette, me ne intendo; ma per rispondere a quello che domandano lor signori, non sono abbastanza istruito. — Allora l'oste, che era venuto fuori per curiosare, interloquì: — Questa Madonna che loro cercano deve essere chiusa nel cimitero: ma la chiave l'ha il custode. E oggi, che è domenica, ho paura che sia andato a fare all'amore. —

Niente paura: ci facemmo indicare la strada, decisi a non ripartire senza aver visto la Madonna. Il cancello era chiuso a chiave, e il custode doveva proprio essere andato dove l'oste sospettava; ma noi scassinammo a spallate, senza molta fatica, il cancello già traballante (ormai si può raccontare, perché il reato è prescritto), e sulla destra scoprimmo, agli ultimi raggi del sole, la cappelletta, dove la Madonna del Parto, esiliata da secoli in quel recinto di morti, vive solitaria in attesa di una nascita.

* * *

Da allora non l'ho più rivista altro che in fotografia; ma assai volte ho ripensato a lei, come alla figura che meglio esprime, tra quante i pittori hanno saputo rappresentare, il mistero ansioso della maternità: anzi dell'attesa della maternità. E quando ho voluto mandare un augurio a qualche giovine sposa gestante, l'ho sempre fatto coll'invio di una copia di questa Madonna, per seguir la tradizione delle spose monterchiesi, che affidano a lei la felicità dei loro parti.

Poi vennero gli anni dell'orrore, quando le campagne della Toscana e dell'Umbria furono rastrellate dalla guerra. Correva voce che i bombardamenti d'Arezzo avessero rovinato per sempre, in San Francesco, gli affreschi di Piero: che cosa era avvenuto, lì vicino, della sua Madonna del Parto? ridotta in polvere dai mitragliamenti aerei, o violata e manomessa dagli Unni in fuga?

Queste domande ansiose riecheggiarono anche nel mio discorso del 15 settembre 1944, pronunciato a distanza di pochi giorni dalla liberazione della Città, per la solenne riapertura dell'Università fiorentina:

« ... *E non insistiamo su queste sciagure individuali che hanno colpito ognuno di noi nelle persone più dilette, nei beni più cari: tutti noi siamo individualmente in lutto e dobbiamo far tacere, in questa comunanza di dolore che ci riavvicina come fratelli, le nostre pene private. Ma quello che più ci ha offeso è stato l'assassinio premeditato delle nostre città, dei nostri villaggi, delle nostre campagne, perfino del nostro paesaggio.*

Voi lo sapete: in Italia e specialmente in Toscana, ogni borgo, ogni svòlto di strada, ogni collina, ha un volto, come quello di una persona viva: non vi è curva di poggi o campanile di pieve che non si affacci nel nostro cuore col nome di un poeta o di un pittore, col ricordo di un evento storico che conta per noi quanto le gioie o i lutti della nostra famiglia.

Non si tratta di letteratura, si tratta di vita. Mai come in questi mesi in cui sui bollettini di guerra cominciavamo a leggere con un tremito i luoghi della Toscana, abbiamo sentito che questi paesi sono carne della nostra carne, e che per la sorte di un quadro o di una

La Madonna del Parto di Piero della Francesca (cimitero di Monterchi)

(ed.

La Madonna del Parto di Piero della Francesca - Particolare

(ed. Al

statua o di una cupola si può stare in pena come per la sorte del congiunto o dell'amico più caro.

C'è tra Arezzo e Sansepolcro un piccolo paese che si chiama Monterchi, vicino al quale, in un camposanto in mezzo alla campagna, regna in solitudine il più bel quadro di Pier della Francesca, la Madonna del Parto, *la celebrazione più solenne e più austera della gloria della maternità: non è passato giorno che io non abbia pensato, come pensavo ai miei parenti ed ai miei amici in pericolo, a quel quadro abbandonato ai tedeschi. Che ne sarà successo? Si sarà salvato? Noi non lo sappiamo ancora* ».

Ma di lì a poco ci arrivò la notizia che la Madonna era salva.

La gentilezza con cui la notizia mi fu recapitata, è una prova, che oggi pare sorprendente e inusitata, dell'aria di umana cortesia che in quei primi tempi la libertà appena giunta aveva rimesso in onore nel mondo. In quel periodo in cui tra l'Umbria e la Toscana le comunicazioni, a causa delle interruzioni stradali, erano ancora difficilissime e un viaggio da Monterchi a Firenze era un'impresa, mi vidi un giorno arrivare all'Università una commissione di tre cittadini monterchiesi, che, avendo udito trasmesso dalla radio il mio discorso, si erano mossi apposta per venirmi ad annunciare che la Madonna del Parto stava bene, e per consegnarmi solennemente questo messaggio del Comitato di Liberazione Nazionale di Monterchi:

« *Monterchi, 25 settembre 1944*

« *Al Magnifico Rettore della R. Università di Firenze*

« *Abbiamo letto con profonda commozione il discorso da Lei tenuto in occasione del Suo insediamento a Magnifico Rettore dell'Ateneo fiorentino. Siamo lieti di informarla, a proposito della sorte de " la Madonna del Parto " di Pier della Francesca, che il celebre dipinto è salvo. Vi è stato un tentativo di trafugamento da parte di alcuni elementi nazifascisti, i quali si presentavano come incaricati di porre in salvo l'affresco. Ma la pronta reazione del nostro popolo, che nel quadro vede continuata la tradizione artistica e il sentimento religioso dei suoi padri, stroncò la losca manovra, concludendola con una pronta fuga da parte dei ladri.*

« *La guerra poi ha fortunatamente risparmiato dai suoi orrori e distruzioni il dipinto, e " la Madonna del Parto " resta con il suo pallido e ieratico volto di Vergine a proteggere l'onesta e laboriosa gente monterchiese.*

« *La ringraziamo a nome di tutta la popolazione per il gentilissimo pensiero che Lei ha voluto serbare, anche nei momenti più tristi, per il nostro capolavoro, il quale testimonia da questa sua umile sede lo spirito immortale e la potenza creatrice della nostra Italia.*

« *Il Comitato di Liberazione di Monterchi* ».

* * *

Più tardi, molti anni dopo, ho saputo com'era andata in realtà questa « losca manovra » del « tentativo di trafugamento da parte di alcuni elementi nazi-fascisti.... ».

I nazi-fascisti, quella volta, non c'entravano per nulla: essi, per buona sorte, non sapevano che in quel piccolo cimitero fuori mano c'era quel tesoro. Forse fece bene i monterchiesi a impedir che la Madonna fosse allora rimossa dal suo rifugio: chissà che cosa le sarebbe capitato se si fosse messa in cammino in quei giorni, per quelle strade toscane battute dai mitragliamenti e dalle ruberie. Ma tuttavia bisogna riconoscere per la storia che chi andò allora a Monterchi per prender la Madonna era mosso da intenzioni pure: non erano nazi-fascisti, erano valentuomini volenterosi, che volevano portarla in salvo, e non trafugarla.

Quello fu uno dei cento episodi della delittuosa imprevidenza (o forse complicità nel saccheggio), con cui il governo fascista non solo lasciò esposti ai pericoli della guerra i nostri tesori artistici, ma quasi si adoprò con zelo a offrirli alle distruzioni e alle rapine. In un primo tempo, all'inizio della guerra, arrivarono a Firenze dal governo di Roma istruzioni di allontanare dalla città tutte le opere d'arte trasportabili, e di distribuirle nelle ville circostanti, perché in questo modo si credeva di salvarle dai bombardamenti che si prevedeva avrebbero preso di mira i grandi centri. Poi, quando la guerra cominciò, come una lingua di incendio, a risalire l'Italia, e ci si accorse che i tedeschi non si ritiravano senza aver prima saccheggiato sistematicamente il paese villa per villa, quel governo di sciagurati mandò il contrordine: riportare le opere d'arte dalle campagne nelle città, per concentrarle tutte in sotterranei sicuri. Ma era troppo tardi: le strade ormai non erano più praticabili. Chi andava in giro con automezzi rischiava di perdere il carico e la vita. E tuttavia non mancarono, nella terribile primavera del '44, uomini coraggiosi che si misero in viaggio sulle pericolose strade della Toscana e dell'Umbria alla ricerca delle opere d'arte da trarre in salvo, guidando alla meglio un trespolo mezzo scassato che ogni tanto doveva fermarsi per il crollo di un ponte o per mancanza di benzina, rischiando ad ogni istante di esser presi dai tedeschi o mitragliati dal cielo. Mentre Arezzo era battuta da terribili bombardamenti, arrivarono a Monterchi su un autocarro il professore Mario Salmi dell'Università di Firenze, e il dott. Procacci delle Gallerie fiorentine.

Si sparse subito tra i paesani la voce che fossero tedeschi travestiti, venuti a rubar la Madonna: e invano andarono in cerca del podestà e del curato, che al primo annunzio del loro arrivo si erano squagliati per non farsi complici del trafugamento. Alla fine trovarono il segretario comunale, e gli ordinarono di accompagnarli al cimitero: la chiave l'aveva una donnetta, la quale, quando capì la ragione per cui eran venuti, cominciò a strillare e a chiamar gente. Il quadro (che è

un affresco staccato dal muro e poi incorniciato) è fissato alla parete della cappelletta con staffe murate: per smurarle ci sarebbe voluto un lavoro di un paio di ore. Accorsero popolane, si strinsero in capannelli: qualcuna, credendo di poter contrattare, offrì ai predatori, purché lasciassero stare la Madonna, farina e qualche prosciutto: poi, visto che quelli erano ostinati a voler la Madonna, ci fu chi si incaricò di andare a suonar le campane.

A quel richiamo da tutte le parti cominciò a radunarsi una folla sempre più minacciosa di paesani e di contadini, armati di randelli e di zappe. Alla fine, i due carabinieri di Monterchi, richiamati dalle grida, riuscirono a issare di nuovo i due valentuomini sull'autocarro vuoto, che si mise in salvo a stento, riportando con sé, invece della Madonna, i primi assaggi di un carico di bastonate.

Dunque, non erano tedeschi: ma l'episodio è ugualmente significativo per dimostrare l'attaccamento dei monterchiesi per la loro Madonna.

Questo attaccamento geloso non è finito colla guerra: anche di recente, due o tre anni fa, quando la Soprintendenza tentò di trasportare la Madonna del Parto da Monterchi ad Arezzo per esporla nella Mostra della pittura aretina, si trovò di fronte alla ostilità della popolazione, che la indusse a rinunciare al suo tentativo.

Lo stesso è avvenuto in altri piccoli centri della Toscana, ove pare che sia più scontrosa e rissosa questa gelosia popolare delle cose d'arte; com'è dimostrato da un episodio avvenuto recentemente a Chiani, vicino ad Arezzo, dove un incaricato della Soprintendenza, recatosi per ritirare dalla chiesa parrocchiale un'antica madonna di terracotta che doveva esser portata a Firenze per il restauro, ha trovato le scalinate della parrocchia occupate da un esercito di donne schierate per impedirgli di entrare, al grido: — La Madonna non si tocca! —; e invano è ricorso alla mediazione del curato, che, per essersi mostrato troppo remissivo, ha rischiato di esser malmenato dalle parrocchiane infuriate, e invano ha chiamato da Arezzo la forza pubblica, che alla fine s'è trovata disarmata di fronte a questo intrattabile muro di donne. E alla fine, se ha voluto raggiungere il suo intento, ha dovuto ricorrere all'autorità del deputato locale, il quale solo è riuscito a persuadere le sue elettrici a lasciar partire per qualche mese la loro Madonna, in attesa di vederla tornare rimessa a nuovo. (Particolare curioso: il deputato era socialista).

Questi precedenti giustificano il dubbio che mi son proposto da principio: potremo sperare di vedere a Firenze, nella prossima mostra d'aprile, la Madonna di Monterchi?

* * *

Non c'è bisogno di molta fatica per capire perché i monterchiesi siano così affezionati a questa immagine. Essa è nata lì, come affresco dipinto sul muro di una cappelletta, che segnava il confine tra la To-

scana e lo Stato della Chiesa; poi la cappelletta fu inclusa nel camposanto, e l'affresco nel 1911 fu staccato dal muro per salvarlo dallo sgretolamento della costruzione, e trasportato a San Sepolcro nel 1917, ove rimase, nel museo civico, fino al 1925, quando, incorniciato, fu riportato nell'antica sede. Questa è dunque per i monterchiesi una Madonna di casa, una Madonna nata lì: Piero della Francesca era di San Sepolcro, ma pare che la sua mamma fosse del popolo di Monterchi; quando Piero dipinse quell'affresco, volle forse onorare con esso la memoria della sua mamma, e la risognò in quella immagine come doveva essere da giovane quand'era incinta di lui.

L'inquadratura dell'immagine è di stile tradizionale. Due angeli, disposti in posizione simmetrica ai due angoli inferiori del dipinto, sollevano, ognuno dalla sua parte, i pesanti cortinaggi di un padiglione regale, conico come la tenda di Costantino, nel famoso affresco del sogno.

Regale è qui il padiglione, perché si ammanta di prezioso broccato, ed è foderato nell'interno di ermellino: e segno divino sono le ali degli angeli, scesi dal cielo « a miracol mostrare ». Ma gli angeli si sono posati ormai sulla terra e nello sforzo di sollevare i due lembi della tenda più in alto possibile, devon puntare al suolo i piedi calzati; e le loro solide facce senza sorriso fissano negli occhi lo spettatore, come per richiamarlo gravemente a considerare bene il mistero che stanno per rivelargli: quasi col gesto dell'artista che scopre per la prima volta dinanzi al pubblico la statua appena finita, e spia nei volti degli ammiratori l'emozione dello scoprimento.

Ma il mistero che i due angeli scoprono non ha nulla di regale o di divino. Questa è la sublime novità di questa rivelazione: il mistero è tutto umano e terrestre. Entro il padiglione foderato di ermellino c'è una donna di questa terra, di questo popolo, modestamente vestita, senza manti regali e senza ricche sopravvesti, senza alcun ornamento simbolico che la voglia fare apparire diversa dalle altre donne: una giovane popolana che s'affaccia sulla porta del casolare. Ma la giovane donna è incinta, e nella sua pensosa semplicità non dissimula i segni visibili del suo stato, anzi quasi con sè stessa se ne gloria: il miracolo che gli angeli rivelano è questo.

La giovine gestante è in piedi, più alta degli angeli dalla cintola in su. L'ermellino che fa da sfondo è da regina, ma l'acconciatura e la veste sono del contado: sui capelli tirati indietro e fermati con nastri in trecciuole aderenti, non posa alcuna corona: perfino l'aureola si è dissolta, per non guastar questa semplicità. E la veste di panno azzurro, tutta intera, attillata fino alla vita e poi ricadente nella gonna in larghe pieghe, è una gamurra da casa, senza ornamenti e senza pretesa di lusso. Ma questa veste aderente, senz'alcun ornamento che devii l'occhio, sembra fatta apposta per mettere in evidenza le linee della persona; e a questo par che miri tutto l'atteggiamento della figura, colle spalle un po' tirate indietro e assai più strette del

bacino, e la posizione di tre quarti che lascia veder di profilo, sul fianco destro, la prominenza del ventre, su cui la mano destra mollemente si appoggia. L'evidenza è aumentata da quelle aperture della gamurra sul davanti e sul fianco sinistro, che lasciano intravedere il bianco del sottabito: non per sciatteria, ma perché gli aghetti, che ancor bastano a chiuder la veste sul petto, sul ventre cresciuto non arrivano più.

Eppure questa figura muliebre, nella quale l'avanzata gravidanza è tanto evidente, è non solo austeramente casta, ma nelle linee ancora elegante e slanciata. Mentre spesso la gravidanza deforma le curve del corpo femminile e lo rende goffo fino a cancellarvi ogni passaggio fra torace e addome, qui l'incavo della cintola è ancor dolcemente segnato e il peso che si nasconde sotto quella veste, il « *fructus ventris tui* », è alleggerito dalla grazia lieve di quella mano che lo carezza appena, con un gesto che può essere insieme di pudore e di protezione, ma forse anche di consapevole fierezza; come per dire: « È qui ».

Al gesto di quella mano carezzante corrisponde la mesta consapevolezza scritta su quel volto, dove par di riconoscere, come sempre nei volti femminili dipinti da Piero, la gentile e composta malinconia delle donne del contado umbro. Tutti i volti di Piero sono impassibili e assorti; ma qui c'è qualcosa di più della impassibilità senza sorriso: c'è la dolente previsione di un destino di sofferenze che si matura sotto quella carezza. Non è l'ingenuo sbigottimento della giovinetta delle Annunciazioni, né il disperato spasimo della *mater dolorosa* delle Deposizioni: qui, in quella bocca contratta che si sforza di non piangere, in quegli occhi abbassati che ignorano lo spettatore e si concentrano, oltre la realtà visibile, nella interna contemplazione, si esprime, con una gravità che invano si cercherebbe in altri dipinti di ogni tempo, la prèsaga accettazione della gestante che sa d'esser chiamata a perpetuare, attraverso il suo dolore, il dolore del mondo.

Tanta è la misura e la delicata gravità con cui tutto questo è espresso, che lo spettatore non si accorge della novità e della audacia di questa rappresentazione così realistica della gravidanza: è così intensa la spiritualità di questo realismo, che non si avverte in esso niente di irriverente o di sacrilego.

In altre rappresentazioni della Vergine anteriori a questa di Piero si trovano allusioni, ma non mai così risolute, ai segni fisiologici della maternità. Per non parlare della tradizione iconografica bizantina e gotica che a simbolo della gestazione sovrappone al ventre della Madonna un cerchio o una losanga, entro il quale il bambino nudo si intravede quasi per trasparenza, rappresentazioni più realistiche della Madonna gestante si incontrano nei pittori toscani più vicini a Piero. La Madonna detta « la Ninna », che ha dato il nome alla strada dove un tempo era esposta, e la « Madonna del Parto » di Rossello di Jacopo Franchi (1377-1456), ambedue ora conservate alla Galleria

degli Uffizi (1), lasciano indovinare la maternità sotto le pieghe della tunica ricadente; ma nell'una e nell'altra la figura vista di prospetto, la vestaglia sciolta e il manto sovrapposto mirano piuttosto a dissimulare che ad accentuare i segni fisiologici della gestazione; e il volto, specialmente nella prima, è ancora il volto verginale di una giovinetta ignara (« ninna », infatti, voleva dire bambina). Lo stesso si può dire per la Madonna attribuita a Nardo di Cione, collocata ora, dopo il restauro, nel transetto di destra della Basilica di San Lorenzo. Più evidenti sono i segni della gravidanza nella Madonna ancora inedita di Monte Fiesole, che ho potuto vedere per la cortesia del dott. Procacci; nella quale la gravidanza è più visibile perché la gestante è rappresentata seduta e volta un po' di lato, con la destra appoggiata sul grembo.

Ma tutte queste raffigurazioni non hanno niente a che fare coll'impegno di serietà e di sincerità del dipinto di Piero: dove tutto sembra calcolato, linee e gesti, per far convergere l'attenzione su quel grembo materno, che sta, e vuole stare, al centro del quadro. Non so quanto questa raffigurazione così audacemente realistica sia in regola coll'ortodossia del dogma dell'Immacolata Concezione: può darsi che questa esaltazione artistica della gravidanza non corrisponda ai canoni dell'arte sacra; ma se, secondo la giusta distinzione fatta da Lionello Venturi, non c'è necessaria coincidenza fra l'arte *sacra* e l'arte *religiosa,* è certo che mai in alcun dipinto è stata espressa con altrettanta altezza religiosa l'attesa della maternità.

Un cantico che celebra la Vergine madre, esalta la immacolatezza di questo ventre che « *foetus non quassant* »: che non sente dentro di sé muoversi di nuova vita il nascituro. Ma questo versetto non mi par che si adatti alla Madonna di Monterchi: la cui mano appena sfiorante spia veramente nel suo grembo, come fanno tutte le gestanti terrene, il battito della creatura nuova che preme e sussulta di dentro.

Immagine religiosa, anche se non immagine sacra. Nessun simbolo che ricordi la divinità, nessun atteggiamento che richiami alla verginità. È una donna incinta, diventata adulta il giorno in cui ha appreso, direbbe il Sacchetti, « ciò che per purità le era oscuro ». La sua giustificazione e la sua gloria è nel suo grembo: una donna del contado, sorella di tutte le donne del contado, che quando sono incinte non hanno da mettersi nuove vesti più larghe, e quando il giorno s'approssima, si trovano a doverle lasciare slacciate così.

Si capisce come le donne monterchiesi siano tanto affezionate a questo quadro, che è la testimonianza della sorte comune di tutte le madri. Questa è veramente una pittura monumentale, è il monumento della dignità della donna gestante. Anche l'altra Madonna di Piero, più conosciuta di questa, la Madonna della Misericordia che

(1) Cfr. il catalogo della settima *Mostra di opere d'arte restaurate* ad opera del Gabinetto dei Restauri delle Gallerie Fiorentine, aprile-giugno 1953, pag. 17 e pag. 21.

è a San Sepolcro, ha questa grandezza monumentale, quasi architettonica: il suo manto è augusto come la cupola di una cattedrale, sotto la quale pregano inginocchiati i piccoli uomini. Ma nella Madonna del Parto la grandezza del monumento è tutta umana: gli angeli sono molto più piccoli di questa popolana solenne come una grande statua, di questa umile donna terrena che nelle sue vesti così disadorne (non a caso, tra tutte le Madonne dipinte da Piero, questa è la più poveramente vestita) appare, al confronto degli stessi annunciatori celesti, di così nobile portamento e di statura così eccelsa.

Il padiglione reale che la isola dal resto delle cose create, e che al momento in cui gli angeli lo dischiudono, lascia apparire questa semplice popolana ingrandita e trasfigurata dal mistero che è in lei, è il simbolo visibile di quell'aria rarefatta e sognante che ravvolge e quasi apparta nell'atmosfera di un altro mondo ogni donna mortale toccata dal miracolo della maternità.

In quello sguardo fisso ed assorto c'è già il presentimento della croce, che attende il figlio di Dio: ma questo presentimento è in ogni madre e vale per ogni figlio dell'uomo. Ella è fiera della sua maternità, ma turbata dal presentire la sorte che pesa su quella nascita, come su ogni nascita.

La continuità della vita, che già sente palpitare sotto la carezza della sua mano, vuol dire anche continuità del dolore. Creare un figlio vuol dire preparare un Calvario; trasmettere, di creatura in creatura, una condanna a morte senza appello: nella piega di quella forte bocca che non vuol piangere c'è già l'accettazione di tutto il pianto che verrà, nei secoli dei secoli, perché questo è il misterioso destino, e insieme la suprema dignità, della schiatta umana.

Per questo, forse, per questa eredità di morte attraverso la quale si trasmette la vita, la Madonna del Parto ha trovato la sua casa nella tranquillità di un camposanto.

* * *

Consentiranno questa volta i monterchiesi che accanto alle sue sorelle uscite dalla grande arte di Piero (accanto alla Madonna della Misericordia e alla Madonna di Sinigallia) venga a Firenze per un breve periodo, dal cimitero di Monterchi, la Madonna del Parto?

Si lesse qualche tempo fa nella cronaca fiorentina la curiosa avventura di un pittore messo sotto processo, sotto l'imputazione di oltraggio al pudore, per aver esposto a una mostra un quadro che rappresentava con crudo realismo una donna incinta. L'agente di polizia che lo denunciò, certamente non si intendeva di arte: e quando si sentì scandalizzato dinanzi a quel quadro, non potè comprendere che il vero delitto di quel pittore non era quello di aver dipinto un quadro impudico, ma, casomai, quello di aver dipinto un quadro brutto: oltraggio non al pudore, ma all'arte.

Ma quando Piero della Francesca dipinse per il borgo materno di Monterchi questa glorificazione della gravidanza con un realismo che allora dovè apparire audacissimo, nessuno degli umili contadini per i quali questo dipinto fu fatto, si sentì offeso o distratto dall'audacia di questa rappresentazione, la quale rivelava al popolo, con linguaggio di bellezza da tutti comprensibile, la dignità e la nobiltà religiosa del destino umano, che si perpetua attraverso la maternità. Rare volte, come dinanzi a questo capolavoro di Piero, lo spettatore anche non preparato avverte la miracolosa potenza rivelatrice e purificatrice dell'arte.

Mi auguro che gli amici monterchiesi non neghino in questa primavera, ai visitatori che affluiranno da tutto il mondo in Firenze alla « Mostra dei quattro Maestri », il conforto (se ne sente tanto bisogno!) di questa purezza.

PIERO CALAMANDREI

10 marzo 1954

P. S. — Ahimè, temo che neanche questa volta potremo vederla a Firenze! Col dott. Procacci siamo andati a Monterchi, per invocare dal Comune il consenso. Siamo stati ricevuti da un solenne sinedrio, composto del sindaco, del curato, del segretario comunale e del brigadiere dei carabinieri. Ci hanno ascoltato, e poi ci hanno letto per tutta risposta, una deliberazione presa dal Consiglio Comunale il 13 marzo: 17 votanti, 17 no; maggioranza social-comunista, minoranza democristiana, tutti d'accordo: — La Madonna non si muove! — Il sindaco, in quanto a lui, non sarebbe contrario; e così il curato. Ma son le donne che si oppongono. Prima di partire siamo andati a risalutarla, giù al suo cimitero: subito anche questa volta sono sbucati da tutte le parti, sciami di comari inviperite come vespe.

Solo quando hanno capito che eravamo venuti senza cattive intenzioni, si son rabbonite. Una ci ha spiegato che quella era la fidanzata di Piero della Francesca, una monterchiese che morì di parto: e per questo Piero la dipinse così. Ma il curato che ci accompagnava ha corretto: — La fidanzata... diciamo meglio la moglie. — Poi una giovinetta, per compensarci della delusione, ci ha cantato una epopea monterchiese, nella quale l'episodio del professore Salmi e del dott. Procacci scambiati per tedeschi nel 1944, è passato in leggenda così:

Monterchi ier l'altro te vidi
fa' rivoluzione:
da fiacco coniglio te vidi mutatti in leone.
Bociando dicean le tue donne:
« Mo' pur le Madonne ce voglion rubbé ».
Ma quelli, che l'evan già stacca,
l'han subbito artacca,
e via da scollé.
Sta attento, Angino,
agniscondi quella chieve,
se arviene que' musi neri
falli secchi co' na treve ».

(Voci umbre: *rubbé,* rubare; *stacca,* staccata; *artacca,* riattaccata; *da scollé,* a rotta di collo; *chieve,* chiave; *arviene,* ritornano; *treve,* trave, bastone; *Angino,* Angiolino, il custode del cimitero).

Siamo ripartiti, ricantandocela tra noi (si canta sull'aria di « Firenze stanotte sei bella »), tutti contenti di non essere stati fatti secchi « co' na treve ». (*P. C.*).

18 marzo.

LA QUERCIA

La mattina si svegliavano presto, marito e moglie; e, ancora nel letto, si davano a parlare del pane che da tanti giorni mancava.

— Dio affligge e non abbandona, — diceva la moglie. — Anche a me gira il cervello; e lo so io quello che provo, quando i ragazzi mi chiedono un pezzo di pane. L'altro giorno li ho mandati dalla Fortunata per fichi secchi. Essi sono andati e son venuti masticando. Ma erano tanto mortificati!

— Porco mondo! — fece il marito a denti stretti.

— Non ti agitare il sangue! Passa, passa!

— Passano le corna di... — e cacciò un paio di bestemmie.

Questi erano i discorsi che facevano da parecchie mattine.

Una sera il marito disse, come si ritirò dalla campagna:

— Ho visto Giorgio, il carbonaio. Passava dalla nostra quota. Gli ho detto: « Getta uno sguardo alla quercia. Quanti quintali di carbone pensi che possiamo fare? ». Egli guardò e disse: « Un cento, anche meno ». Ma disse per dire, perché se ne fanno di più, io lo so.

— Non t'innamorare della quercia, — disse la moglie. — Io voglio mangiare erbe amare, ma la quercia non la vendo. È un reddito, e tu lo sai meglio di me. Più di venti tomoli di ghiande l'anno passato, e te la cambiavano col grano, perché carica nell'annata vuota. Non fare una pazzia di queste!

Il marito la lasciò finire e dopo un pezzo disse:

— Mi son preso i soldi già!

— I soldi? — gridò la moglie.

— I miei figli non devono guardare le mani degli altri, se vogliono una fetta di pane. È da una settimana che guardiamo come spunta il sole.

— Sei un disgraziato! — fece la moglie con le lacrime agli occhi. E si chiuse in un profondo silenzio. Poi fece, come parlando a se stessa: — La quercia! Vorrei avere un braccio di meno e non vedere la quercia mancante.

— Se si continuava così, vedevi un figlio di meno, — disse il marito.

Nessuno parlava.

Il marito mangiava lupini con tutta la buccia. I due figli stavano a sentire i discorsi dei genitori, e mangiavano pur essi lupini.

— E quanto ti hanno dato? — chiese la moglie.

— Centocinquanta!

— Centocinquanta?

— Volevi centomila lire? — fece il marito.

— Ma non vedi che ti hanno fottuto? — fece la moglie.

— A me non mi fotte nessuno, — assicurò il marito. — Eppoi Giorgio è un amico.

— Amici in questo mondo non ci sono, — disse la moglie. — Quello ha visto che il partito gli conveniva e si è affrettato a darti i soldi. Ma tu devi andare a tornarglieli, o faccio la guerra di Tripoli in questa casa.

— E non ci rompere la devozione. Io so quello che faccio. Bastano gli altri pensieri che ho per la testa. Che ci posso fare? Ho forse la giornata e non vado a farla? Forse sto in piazza a fare il bel giovane? Questi sono i porci tempi! Neppure una giornata per sale trovi più. Ognuno i lavori se li fa da sé.

— Ma non ti rendi conto che centocinquanta lire la quercia le rendeva in una sola annata? — fece la moglie.

— La testa l'ho sopra il collo, io; e non ragiono con i piedi, io. Con centocinquanta lire lo puoi comprare un quintale di farina o due tomoli di grano, e puoi tirare avanti in questi due mesi d'inverno. Altrimenti che fai? Pigli Cristo dalla barba o ti vendi gli agrumi?

La moglie non fiatò. Dopo un pezzo il marito disse:

— Preparatevi i sacchi, ché domani andiamo a Bovalino. Ci conviene comprarla lì, la farina; qui costa un soldo in più.

— Ci vengo pure io, — disse Graziella, la figlia più grande.

— Non mangiare più lupini, perché a momenti spacchi, tanti ne hai mangiati, — le gridò la madre.

La ragazza restò mortificata e smise di mangiare.

— Fatevi prestare un pane, — disse il marito alla moglie, — perché è da tre giorni che non so com'è la grazia di Dio.

La moglie uscì, ma tornò dopo un pezzo, senza pane.

— Ah, — fece il marito, — e intanto ti sei ribellata che ho venduto la quercia. Non una quercia venderei, ma dieci! — gridò. — E domani a Bovalino, potesse cadere il mondo.

— I sacrifici passano, — disse la moglie, — e la quercia restava. A me dispiace nel cuore, perché, oltre tutto, è da quando son nata che me la ricordo così grande. E mio padre l'allevava come un olivo e quella cacava ghiande. E mi diceva: « Pasqualina, ricordati che la quercia vale più della quota! ».

— Belle parole! — fece il marito. — E le parole non riempiono la pancia.

Uscì, per andare a trovare un asino per domani.

Il mattino dopo si alzarono alle cinque, per andare a Bovalino. Volle andare pure Graziella. I genitori non la volevano lasciare ed ella si mise a pestare i piedi. Il marito disse alla moglie:

— Lasciala venire, così si spassa il piede! — e voltò alla figlia: — Bada che se piangi, botte, eh? Se fiati, per la via, botte!

Graziella fissò il genitore con risolutezza con i suoi occhi grandi e trasparenti come vetro tersissimo.

S'incamminarono. Faceva freddo, ma il cammino li riscaldava. Fecero la discesa selciata e poi arrivarono alla via brecciosa. Graziella e la madre camminavano a piedi nudi, e la breccia pungeva la suola dei loro piedi freddi e bagnati. Il marito era sul basto dell'asino dov'era una bracciata di fieno.

Quando arrivarono a Bianco il sole era già alto. Passarono il paese, senza dire una parola. Solo lo scalpiccio dei ferri dell'asino. Di tanto in tanto la madre si voltava alla figlia e le gridava:

— Spicciati, Graziè! Rovina della vita mia, non camminare col naso all'aria! Cammina, cammina!

Di fatti ella guardava tutte le cose; e, al richiamo della madre, si affrettava a correre, togliendosi i capelli che le calavano sulla fronte e sulla faccia. Aveva la veste sporca e strappata davanti alla pancia e la madre la guardò e le disse:

— Non ti sei lavata neppure la faccia!

La ragazza non le diede retta.

Il marito era curvo sugli archi del basto, la cavezza nelle mani, e pensava a fare conti con i soldi che aveva in tasca. Bisognava non consumare una lira al vento.

La moglie dalla sua parte pensava che doveva comprare tante cose per la famiglia. Erano tutti ignudi. Ma intanto lui, certo, non le dava una lira.

Di tanto in tanto veniva qualche rumore di macchina. Passava accanto ai nostri fischiando ed alzando una folata di vento.

— Maledizione a voi e alle vostre corna! — esclamava il marito, dato che l'asino s'impennava.

— Stai attento a non cadere! — gli raccomandava la moglie.

— Volete cavalcare? — gridò loro il marito.

— Camminate voi, — disse la moglie.

— Graziè, vieni qua tu — gridò egli alla figlia.

La ragazza corse e lui la fece cavalcare dietro al basto.

— Tieniti stretta alla giacca, — le disse il padre.

L'asino camminava svelto svelto; la moglie dietro e quasi doveva correre. Ella disse al marito:

— Mi dovete dare qualche cosa, per comprare i calzoncini al figliolo.

Egli non rispose.

Ella continuò:

— C'è la figliola che è con la pancia di fuori.

— Ih! — gridò all'asino lui.

« Non gli piace la canzone! », pensò lei.

— Ih! — gridò nuovamente all'asino lui.

— Anche voi siete con le carni di fuori.
— Noi siamo venuti a comprare la farina.
— Ma i ragazzi non li puoi lasciare ignudi!
— Mi devo comprare la zappa.
— Comprati pure gli occhi: ma mio figlio non può morire di freddo.
— Ih! — gridò daccapo lui.
Camminarono per un bel pezzo in silenzio. La moglie disse:
— Oggi abbiamo scelto male a venire. Oggi è del pulcino dell'acqua.
— Di chi? — chiese l'uomo.
— Del pulcino dell'acqua. È l'otto di dicembre, è della Madonna e oggi piove.
— Può venire pure il diluvio, — disse l'uomo. — Ma non credo che oggi piova, — aggiunse, guardando il cielo mezzo coperto di nubi. — Il mare è chiaro, e quando il mare è così non piove.
Il sole riscaldava la terra e l'aria, ed illuminava la via asfaltata che ora era animata di carri e di biciclette.
Graziella si stancò di stare sull'asino e volle scendere.
Arrivati a Bovalino, chiesero del grano. Seppero che al mulino ne vendevano. Vi andarono e c'era un grosso mugnaio. Tutto bianco di farina. Fece vedere il grano.
— Amico, — fece al padre, — questo è il grano. — E prese un pugno di grano duro da un sacco e lo fece vedere all'uomo ed alla donna.
Essi si consultarono. La moglie disse sotto voce:
— Digli se ne ha dell'altro, ché questo non mi piace.
— Ce n'è dell'altro, perché no? — fece il mugnaio. — Venite voi stessa da questa parte. — E mostrò altro grano.
— Mi pare sporco! — disse la moglie. — Ci vuole un mese, per cernerlo.
Il mugnaio rise e disse:
— Signora, voi certe cose non le sapete. Questo mulino è così: mettete il grano nella tramoggia e da una parte esce la farina e da un'altra la lordura. Venite a vedere voi stessi.
Essi andarono ad osservare, ma non capirono niente.
— È un miracolo! — fece la moglie. — Se è così va bene, — aggiunse.
— Questo è il progresso, altro che miracolo, — disse il mugnaio.
— E se è così, va bene, — accordò il marito.
— Qui siamo a Bovalino, — fece il mugnaio, e pareva che parlasse di Roma.
Il padre teneva del grano nel pugno chiuso. L'aprì e osservò i chicchi. Si accostò alla moglie e le disse:
— Pare grosso.
— Ma è pieno di lordura, — fece la moglie.
— Ma se lo pulisce la macchina! — fece il marito. — Ci conviene. Lo portiamo farina bella e fatta.

Fuori il sole scintillava. L'asino era legato a un anello accanto alla porta. Graziella aveva i due sacchi sotto il braccio. Il mugnaio le disse:

— Via, via! Poco fa l'ho fatta l'elemosina, ragazzina!

La madre arrossì. Disse:

— È nostra figlia.

— Oh, porco diavolo, — fece l'uomo. — E allora entra, bella mia! Che bella ragazza che avete! — si mise a dire.

Il padre si era pure mortificato nel vedere che la figlia era scambiata per un'accattona. Ma pensava pure a un altro problema. Disse:

— Sentite, amico, se io piglio un quintale, poi la lordura va a scapito mio.

— Fatevi strabenedire! — disse il mugnaio, battendo la sua grossa mano sulle spalle del contadino. — Voi siete un uomo onesto e intelligente. Si vede dalla faccia. Io vi dò un quintale di farina. Avete capito? Vi potessi vedere santo!

— Se è così.... — fece il marito volto alla moglie.

— Se è così.... — aggiunse la moglie.

— E lo macinate subito? — chiese il marito.

— Presto presto accendo il motore, — disse il mugnaio.

— E il prezzo? — chiese la moglie.

— Ah, questo sì! — fece il mugnaio. — Patti avanti e amicizia lunga.

— È logico, — disse il marito.

— Noi spendiamo i nostri soldi, — disse la moglie.

— Il mio grano è buono e qui vengono da tutti i paesi di sopra...

— Veniamo al sodo, — disse il padre, interrompendo.

— A cento, amico. Non litighiamo tra noi.

— Misericordia! — fecero marito e moglie. — Voi ci volete spogliare.

Dopo un lungo parlare, riuscirono a pagare il grano a novanta lire.

La moglie disse che voleva comprare qualche cosa. Il marito le diede a malincuore cinquanta lire; e la pregò di non spenderle tutte. Ella andò in cerca di un negozio di stoffe.

Graziella stava al sole e guardava come l'asino si mangiava il fieno.

Suo padre attaccò discorso col mugnaio.

— Di dove siete? — gli chiese il mugnaio.

— Del paese sopra Bianco.

— E siete venuto qui per grano?

— Come uno busca cento lire, corre a Bovalino.

Il motore del mulino gridava con fragore.

— Bovalino sta diventando una città, — disse il mugnaio.

— Altro che, — affermò l'altro.

— Tempi brutti, amico, — disse il mugnaio.

— A me lo dite? — fece il padre di Graziella.

— Dalle vostre parti non c'è lavoro?

— E chi ve lo dà? Ora le genti hanno finito il seminato e non ti chiamano neppure per una giornata. E si crepa di fame. E povero chi ha figli da campare.

— Porco diavolo! — fece il mugnaio. — Quante brutte cose ci sono in questo mondo cane e ingrato!

— Voi non vi potete lamentare, se il vostro mulino macina, — disse il padre.

— Ma mi affliggono i guai degli altri, — disse il mugnaio. — E a me li contano tutti... Ma voi che siete giovane, perché non ve ne andate in Africa? — disse come per dare un consiglio al padre.

— Non ti vogliono, — fece il padre di Graziella. — A me non mi hanno voluto, perché mi mancano due denti. Vedete voi stesso? — fece, mostrando i denti. Gli mancavano un incisivo e un canino.

— Peccato! — fece il mugnaio.

— Però dicono che fa molto caldo lì, — disse il padre di Graziella.

— Si crepa, — assicurò il mugnaio.

— Ci siete stato voi?

Il mugnaio si mosse. Si accostò al sacco dove scorreva la farina. L'esaminò con le punte delle dita e ritornò al padre, con un po' nella mano.

— Osservate che specialità, — disse.

Il padre la toccò pure lui con le punta delle dita e disse che erano cose delle donne, quelle.

Il mugnaio fece cadere la farina a terra, e si pulì la mano ai calzoni bianchi.

— Siete stato voi in Africa? — chiese daccapo il padre.

— No. In Libia sono stato, al tempo di quella guerra. Ed anche lì faceva un caldo che non si poteva sopportare. Ma in Africa fa di più.

— Poi è pericoloso per i neri, — disse il padre. — Dicono che assaltano gli italiani e che li scannano come capretti.

— Cose del nostro governo, — fece a voce bassa il mugnaio. — Chi cavolo sapeva di quest'Abissinia? Non c'era neppure sulla carta geografica, ai miei tempi. Ora non si sa dove l'ha scovata quel pazzo.

— Questi italiani sono gente pazza, — giudicò il padre di Graziella.

— Da manicomio, — accordò il mugnaio. — Dicono che ci sta gettando beni da non finire. Me lo contava un amico venuto un due mesi fa dall'Abissinia. Dice che i sacchi di farina sono a cataste, a montagne, e che, come uno si bagna, lo sotterrano; e che sotterrano decine e decine di sacchi.

— Porco mondo! — fece il padre. — E qui la gente crepa di fame!

Il mugnaio andò a togliere il sacco dal canale del mulino, ne mise un altro. Esaminò nuovamente la farina e ritornò dal padre.

— Vi ricordate del '20, del '22 e '24? — chiese. — Che tempi quelli!

— Che tempi! — ripeté l'altro.

— È meglio non fiatare, sennò qualcuno ci può sentire e là c'è il confino! — fece il mugnaio.

— Può darsi che sia meglio lì? — fece il padre di Graziella. — Ti pagano e ti dànno la spesa. Io conosco uno che, quando non ha da fare, va al municipio con un pennello e sporca il duce e il re. Lo arrestano e presto al confino. E si fa la spesa.

— Dovrebbe andare a Roma e ammazzarli del tutto, come tanti capretti, — fece il mugnaio a bassa voce.

— Salverebbe tutti quanti, — fece il padre.

Graziella era sempre al sole, seduta sugli scalini e guardava ora fuori ora dentro.

— Senti fame? — le chiese il padre.

Ella non rispose.

— A quell'età mangerebbe venti volte al giorno, — giudicò il mugnaio.

L'asino stava impalato, annaspando la coda per le mosche che aveva sulle natiche.

— Senti fame? — chiese daccapo il padre alla figlia.

Ella scosse la testa.

— Vieni con me, — le ordinò il padre.

Ella lo seguì. Andarono in cerca di una bottega. Entrò il padre e disse:

— Datemi mezzo chilo di pane e un etto di mortadella.

— L'abbiamo fatta l'elemosina, ragazzina! — gridò la bottegaia a Graziella.

— È mia figlia, — disse il padre. — Oggi la pigliano tutti per elemosinaia.

Uscì dalla bottega col pane e la mortadella. Prese la figlia per mano, e le disse, in tono di duro rimprovero, che la faccia, un'altra volta, se la poteva lavare.

— Era presto, stamattina, — disse Graziella con ingenuità.

— Ora ti darò del pane con mortadella, — disse il padre.

La ragazza lo guardò in faccia. Non sapeva che cosa fosse la mortadella.

Il padre andava svolgendo il pane dalla carta. Ne stroncò un pezzone, vi mise una fettina di mortadella, rosea, e lo porse alla figlia.

— Mangia! — le disse. — È da molto che non mangi? — le chiese.

— Da tanto! — fece la ragazza.

— Mangia, porco mondo. Ora faremo il pane e te ne darò uno solo a te sola e così ti sazierai. Tutto te lo mangerai.

La ragazza lo guardò negli occhi.

— Mangia, mangia e cresci! — le disse il mugnaio, mettendo la sua mano bianca sulla testa della ragazza.

Ella sedé sullo scalone e mangiava tranquilla; e coglieva le molliche che le cadevano sulla veste strappata.

Arrivò la madre con un involto in testa.

— Mangiatevi pure voi una qualche cosa, — disse il marito, — e sbrigliamoci!

Aprirono la carta e si divisero il pane che c'era. La ragazza guardava le due fettine di mortadella. Le toccò col dito e disse:

— Sai che è bella, ma'? Mi è piaciuta a me!

La madre le diede un po' della sua fettina. La ragazza la inghiottì senza pane e si leccò le dita.

Il mugnaio era andato lì dentro per i fatti suoi.

— È venuta bene la farina? — chiese la moglie.

— La puoi vedere tu stessa, — disse il marito.

Ella si alzò, sciolse il sacco ed esaminò la farina con la punta delle dita, come se fosse stoffa. Tornò al suo posto, senza dire niente.

Dopo che ebbero mangiato, caricarono l'asino, salutarono il mugnaio, che fece un mondo di belle parole, e si avviarono.

Il cielo era coperto di nubi.

— Si è guastato il tempo! — fece il marito.

— Ve l'ho detto che oggi è del pulcino dell'acqua, — disse la moglie.

Graziella portava quello che aveva comprato la madre, in testa. La madre non glielo voleva dare, ma la ragazza si mise a pestare i piedi. E si sentiva donna fatta ora che aveva l'involto in testa.

— Cosa avete comprato? — chiese il marito alla moglie.

— I calzoni per voi e la giacca, perché siete ignudo.

— Per me? — gridò lui, tirando un colpo al povero asino che camminava svelto, sotto il peso dei sacchi. — Ma che me ne fotto io della giacca e dei calzoni, che me ne fotto io?

— Non vedi che sei con le carni di fuori? — gli fece osservare la moglie.

— Ma io con una giacca posso andare dieci anni, — gridò lui. — Non devo fare la veduta io. I miei figli chiedono pane e non altro, e io per questo me la son venduta la quercia, e non per la giacca e i calzoni. Ihaccà! — gridò all'asino.

— La testa tua! — fece la moglie.

Il marito cominciò a cacciare bestemmie su bestemmie. Ripeteva:

— I miei figli hanno bisogno di pane e non d'altro.

— Ma la mattina se non hai una camicia da mettere non puoi stare nel letto; e non li puoi lasciare nel letto neppure loro.

— Ma la mattina se non ho un pezzo di pane da mangiare me ne fotto di te e di tutti quanti.... Ih! — gridò all'asino, e gli tirò un paio di calci nelle natiche. L'animale si piegò un poco sulle gambe posteriori e cominciò a trotterellare svelto svelto.

— Stai attento a non ammazzargli l'asino con la rabbia che hai, — disse la moglie. — Poi ti devi vendere la casa.

— L'anima, non solo la casa, mi vendo, — disse lui con rabbia. — Ihaccà! — gridò.

Avevano oltrepassato Bianco da un pezzo.

Il cielo era nero e dalle montagne veniva il vento della pioggia.

— Madonna mia, aiutaci tu! — pregava la moglie. — Ci rovini, se piove. Benedici le nostre fatiche, guarda i nostri bisogni!

L'uomo gridava all'asino che ora angosciava per il peso e il cammino.

— Povera bestia! — faceva la moglie. — Mi duole il cuore come lo vedo camminare così!

Graziella camminava avanti e ora non aveva più niente in testa.

Dalla campagna si ritirava la gente e se ne sentiva il vociare.

— Ihaccà! — gridava l'uomo; e ad ogni scalonata metteva una mano al basto, per dare un aiuto all'animale che era sudato.

— Signore, fateci la carità! Lasciateci arrivare a casa in santa pace! — pregava la madre.

Cominciò a piovigginare. La salita era a spaccapetto. L'asino non ce la faceva più: un passo ed una fermata.

— Si ammazza l'animale e glielo dobbiamo pagare! — borbottava la moglie tra sé.

— Ihaccà! — gridava il marito.

— Per carità, Signore, non me la fate questa ingratitudine! Si bagna la farina ed è sudore!

— Ihaccà!

Piovigginava lentamente.

— Avete qualche cosa da mettere sopra i sacchi? — chiese il marito alla moglie.

— Ecco, il mio scialle, — diss'ella e si tolse lo scialle dalle spalle sudate e lo andò a mettere sui sacchi della farina.

— Quando mi muovo io! — si mise a lamentare.

— Si scatena l'inferno, — aggiunse il marito.

— Oggi è della Madonna, caro mio, — disse la moglie, — e perciò....

Graziella si era seduta sotto il tronco di un albero e si riparava dall'acqua. Aveva i capelli grondanti.

Erano a metà salita. Non si vedeva quasi più e la via era scivolosa: pareva che si camminasse sopra il sapone. Anche l'asino scivolava; l'uomo bestemmiava invece. Se la pigliava con la moglie che invece di pensare a cose giuste se n'era andata a girare per Bovalino a fare spese.

La moglie lo lasciava dire.

L'asino scivolò sui due piedi anteriori e si accasciò a terra.

— Si è ammazzato l'asino, — disse la moglie.

— Ih, ih, ihaccà! — faceva con affanno l'uomo.

— Si bagna la farina, si bagna la farina! — faceva la moglie.

L'uomo bestemmiava e tirava calci nelle cosce dell'asino.

L'acqua cadeva più fitta ora.

— Su su! — faceva l'uomo all'asino e lo tirava dalla coda.

Salivano due contadini, bagnati e la zappa in spalla. Uno disse:

— Se non lo scaricate, non si alza, compare.

— Dateci una mano, per favore, compare, — pregò la moglie.

— Aspettate, — disse l'altr'uomo, posando la zappa.

In men di niente slegarono i sacchi, e l'asino si poté alzare. Stava male in gambe, povero animale, e aveva la pancia lorda di fango.

A casa arrivarono bagnati. L'acqua scolava dai capelli di Graziella, che, in fondo, era contenta per il viaggio fatto, e si mise a parlare di Bovalino col fratellino. Il padre bestemmiava, e se ne andò a letto senza mangiare. La madre, invece, ringraziava Iddio che era finita in quel modo, poteva andare peggio! Aveva messo la farina nella madia e sceglieva, col crivello, la bagnata, che domani avrebbe impastato.

All'indomani si alzò molto presto. Impastò il pane e lo mise nel letto, poi andò alla quota per i rami del forno. La quercia era già a terra, e a Pasqualina sembrò di vedere un uomo morto. Si mise a fare la litania e i carbonai le dissero che gli alberi questa fine devono fare.

— Voi non potete capire cos'era per me questa quercia, — diceva ella. — Mio padre mi aveva detto: « Pasqualina, non tagliare questa quercia, perché è benedetta! ». S'era per me non la tagliavamo; ma lui no. Mi diceva che erano senza pane, ed era vero. Cristo ci piglia sempre dalla gola a noi poveri sventurati. « Non tagliare la quercia, Pasqualina, perché è benedetta! » mi diceva mio padre. Ma sia fatta la volontà di Dio. Domine, domine benedetto!

I carbonai continuavano il loro lavoro, stroncando l'albero battuto, con accanimento.

Ella fasciò i rami e se ne andò, ed anche per la strada parlava della quercia.

Graziella era nel mezzo della via con un piccolo pane caldo; e se lo mangiava cheta cheta. Passò il postino e le diede un avviso, dicendole:

— Dàllo a tua madre.

La ragazza svelta svelta entrò in casa e diede l'avviso alla madre.

La quale se lo fece leggere e capì che si trattava di una contravvenzione fatta dai militi forestali per la quercia.

Si mise a imprecare contro suo marito, e contro quei porci che volevano campare sulle spalle della povera gente.

La sera, il marito saltò sopra le corna della luna. Neppure quella sera volle mangiare. Stette accasciato, la testa nelle mani. Graziella aveva paura pure di tossire.

— E dicono che uno ammazza gente! — fece il marito, torvo in viso.

Nessuno parlò. Il fuoco era quasi spento. E stavolta davvero pareva che ci fosse un cadavere davanti.

— Non hai lavoro, non hai niente, ti vendi il tuo sangue e ti vanno in...! — fece nuovamente il marito. E i miei figli come campano? Cornuti e disonesti. Ed io mi rompo le ossa a zappare con acqua e lupini!

Fece silenzio pure lui. Dopo un pezzo ripeté:

— E dicono che uno ammazza gente! Ma uno doveva avere un fucile nelle mani e non guardare faccia, e sparare dappertutto.

Fece silenzio di nuovo. La moglie disse:

— Vuoi un po' di pane condito?

— Non devo fare carne per i vermi io! — disse lui.

— Hai voluto tu, — ardì lei.

— Finiscila! — gridò lui.

Graziella saltò dalla paura.

— E l'abbiamo impastato il pane! Un verbale da centocinquanta lire! E ti dicono di pagarle entro dieci giorni! E io dove vado ora a pigliarle? Nel buco...? Cornuti, mangiagratis! Sarà stato quel cane del maresciallo...

— Non parlare forte, ché ti sentono e ti arrestano, — ammonì la moglie.

— Se non fosse per loro, era meglio, — disse lui, mostrando i figli. Poi disse:

— Vai a pigliare il gallo sotto e portalo qua!

— Che vuoi fare? — chiese la moglie.

— Interèssati dei cavoli tuoi! — gridò lui.

Ella non continuò oltre. Si alzò e andò a pigliare il gallo.

— Legagli le gambe! — disse lui bruscamente.

La donna legò le zampe del gallo e lo porse al marito.

— Vado dal maresciallo, — disse lui e uscì.

— Stai attento a quel che dici, — consigliò la moglie. — Conta le parole; ché sono gente che veggono a fondo, loro.

Dal maresciallo lo fecero entrare in cucina. La serva prese il gallo dalle mani dell'uomo e disse:

— Ora lo dico a lui. — E andò nella sala da pranzo. Disse al maresciallo: — Emilio Barca è venuto con un gallo.

— Ah? Quello della quercia? Fallo aspettare! — disse il maresciallo. — Devo mangiare, col mio comodo.

Emilio stava col berretto sul ginocchio con timidezza, col cuore pesante. Pensava alle centocinquanta lire. L'odore del mangiare gli ricordò la fame che aveva. Capretto con patate, un capicollo quanto un bambino e cacio sulla tavola. In un angolo c'era un cane che mangiava pasta, che era restata del giorno. La serva vi mise dei resti di carne. Il cane lasciò la pasta e inghiottì la carne, senza masticarla. Poi si mise a lavorare a un osso.

— Non vuole neppure la pasta quell'animalaccio, — fece la serva volta a Emilio.

Emilio non disse niente. Era sbalordito di queste cose, e pensava ai suoi figli.

— C'è tanto da fare in questa casa! — fece la serva.

— Certo, — fece Emilio. — In una casa come questa!

La serva era una del paese. Una brava donna. Emilio le domandò:

— Credete che me la fa la grazia il signor maresciallo?

— È severo, — disse la serva. — Ma voi cercate di parlare con buone parole.

— Cose che capitano a noi, — fece l'uomo che voleva continuare il discorso.

— Non lo sapevate che non la potevate tagliare? — disse la donna.

— E vi pare che se lo sapevo, lo facevo? Un pover'uomo può sapere tutte le cose? Non sapevo che è fascia verde. Eppoi avevo il mio bisogno, — disse lui.

— E tutto per il bisogno! — fece la donna, e andò là dentro. Si udivano voci e risate, e suoni di piatti e di coltelli.

L'uomo pensava e ripensava al discorso che doveva fare al maresciallo. («Sono un povero disgraziato, padre di famiglia, senza pane, senza lavoro, per questo me la son venduta. Non l'ho fatto per male. Voi mi potete ar-

restare, fare quello che volete, ma io... — ci vogliono parole dolci con questi cani — ma io non sapevo che non la potevo tagliare. Ero senza pane, senza... »).

Entrò la serva e gl'interruppe i pensieri.

— Compare Emilio, venite con me! — gli disse.

L'uomo si alzò e la seguì. Lo introdusse nel salotto del maresciallo.

— È permesso? — fece il contadino sulla soglia della porta.

— Avanti, avanti! — fece una voce di dentro.

Il contadino entrò, gli occhi a terra, il berretto nella destra. Il maresciallo era all'impiedi accanto alla scrivania dov'era qualche libro; disse:

— Ebbene?

— Son venuto per il verbale della quercia, — disse il contadino.

— Ah! Tu sei quello della quercia? — fece il maresciallo, alto e curvo nelle spalle, la camicia nera, e il resto in grigioverde.

— Signorsì!

— Ma tu lo sapevi che non potevi tagliare la quercia? — gridò quello, come se l'avesse tagliata nel suo fondo. — Lo sai che è fascia verde quella? — gridò di nuovo, fissando il contadino con gli occhi stupidi.

— Non lo sapevo, vossignoria, — fece a fil di voce il contadino. — Sennò non lo facevo. Io non voglio cose stolte, vossignoria!

— Animali che non siete altro in questo paese! Quando non sapete una cosa, chiedetela, no?

Emilio Barca sentì un brivido alla parola « animali ».

— Ora che hai fatto il male vieni, perché io ti cancelli la contravvenzione, no? Non lo posso fare più. Non dipende da me; oramai è scritta e non si cancella più.

Agli occhi del contadino si presentarono i figli e le centocinquanta lire che non aveva più da dare. Con tono disperato disse:

— Signorino caro, come riparo? I soldi chi me li dà?

— Non posso fare più niente e se lo potevo non lo facevo, perché voialtre teste dure solo così vi potete cuocere.

— Vossignoria, dovete aver cuore... Io non... — e qui la lingua gli s'imbrogliò, e il cervello non gli forniva altre parole, e quelle che sapeva prima chi sa dov'erano andate a finire. Egli riusciva solo a pensare: Forse la serva non ha detto che gli ho portato il gallo!

— Voi fate come a casa vostra, — disse il maresciallo.

Il contadino aprì la bocca e disse:

— Signorino, — ed ora gli veniva un altro discorso a cui non aveva pensato prima. — Signorino, l'altra sera ho visto i carbonai e mi hanno detto: « Emilio, perché non ti vendi la quercia? ». « Non me la voglio vendere », dico io, « perché mia moglie si mette a fare una Babilonia. Eppoi fa ghianda ». « Ti diamo centocinquanta ». « Macché », dico io. E loro sì e io no, specialmente per mia moglie che sapevo che non voleva, e se sapete che guerra e che pianti che ha fatti...

— E basta con queste chiacchiere! — gridò l'altro, voltando le spalle

al contadino. — Si fa un esempio, e serve. Sono sempre le solite storie di tutti i giorni. Dovevi venire all'ufficio e non qui. Te ne puoi andare!

Emilio se ne andò col cuore aspro come un limone. Per quella notte non dormì né lui, né sua moglie. Dopo un lungo pensare, decisero di rivolgersi al signorino del paese che era il podestà per giunta e che col maresciallo erano *cricchi e crocchi*.

— Va bene, — disse il signorino a Emilio. — Però vedi che c'è quel pezzo di terra da spietrare. Lo spietri e lo semini, a novembre. Alla contravvenzione non ci pensare, me la vedo io.

— Grazie, signorino! Non mi potrò mai dimenticare di voi! — disse Emilio.

— E mandami la tua ragazza per qualche bombola d'acqua, ché in questa casa ce n'è tanta necessità, — disse il podestà.

— Graziella è a vostra disposizione, signorino! — fece il contadino, mettendosi il berretto in testa e uscendo da quella casa. Aveva il cuore amaro come il fiele; e, se mordeva pietre, le avvelenava.

SAVERIO STRATI

Un nostro illustre abbonato, il quale tiene ad avere la collezione completa della rivista, non è riuscito a trovare *il n. 9 dell'anno 1946*. Se qualcuno dei nostri lettori ne avesse un esemplare in soprannumero, lo preghiamo vivamente di volercelo inviare.

ATTRAVERSO IL TAVOLIERE

(v. n. 10-12 1953 e n. 2 1954)

V

La campagna nei pressi di Foggia, dove mi sono recato per una prima esplorazione il lunedì dopo il giorno de « i Granili », stringe il cuore col suo vuoto. Vero è che eravamo invitati a un bel podere, diviso a vigna, a tabacco, a semenzaio, a carciofeto, a medicaio, a granturco, a barbabietole, a cotone, a grano, avena e foraggio. La desolazione di tutte le altre terre d'intorno, lo squallore continuo richiamavano per l'assenza di ogni forma di vita; salvo che la mollezza del Gargano, sempre più vicino, in un suo nuovo color rosa, voleva sedurci a non so quale evasione obliosa. Ma che cosa accennavano, lassù in cima, le bianche casucce di Rignano, che cos'era l'ombra dei grandi avvallamenti che solcano la montagna nel senso delle piogge?

Tre pozzi soltanto, ci spiegò il vecchio fattore, davano acqua a quell'isola di rigoglio che era la tenuta, ma non per più di otto o nove litri al secondo, del tutto insufficienti. Il podere ha anche una presa dal Sàlsola, l'affluente del Candelaro, e passo passo vi ci recammo, portando sempre l'occhio intorno. Arrivati al brutto fossato, che non reca acqua se non fino a giugno, salimmo sul ponte. Alle nostre spalle si allungava una specie di tratturo erboso o di letto abbandonato di fiume; a destra e a sinistra nulla, proprio nulla, altro che brucava a stento qualche erba un misero gregge di pecore impillaccherate, color terra.

« Purtroppo » mi spiegava colui che mi accompagnò, « soltanto in poche zone del Tavoliere c'è acqua. Non vi si può pensare a una grande irrigazione (io lo guardai con aria di diniego), ma irrigare solo dove è possibile. Tutti i nostri fiumi sono a regime torrentizio, e a noi il Sàlsola non fornisce che 20 o 30 litri di acqua al secondo, quando ne ha! ». Cercai di indovinare il pensiero di quel tecnico di alto valore, messo lì a mia richiesta, ma aveva un'aria distaccata di scetticismo, forse a causa delle sue vicende particolari. Il suo caso però è tutt'altro che unico: i vecchi agricoltori serbano gelosamente sino agli ultimi anni la direzione delle loro aziende; a nessun costo intendono mollarle nelle mani dei figli, sino a quando il Signore non li chiama a sé. Dunque guidano tutto all'antica, non hanno nessuna idea dei ritrovati dell'agraria. Cose arcinote. Scorgendo il mio sguardo di

sorpresa, mi parlò degli studi ben noti dell'ingegner Colacicco sull'idrografia sotterranea. Esistono dunque, secondo le scoperte di questo ostinato trivellatore di terreni, non meno di una quindicina di aree provviste di acque freatiche in abbondanza, con estensioni varie; e anche la falda artesiana è parecchio estesa. Ma la conclusione resta in fondo quella che il dott. Longo ha così condensato: « Escluse tali zone, vastissimi territori della provincia (e nel solo Tavoliere calcolati in circa 30 mila ettari) sono privi di acque sotterranee o, quanto meno, dotati di risorse idriche così modeste da rendere difficile e dispendiosa la soluzione irrigua del Comprensorio, pregiudicando non di rado la stessa possibilità d'approvvigionamento d'acqua per uso alimentare » (1). Non c'è proprio di che stare allegri!

Al ritorno trovammo in casa il proprietario, un uomo dall'aspetto sanguigno, assai singolare per la sua passione di agricoltore. Mi disse subito, al mio primo cenno, e con grande orgoglio, che non ci sono laggiù aziende progressive come la sua, nata da 4 anni appena, se ne togli i Filiasi, la Sebi, l'Anonima di Assicurazione, che è di Torino, Divìcaro in quel di Cerignola, alcuni dei Pavoncelli, non tutti, Cirillo... Mancano gli uomini direttivi sul luogo: i proprietari non hanno formazione adeguata, e il nostro contadino resta sempre il vecchio contadino, ignorante e inesperto, anche se ha voglia d'imparare. Anche l'altro, il tecnico, fu dello stesso parere, ed io rimasi assai male, a risentire cose che tutti dicono. A questo punto il proprietario, senza che l'altro si movesse, partì di carriera contro l'andamento generale delle cose, in agricoltura, dove la disciplina delle acque sta nelle mani del Genio Civile, in ultima analisi del Ministero dei Lavori Pubblici, mentre pure vi avrebbero interesse il Consorzio delle bonifiche e, in in prima linea, il Corpo Forestale. Questi però ci possono poco, perché sono alle dipendenze di un altro Ministero, quello dell'Agricoltura. « Paese assai scombinato il nostro » conchiuse con un amaro sorriso, e non sapeva di appoggiare una severa affermazione, che pesa come una pietra sulla coscienza degli studiosi del Mezzogiorno.

Poi il discorso cadde sull'Ente Riforma e tutti e due si trovarono d'accordo, salvo che il primo, cioè il proprietario, punto sul vivo, si abbandonava a una lunga serie di scherni aggressivi, mentre l'altro aveva l'aria di dire che son cose troppo note, e non c'è nulla da fare.

« Conoscete un certo Torino? » saltò su a dire il primo. « Si chiama proprio così, a Minervino, nella provincia di Bari. Non lo conosce? » ripetè a me vivacemente. « Ettorino o, meglio, Torino, è un bestione grande e grosso, con l'aria arzilla di chi è avvezzo a non far nulla e passarsela liscia, a scuotersi dalle spalle ogni pensiero. Cominciò 30 anni fa, che si bevve tutta la sua proprietà, le terre e il resto, a bere, dico, non a mangiare: quella è la sua specialità. Rimasto senza un soldo, ha vivacchiato prestando servigi a certi miei

(1) *Op. cit.*, p. 8.

parenti di là, che sono anche suoi parenti, sempre però con una certa aria di dignità, purché lo lasciassero bere. Ma neppure la sorveglianza sugli zappatori al lavoro gli si poteva affidare: era capace di svuotar le loro fiasche di vino, e i reclami non servivano a nulla. Una volta che il massaro dovette venirsene d'improvviso in paese, non c'era a chi affidare le chiavi se non a lui: a Torino. Cosa credete che facesse, una volta padrone della situazione? Nulla di grave! La mattina mio cugino accorse in campagna e lo trovò a pancia all'aria in un prato. Russava ancora.

Orbene, alla responsabilità di quest'uomo senz'arte né parte è stata affidata l'opera dell'Ente di Riforma in quella città sulla Murgia. Il genero è segretario amministrativo della D.C. e ha voluto provvedere che al vecchio non facesse difetto il fiasco quotidiano. Ora chi vuol vedere Torino all'opera ogni mattina sale nella piazza su di un camion, dopo le 9, insieme con un gruppetto di contadini, e reca il suo fucile in ispalla. Quelli lavorano e lui, per far la guardia, gironzola qua e là, dà la caccia agli uccelli, che non disturbino. Alle 3 pomeridiane son tutti di ritorno! Oh, che bella festa! Oh, che bella festa! Pantalone paga ».

Dunque al proprietario pareva una cosa profondamente immorale, corruttrice. Il tecnico, dal suo punto di vista, confermò placidamente che troppa gente era stata reclutata dall'Ente, senza che avesse nessuna idea di problemi agrari e di pratica agraria: il 60% viene dall'Upsea. « È nessuna istruzione vien fatta », aggiunse. Io però avvertii che un corso si sta facendo, presso l'Università di Bari, per i giovani studenti. Ma in conclusione egli restò col suo scetticismo tranquillo, come l'altro era posseduto da uno scetticismo agitatorio.

Sono stato mesi fa (l'ho accennato sopra), a vedere le opere che si costruiscono lungo l'Ofanto, a metà del suo corso, e che interessano le tre province di Foggia, Potenza e Bari. Si tratta non solo dei villaggi, ma d'una traversa che è in costruzione nel fiume, a Santa Vènere, nonché di un invaso, che nascerà dal suo affluente, il Rèndina, e interesserà il Comune di Canosa per 4500 ettari. Nel viaggio fummo informati di altre opere a sud del Trigno. Nel materano si sta eseguendo l'invaso di S. Giuliano sul Bradano, e un altro sull'Agri a Sant'Arcangelo. Che più? A Monte di Santa Vènere si progettano altri invasi, uno sull'Atella e un altro sull'Ofanto, che domineranno non meno di 24 mila ettari, delle tre province.

Chi viene da Bari raggiunge il luogo per il rettilineo da Sovereto a Castel del Monte, per la via cosiddetta della rivoluzione, la rivoluzione fascista. Il terreno appena ondulato, è ricco di alberi sui due fianchi; a metà percorso un'altra strada, minore, si diparte a sinistra verso Gravina. Ma dopo un po' si entra in un boschetto di querce, che dirada in un verde prato di cipollacci, e subito ci offende la Murgia più brulla, più sassosa. Alcuni, forse per vincere lo spettacolo deprimente, cominciano a scherzare: « Evviva la nostra ricchezza! ». Un

altro invece che, per il suo ufficio di capo-stazione, ha girato di qua e di là nel Mezzogiorno, sostiene che i nostri terreni son tanto ricchi da poter produrre tre volte di più; al che qualcuno, col solito scetticismo, esclama: « La disgrazia è che non producono! » Tutti ridono e così chi ha torto pare che abbia ragione. Vicino a me poi, un grassottello, dagli occhi azzurri pieni di malizia, vorrebbe riprendere la quistione *ab ovo*: che la Cassa del Mezzogiorno è uno della fungaia di enti superflui, nati da poco, un doppione del Credito Fondiario; e gl'impiegati vi ricevono stipendî che per gli altri sarebbero favolosi, e vivono spesso a ufo, alle spalle dei contadini, come, per es., quello di Ferrandina, che veramente è alle dipendenze dell'Ente, non della Cassa. Il nostro paese è così poco libero, la burocrazia è così legata alla formazione politica che l'ha messa su, che anche la D.C., soprattutto la D.C., ha voluto avere nuovi organi di penetrazione, a servizio della propria parte, legati dalla stessa fede, o almeno dalla stessa paura.

Le nostre parole vengono soverchiate dalla voce di un giovane, il dott. Rediroma, un buttafuori dell'Ente. Non è che costui abbia molto fiato in corpo, ma dimostra molta baldanza, e con questa ci assicura che l'opera dell'Ente è la più grande che sia mai stata concepita dai tempi di Roma sino ad oggi; e per via della legge stralcio ora sì che verrà risolto, una volta per sempre, il problema dei braccianti, e la sua meta è insieme politica e sociale: pacificare gli uomini, attuare la democrazia e la giustizia. Quante volte non abbiamo letto queste cose sui giornali fascisti, quante volte non pareva che il grande sogno di Mussolini, di redimere la terra, stesse lì lì per realizzarsi, che dico realizzarsi? Si era già realizzato, *ipso facto*, per virtù fascistica. Ma forse il giovine imbonitore è troppo giovine, malgrado il suo nome, per sapere che queste cose si ripetono da gran tempo. Quanto alla Murgia, all'orribile Murgia, da cui sporge, come protuberanze lebbrose, il calcare nudo, « due cose occorrono per domarla » egli afferma corrugando le ciglia: « mezzi enormi e tempo »; dice proprio così, nella sua innocenza! E poi subito, per annunziarci il miracolo: « Vedrete ora la Murgetta... ».

Siamo infatti arrivati a una piccola zona tufacea, lungo la strada, a sinistra, di quelle che i proprietari abbandonano e ai contadini è proibito metter mano; ma ora questa qui è stata in un lampo scarificata e sconvolta, poi alberata e quotizzata. Strano, però! Case per i contadini non ne troviamo qui, ma al di là del paese, cioè dall'altra parte dell'abitato, nella zona di Poggiorsini, molte, molte miglia lontano. Sono, per ora, una quarantina, allineate sulla strada, a far bella mostra di sé, come le poneva, intorno a Foggia, Mussolini; salvo che queste sono dipinte di un viola slavato, che fa un insolito contrasto col grigio triste dei campi. Ma chi potrà abitare in queste case, lontano dal paese? Sento dire che disposizioni draconiane saranno emanate, da Basso Impero. Invece Rediroma ci assicura che lì, alle

spalle, sorgerà un villaggio, un intero villaggio. E qualcuno dice ridendo: « Indovina indovinello! ».

La strada si biforca a un certo punto, e noi, lasciata a sinistra quella per Palazzo S. Gervasio, seguitiamo in direzione di Venosa, ma il nuovo tratto sprofonda passo per passo in grandi buche, e così per chilometri. Forse non si trova in Italia chi abbia la responsabilità di quella strada. Non abbiamo la fortuna di vedere, a sinistra, della patria di Orazio (che io non visito da gran tempo), altro che il campanile, ché il paesaggio venosino non suscita alcun interesse o è squallido; il Vulture a sinistra è inghiottito dai fiumi della pioggia; d'un tratto, a una svolta, si scende nella valle dell'Ofanto, attraverso querce ampie, altissime (il bosco di Gaudiano) che ora appartiene a un nipote di Giustino Fortunato. E già il nostro imbonitore ci veniva spiegando che sulla via da Canosa a Lavello si van costruendo ben due borgate, Gaudiano e Loconia, con al centro 6 o 7 edifici pubblici, e d'intorno sparse le case coloniche, ognuna con la sua quota di terreno. Questa volta sì che i contadini saranno presi al cappio, costretti a restare in campagna. Vero è che le case di Montegrosso, nel tenimento di Andria, che costruì il fascismo, sono grandi e belle, eppure i contadini le abbandonarono, per la ragione che non c'era alcuna assistenza. Qui non si farà lo stesso, ci assicura pronto il Rediroma, anzi si costruiranno centri di servizi aziendali. E i contadini ci sono di già, mi si assicura, con le loro donne e con i loro bambini... « Ma c'è il medico? C'è la levatrice? ». Per tutta risposta, il buttafuori ci assicura che funziona il servizio di autopullman!

L'impressione delle casette rosse di Gaudiano, a valle, disseminate qua e là, intorno ad un paesino più elevato, ci allarga il cuore, come sempre il rosso fra il verde. Spicca, su tutto, il campanile della chiesa, qualcosa di mezzo rustico, tutt'altro che sgradevole. Ed ora eccoci al centro, nel quadrato, in mezzo a una ordinata disposizione di macchine agricole, che or ora arrivano, coi loro colori vivaci, e gl'involucri che pendono da un lato. Ma dove ho visto un'altra costruzione simile? Che dico, simile? Identica, quasi. Presso Foggia, mi pare, a La Rocca-Duanera, una borgata costruita già dal Consorzio, senza molta fortuna. In compenso le costruzioni, qui come lì, si stendono secondo un piano preordinato, un'idea metafisica. La casa di Dio anzitutto, e subito, accanto ad essa, l'organo naturale dello Stato, la caserma dei carabinieri; poi, in terzo luogo, il municipio e, al quarto posto, la scuola con l'asilo nido. C'è poi l'ambulatorio e in fila tutte le botteghe, del fornaio, del salumiere, del macellaio, del barrista. Oh che belle cose! Purché i contadini imparino a mangiar la carne, il salame. Comunque, tutto ora risplende, tutto è a modino, come per tradurre una concezione teologica e civile prestabilita, a imprimere nell'animo degli uomini dei campi di là da venire che quella è la forma ineccepibile della loro vita, in quella forma, o di riffi o di raffi, devono entrare. Tutto dunque a posto, anche un cinema, senza però rappre-

sentazione e senza impresario. Mancano... sale di riunione, ma perché diavolo dovrebbero riunirsi i contadini?

Nel cinema invece ci accoglie il tecnico agrario del luogo. Anche lui ci spiega che il comprensorio è di 4500 ettari, di cui 3200 espropriati e 1900 già distribuiti ai contadini. Aggiunge subito che già 220 case vi si costruiscono, e di queste 124 sono *state già consegnate*... Possiamo vederle a nostro piacere, se la pioggia permette. I poderi sono di cinque o sette ettari, la rotazione è quadriennale e, se c'è acqua, si farà il medicaio. Se c'è acqua... Cosa vuol dire? Uno domanda: « Da quanto tempo si è cominciato a costruire il paese? ». Da quattro anni, ci vien detto. « Ma vi sono nel Mezzogiorno milioni di disoccupati, milioni di ettari da redimere... ». L'interrogato non rispose.

« Ma ci sono veramente le case a Gaudiano? » m'interruppe a questo punto l'agricoltore di Foggia. « Le ha contate lei? ».

Per intendere quest'uscita beffarda bisogna sapere che un aneddoto gira su per le bocche di molti, che il Ministro Fanfani, recatosi a Cerignola per l'assegnazione delle case ai contadini, distribuì loro, nelle loro mani, invece che case, chiavi, chiavi solamente, almeno ad alcuni. Non che le case mancassero del tutto, ma all'arrivo dell'Eccellenza, come ormai si chiamano i Ministri d.c., si trovò che soltanto un certo numero di abitazioni era pronto; ma la festa si fece lo stesso e furono date 60 chiavi per 30 case. Ma, siamo giusti, che colpa ne aveva il povero Ministro? Che ne sa lui? L'uomo che dovrebbe reggere i destini della nostra agricoltura quel giorno era stato disgraziatamente sorpreso dalla pioggia, uno di quegli acquazzoni carsici, proprî del Mezzogiorno, che lo aveva inchiodato sul terreno. A mala pena la sua vettura aveva potuto prendere la corrente e raggiungere con gran coraggio il luogo della festa: pioveva come per dispetto, e non era una bella cosa trovarsi così, tutto solo e per giunta tutto inzuppato, a tu per tu coi contadini. Ma dove diavolo erano andati a finire i 40 giornalisti della capitale? Che non fossero stati travolti, per colpa sua, da qualche torrente?! Vedi cosa vuol dire fare il proprio dovere! Poco male se le case per i contadini non c'erano ancora.

E ora, alle insistenze del mio compagno di conversazione, cosa potevo dire? Una casa almeno l'avevo visitata e, per di più, vi avevo trovato dentro, seduta al focolare tra i fratelli minori, una quindicenne rubiconda e pudica.

Ma per tornare all'assegnazione delle case o della terra, il tecnico ci assicurò che ormai le funzioni si riducono, più semplicemente e senza pericolo di sorta, alla consegna di certificati, con in più l'immancabile baciamano, che da noi era sparito da varie generazioni. Una volta, in sul principio, quelli di fuori intonavano il Bianco-fiore, ed era imbarazzante vedere la gente del luogo che guardava allocchita: in che mondo ci troviamo? E di dov'è questa musica? E cosa vuol dire? Io poi espressi il mio rammarico di non essermi mai trovato

alla funzione, in cui l'ing. Ramadoro, forse perché riunisce in sé varie doti e molti uffici, sa conciliare così bene gl'interessi di tutti alle spalle degli assenti, i contadini, eternamente beffati. L'abbiamo sentito sere fa, in una conferenza, parlare dell'Ente Riforma con signorile distacco, dimenticando di far parola, per es., delle acque e dei contratti, cose da nulla in Capitanata e nel Mezzogiorno. E come non ricordare la sua gloria di aver affossato, come presidente del Consorzio nonché dell'Ente irrigazione, la grande irrigazione in Capitanata? Come mettere da parte che ha scoperto lui il rammassamento, nientemeno che l'arte, per dar le terre ai contadini, di strapparle ad altri contadini? Così tornò di nuovo in ballo la visita di Fanfani nella zona deserta di Torre Alemanna, in quel di Cerignola, e delle casucce dal numero non bene assodato, che il Ministro aveva fieramente battezzate « il borgo della libertà »!

« Ma sa che dentro ci piove? » interruppe non altri che il mio ospite foggiano. « Diremo dunque: libertà di bagnarsi in casa! ».

« L'opera, comunque, sarà continuata, il Ministro vi è impegnato: Così vuole la giustizia, la democrazia e soprattutto il cristianesimo ». Diceva sul serio il nostro tecnico? Ma l'altro sbottò: « Sempre così questi Ministri d'Italia, dal '60 in poi! Belle parole e pochi fatti! ». Io ricordai, a questo punto, che, come si esprimono i giornali borghesi, la diffidenza dei contadini pugliesi e lucani è disperata. In questi incontri con le autorità le maschere dei braccianti sembrano spiritate; strette le mascelle, la pelle si contrae, si tende sotto le loro povere coppole di cafoni.

« Forse per questo il Ministro ha invocato la loro benevolenza » schernì il proprietario: « L'Ente ha bisogno che intorno a sè ci sia comprensione e non critica ». Non farebbe meglio a dare le terre e le case, senza tante chiacchiere?

Bisognava conchiudere, il tecnico poco aveva parlato. Perché non esprimeva chiaro il suo parere? Allora egli alzando la voce, quasi alterato, proclamò che l'Ente Riforma è una mostruosità, disse proprio così, e io ne presi nota sul mio taccuino. « Per me » egli disse, « l'Ente non risolve il problema tecnico, non quello economico, non quello sociale. I piani di trasformazione non sono per nulla aderenti alle condizioni locali, ma sono standardizzati. Ora, se c'è cosa in cui non si può procedere in serie, questa è l'agricoltura. La quistione economica ne viene di conseguenza » (a questo punto io feci segno che facevo delle riserve). « E quanto alla quistione sociale, non risolvono nulla, le superfici che assegnano non sono assolutamente capaci di assorbire interamente e proficuamente la mano d'opera delle famiglie ». « Piantiamo vigneti » dicono tutti ora, « assorbiremo mano d'opera ». « Sicuro! Ma quando sopraggiungerà la crisi mangeremo uva? ». Qui dunque io feci delle riserve sul problema economico, cioè sulla utilità economica della riforma, cosa questa che gli altri due pareva non volessero sentire, e sempre tornavano sugli sperperi e sulla

corruzione. Ma io mi guardai bene dal gettar loro in faccia le ingenuità di un Presidente del Consiglio: « se sono colpevoli, denunciateli! ». E subito si formò il problema delle colture, che devono essere miste e secondo la nostra tradizione, la nostra esperienza. « Ma qui i piani non li fanno i contadini, li fanno i tecnici, a Roma! ».

« Lei parla dei compiti *dello Stato* » *si rivolse a me il solerte* proprietario di Foggia, « della necessità d'investire grandi capitali non per l'immediato avvenire, ma per il futuro, per i figli e i nipoti. Sta bene! Ma io ho pur diritto di sapere come si spende il mio sudato danaro. Si vedrà fra due o tre anni, per la consistenza finanziaria deldell'impresa, allorché non si pagheranno le giornate al concessionario! In questi anni ogni due funzionari si son mangiato il valore di un ettaro di terreno... Alla fine della gestione, chi sa quante volte i terreni si sarebbero comprati... ». Già, ma i liberali non avrebbero mai fatto la riforma! Il tecnico confermò che non si pubblicano i bilanci dell'Ente, provincia per provincia. « Se le cifre fossero esatte » incalzò l'altro, « si potrebbe finalmente spiegare se conveniva far la riforma a quel modo o sotto altra specie ». Poi venne fuori che ci vuole il certificato della parrocchia, per aver la terra, anche se non si dice. In un clima di tal fatta, come è possibile procedere a una scelta degli elementi migliori? Dunque buio e faziosità, come ai tempi del fascismo: allora in nome della patria, oggi in nome di Dio. Ma io tagliai corto, osservando che l'esproprio interessa soltanto 50 mila ettari per tutta la provincia. Troppo poco, per la sua estensione!

Nel pomeriggio, dopo il ritorno, ho voluto sentire un'altra campana, quella del palazzo dei contadini, come chiamano qui la Camera del lavoro, dove, si capisce, sono meno aspri!

« Il fenomeno interessante » mi si dice, « è la sete degli assegnatari di organizzarsi: gente che non ha mai messo piede nelle nostre camere del lavoro mostra ora il bisogno di difendersi dall'Ente Riforma, che si va rivelando più esoso degli agrari stessi. A Manfredonia, per es., l'Ente fissò, per scasso di terreni e piantagione di vigneti, un cottimo di 60 mila lire a ettaro. Ci conviene buttarci al lavoro, pensarono i contadini; ed eseguirono tutto in 20 giorni, con l'aiuto della moglie e dei figli, s'intende, dannandosi l'anima. Ma quelli dell'Ente dissero loro: « E con che faccia pretendete voi di intascare 3 mila lire al giorno? ». Furono dunque iniziate trattative per ridurre il prezzo, e non se ne fece nulla. Allora fu detto: « Voi intanto continuate gli altri lavori »; ma era un inganno, un ricatto. Poiché ora l'Ente li fa lavorare soltanto due o tre giorni la settimana, ora si trattiene una percentuale sul grano anticipato, invece di pagarselo col raccolto. E sì che questi assegnatari sono stati scelti col criterio di famiglie numerose! In tal modo li prendono per fame.

A Candela poi altre forme di sopraffazione. Anzitutto gli assegnatari sono stati costretti mesi fa a lavorare nove ore e vennero pagati senza maggiorazione. Intanto arriva qualche camion di concime, bi-

sogna scaricarlo immediatamente, si aggiungono altre 4 ore di lavoro. « Ma non ve le possiamo pagare » sostengono i bravi tecnici dell'Ente, che sanno la legge: « la legge non prevede un sovrappiù di paga, oltre le 2 ore ». Che è quanto dire, ve le facciamo fare, ma non ve le paghiamo. La legge è salva.

Ma c'è dell'altro! I criteri con cui si procede alla trasformazione, non arrivano a convincere i nostri contadini. L'Ente dimostra una tendenza a mettere l'assegnatario nell'impossibilità di servirsi della macchina, di introdurre, per esempio, la mietitrice nel proprio podere. In ognuno di questi, 5-6 ettari, si vuol fare mezzo ettaro a vigneto e uno e mezzo a oliveto. Il vigneto vien messo in due rettangoli, al centro destro e al centro sinistro; ma perché l'oliveto dovrebbe formare una cintura arborea? Nessuna macchina può penetrare attraverso una siepe di tronchi. È fatto a bella posta? Sì certo, si tratta di piani concepiti in astratto.

Anche un'altra tendenza si rivela, a caricar di debiti l'assegnatario. L'anno scorso hanno fatto maggesi di leguminose; quest'anno i contadini erano sicuri di rifarsi della perdita col grano. Quand'ecco che l'Ente ordina un nuovo tipo di rotazione, per il quale il terreno vien lavorato a strisce, piselli, veccia, grano tenero, grano duro, e avena: 5 strisce in successione continua. Questo sistema sarà anche più razionale, ma frattanto i contadini son costretti ad aggiungere debito a debito.

Che più? Sempre con lo stesso criterio, si sono imposte piantagioni disadatte, contro il parere dei contadini. A Candela quest'anno si è piantato lino, col risultato che il raccolto è andato perduto. Esperimenti senza sugo, ma è il contadino, non l'Ente, che ne fa le spese.

Il discorso si volse alle assegnazioni nel Foggiano. « A Cerignola, la città proletaria per eccellenza — sembra che il governo l'abbia scelta come campo persuasivo della sua azione... — si parla di distribuire 10.472 ettari, ma i decreti pubblicati operano, sulla legge stralcio, uno stralcio della metà, con esattezza 5.283 ettari, e poi di questi ancora un secondo stralcio della metà, 2.828, rame vecchio, si dice in paese. A S. Severo non è ignota la coltura estensiva, ma su 32 mila ettari ben 17 mila sono soggetti a scorporo. Che fare? Si opera lo stralcio di men che un quarto, 3.999 vengono dichiarati espropriabili, e, con uno stralcio dello stralcio, di fatto se ne espropriano appena 1200! una beffa dunque. Nell'insieme i piani di esproprio per tutta la provincia abbraccerebbero 62 mila ettari, e ci sono decreti per 52 mila, mentre 6000 sono stati lasciati come terreno residuo, cioè se n'è affidata la trasformazione ai proprietari stessi, e metà poi ne dovrebbe passare all'Ente. Per far la somma, sino al marzo '53 ai contadini non si son dati che 16 mila ettari, su tutto quanto il territorio produttivo, che è di ha. 685.179, all'incirca un quarantesimo. Dati per modo di dire... Le prime assegnazioni vennero fatte il 10 dicembre '51 a Cerignola; poi a Lucera si fecero distribuzioni massicce

per le elezioni amministrative; a S. Severo, credo di avertelo detto, ben 5000 sono gli iscritti negli elenchi anagrafici e 4000 le domande ».

« A proposito, e i 400 che avrebbero consegnato le tessere del P.C.I.? ».

« Sì, se n'è fatta anzi una manifestazione a teatro. Una bella montatura. Anzitutto non erano tanti, ma poi non tutti stavano nel partito. Quelli che ci stavano insistono ora per riavere l'antica tessera. Ma il partito non ha bisogno di loro. Se la D.C. crede di guadagnare col prendere dei disgraziati per fame, s'accomodi pure! ».

Restava da esaminare il « contratto di concessione con promessa di vendita per l'avviamento alla proprietà contadina », che l'Ente va concedendo agli assegnatari. Ma i contadini lo conoscono già e non ne sono grati all'Ente, sapendo che è tutto un imbroglio. La prima volta che, qualche anno fa, mi trovai a leggerlo io, ad Andria, in mezzo a un convegno di contadini, per una buona mezz'ora non furono che risate senza fine, omeriche.

VI

Come mi piacque, gentile mio ospite di Foggia, che lei non mettesse innanzi ogni momento le ferree necessità del suolo e del clima; non attribuisse all'ambiente la fiacchezza dei ceti dirigenti! Esistono dovunque, nel Mezzogiorno, ruderi di antiche scoperte, una volta gloriose; mozziconi di bellissime verità scientifiche che, a loro tempo, segnarono un grande avanzamento nel pensiero e nelle sue applicazioni pratiche; senonché oggi, a furia di essere meccanicamente ripetute, non sono che un ingombro, un pretesto per fermarsi e dormire. Così avviene anche nel campo della politica. « Alla dottrina di Fortunato sulla insanabile inferiorità naturalistica del Mezzogiorno » ha scritto di recente Gabriele Pepe (2), « si oppongono gli studi del Maranelli e le concordi attestazioni di agricoltori sulle possibilità redditizie del suolo meridionale ». E che dire poi della nostra inferiorità tecnica? « Sarà anch'essa comprensibile » seguita lo storico moderno « nella storia di un paese il cui popolo, se voleva sopravvivere, doveva farsi brigante; fu spogliato, istupidito, tenuto nell'abbiezione da una classe dirigente feudale, miserabile culturalmente ed eticamente, fu tenuto sempre più estraneo alla vita politica, fu sospettoso dello Stato, perché lo Stato era il vice-re ladro, i soldati ladri, gli alti e bassi ufficiali pubblici ladri ».

A combattere il pessimismo tradizionale sulle avversità climatiche e pedologiche del Mezzogiorno si sono adoperati, con tutto il rigore della scienza, i grandi maestri Enrico Pantanelli, Emanuele De Cillis e Alberto De Dominicis. Di costoro lamentava la perdita recente il

(2) *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Sansoni ed., Firenze 1952.
renze 1952.

tecnico agrario di Cerignola, per essere stato a scuola da essi e averne approfondito le scoperte. Gli uomini sui 50 anni si son trovati a tempo per accompagnare con animo trepido le foraggere realizzate dal Pantanelli e, in cerealicoltura, le stirpi medio-precoci da lui adottate. Ma preminente a tutto sovrasta da noi, e non da noi soltanto, la necessità di utilizzare le acque sotterranee e di sperimentazione irrigua; perciò il maestro fece sorgere, a Foggia, l'Istituto Agrario di Capitanata. Senonché da problema nasce problema e da scoperta nuova scoperta. Se fosse bastato trovar l'acqua, come mai l'irrigazione, nei luoghi aridi, presentava tante difficoltà? Cos'erano quelle terre così compatte, così facili a rigonfiarsi e a diventare impermeabili, proprio a causa dell'acqua? Così il De Cillis, « il più grande agronomo italiano dei nostri tempi » secondo il Pantanelli, studiando certe formazioni argillose del nostro suolo, aveva visto che la loro impenetrabilità è dovuta a microstrutture, di costituzione colloidale, e ad eccessivo frazionamento di particelle argilliformi. Da ciò la formula paradossale: « Il nostro Mezzogiorno soffre più per eccesso che per difetto di acqua. È anzi l'eccesso che aggrava il difetto » (3). Questo enunciò né più né meno che il successore di Ulpiani nella cattedra di Portici, il De Dominicis, e può far cascar dalle nuvole, ma vuol essere un richiamo alla serietà scientifica, ad aggiornare di continuo le ricerche. E del resto l'altro, il piantatore di Foggia, anche prima di conoscere le tesi dell'autore de « La Geografia della Fame », il De Castro, era più che persuaso che si possono raddoppiare e anche triplicare tutti i prodotti della terra, tutte le risorse attualmente conosciute. L'opera sua era, almeno per il Tavoliere, la migliore dimostrazione.

In una saletta appartata del caffè della stazione, partendo io sul tardo pomeriggio, l'ex-sindaco di S. Severo, mi sparò a bruciapelo: « Io odio e ammiro i baresi, per la loro fattività costruttrice ». Ma io replicai che era in errore, che lo spirito di clientela, l'asservimento al governo è ciò che, anche in questi anni, predomina nella nostra vita, e ne è colpito un bizzarro spirito di Lucca, capitato in Puglia non so come, nel 1948, e rimasto quaggiù per non so quale amore al paese. Ma noi ci sentiamo umiliati che i nostri uomini non siano che marionette, teste di legno, che fanno figura di uomini quanto più si agitano per impulso dall'alto. Quest'anno, raccontai, a gennaio si è tenuto a Bari nientemeno che il terzo Congresso per l'Industrializzazione del Mezzogiorno. Ne avete saputo niente voi? E nemmeno noi, che stiamo sul posto. A noi non è riuscito, per quanti sforzi abbiamo fatto, di venire a conoscenza dell'o.d.g. conclusivo. Due giorni dopo dalla fine della riunione, all'Associazione Ingegneri, che l'aveva promossa, non si trovava nessuno: tutti se n'erano andati, perché il presidente non tutti i giorni viene. Si dovette aspettare il quarto giorno, per scoprire un segretario che capisse di che si trattava: avere solo una copia dell'o.d.g. Quando si fu rassicurato che non c'era altro, si

(3) « L'Italia Agricola », luglio-agosto 1948.

affrettò ad assicurarci alla sua volta che avrebbe mandato tutto a casa, in giornata; ma si trattava di una assicurazione che non dipendeva da lui, doveva ricevere ordini dai superiori! Passa ancora qualche giorno e movemmo un ufficio pubblico, interessato in prima linea a industrializzare il Mezzogiorno, né più né meno che la Fiera del Levante, la quale di nuovo richiese copia di uno scritto così innocente. Corsero non meno di 40 telefonate, non meno di 10 giorni, per poter parlare con qualcuno dell'Associazione ingegneri, cioè con vari personaggi di pura apparizione, prima l'addetto, poi il segretario, non però il presidente, mai. Poveri diavoli! Non erano capaci di dire una parola, di esprimere un pensiero sicuro, di chiunque fosse. Bisognava senz'altro aspettare il presidente, cercare di raggiungerlo. Questa volta la richiesta partì, indovinate un po', dall'addetto commerciale dell'ambasciata di un grande paese che passa per amico e che ci protegge fin troppo! Ma il presidente, nel promettere di fornire il materiale richiesto, pregò di ritelefonare dopo due giorni: il giorno dopo andava fuori. A chiedere ordini? Il giorno fissato però non ne sapeva più nulla, cascò dalle nuvole: quando gli fu rinfrescata la memoria, mise innanzi che gli atti del Congresso si stavano pubblicando: « ... vedrò, sì, fra qualche giorno, domani ». Infatti i giorni seguenti egli si trovava a Roma, dove tutto matura nel segreto. Il segretario confessò alla fine che lui non ci poteva nulla, che aveva bisogno dell'autorizzazione del Consiglio Direttivo. Nientemeno! Promise comunque: mandate un fattorino, alla tale ora. Ma il fattorino non fu più fortunato del Presidente della Fiera e dell'addetto commerciale di ambasciata: tre giorni è andato su e giù, per tre giorni di seguito ha aspettato! Tutto inutile; il povero segretario prometteva e rimandava, rimandava e prometteva. Che colpa ci aveva lui? E che colpa ci aveva lo stesso presidente? Così si è abituati da noi: si aspettano gli ordini dei superiori.

Dall'intrusione schiacciante dei Ministeri, si passò agevolmente alla corruttela che il governo stesso promuove. Si accennò ad alcuni scandaletti del giorno. A Bari c'è in piedi un processo tra due ditte costruttrici. La prima aveva assunto un lotto di lavori per 50 milioni, e subito l'aveva concesso in subappalto a una seconda ditta, di Giovinazzo, e con grande vantaggio, almeno della prima, avendolo dato per soli 20 milioni, ma anche la seconda aveva trovato conveniente eseguire il lavoro a quel prezzo. Senonché l'appetito viene mangiando e, quando seppe che il primo appalto era stato fatto per 50 milioni, pretese tutta la somma per sé, adducendo vari motivi. Chi avrebbe intascato i 30 milioni che erano in ballo? Ecco il busillis. E chi avrebbe preso le solite mance, per favorire una risoluzione piuttosto che l'altra?

Un altro dei presenti parlò dei furtarelli organizzati, normali, come si sa bene al Ministero. Una ditta milanese mette a disposizione, volta per volta, una bustarella di 200 mila lire, per il disturbo del benestare ai propri lavori. Una miseria, certo, tanto più che sono ben

sette gli impiegati che partecipano a questo regaluccio, anche un ingegnere che era rimasto pulito di mani sino a poco tempo fa. Un terzo si domandò dove andassero a finire i contributi dello Stato per la bonifica agraria, e come quasi tutti gli impiegati dell'ufficio, scrivani e uscieri compresi, son divenuti proprietari di terra a spese dello Stato. « Chi ha lana si veste »: questa è la massima di uno di quei furbi graffiacarte.

Ma lo scandalo più grosso di quei giorni è connesso con la sospensione della Fiera di Taranto. Il Prefetto, con voce alterata, ha chiesto: « i conti, i conti! ». Ma si capiva che nessuno li avrebbe dati, come nessuno avrebbe insistito per averli, nessuno ne avrebbe sofferto sia pure un dolor di capo. Che commedia! Il responsabile anzi si è messo a gridare all'ingiustizia patita: « i fondi ministeriali, dice lui, non sono equamente distribuiti ».

A questo punto un amico repubblicano ha ricordato che, discutendosi una volta alla Camera di concessioni ferroviarie, l'on. Giovanni Bovio ebbe a narrare che una società francese aveva offerto a lui, al filosofo, la somma di un milione di franchi, perché votasse a favore di quella società. « Senonché, a casa mia — aggiunse bonariamente — non sappiamo contare oltre le tre cifre... ».

« Altri tempi! » sospirò un altro. « Più interessante sarebbe studiare quali servigi gl'industriali e i Ministri chiedono in cambio dai loro protetti, voglio dire dai loro agenti minori, ché per i grandi è un'altra faccenda. In America l'inchiesta Kefawer ha assodato che vi sono ditte colà le quali usano far concessioni speciali, di gran credito, a *gangsters*, per incaricarli, ad es., di " picchiare in maniera disumana " degli operai. Vero è che non c'è nessuna speranza in Italia che si possa eseguire un'inchiesta analoga, attraverso il Parlamento ».

Stavo quasi quasi per protestare contro questa maniera di denigrarsi, nuova ed antica, a proposito di furtarelli, d'imbrogli e simili mezzucci, a cui son costretti a ricorrere poveri diavoli. Ernesto Rossi ha denunciato coraggiosamente certe operazioni di grandi aziende parastatali, in cui pescano parlamentari non di rado, o almeno uomini politici, e la pesca frutta pur qualcosa, se è vero che lo Stato ci rimette milioni a centinaia. Ma che dire dell'azione dei grandi enti pubblici d'interesse nazionale, la Fiat, per es., la Montecatini, che dispongono della roba dello Stato come di cosa propria? Costoro pensano che sono essi lo Stato, e come padroni dello Stato si comportano, come se il resto dei cittadini non esistesse affatto. Altro che bustarelle per straccioni!

Ma la responsabilità storica della classe dominante non si restringe a questo, ed è molto precisa, molto documentata. Se per due secoli, fino al Settecento, la società del Mezzogiorno è vissuta di brigantaggio, ora, dall'Ottocento in poi, la piccola borghesia, tiranneggiata in ogni modo, vilipesa, immiserita, disperata, non ha modo di tirare innanzi e s'arrangia. A tanto è costretta la nostra età e il

nostro paese da quella formazione di governo, di società e di classe dominante, che ben conosciamo. In compenso tutti parlano di libertà, tutti assicurano che hanno fiducia nel patrio governo, qualunque esso sia, padroni e servitori.

« La tragedia del Mezzogiorno, giudica il Pepe, è di non aver *potuto mai spezzare il cerchio di corruttela che la soffoca* ». E vuol dire di servitù politica. La maggior corruttela sta nel farsi servi e nel far servi gli altri.

VII

Dove mai ho visto il lancio dei palloni, dei nuovi palloni che corrono oggigiorno? A Terlizzi, mi pare, o in qualche altro paese di lì, dove si può assistere, secondo l'uso nostro del Mezzogiorno, durante le feste patronali, al lancio di sfere di carta, con sopra dipinta a vivi colori l'immagine del santo del luogo. Una volta si presentava magari anche il ritratto del deputato paesano, e crescevano le grida a riconoscerne la figura, gonfia di fumo, che si torceva al vento e al fine si librava nel cielo sino a sparire dietro l'orizzonte; ciò che era tratto ad auspici per i contrasti politici.

E già un fatto nuovo non poteva mancare di colpirci quella serata di non so ben dove. Sul principio un pallone molto grande rivelò non il solito santo ma la divinità addirittura, un terribile Domineddio con i fulmini nella destra, il re della guerra corrivo a difendere il suo popolo e a sterminare i nemici.

A tal vista la folla parve ondeggiare nei suoi sentimenti proprio come il pallone, sino a quando pesantemente cominciò a levarsi sopra le case.

Ma la sorpresa fu anche maggiore allorché subito dopo, come attaccati alla grande sfera, comparvero, sforzandosi di alzarsi, pupi di ogni sorta, pupi-palloni, cioè palloni in figura di capi di Stato e uomini di governo d'ogni paese, ministri e politici. Si vedeva che questi figuri di carta erano non già sospinti da sé, ma sorretti solo dalla stessa forza del primo, il dio del fumo, e formavano quasi un corpo unico con una sola vita; allo stesso modo che, come s'insegna, « tutti i capi dello Stato fanno parte dell'ordine delle cose stabilite da Dio ».

Seguì una lunga rappresentazione di attratti e magnetizzati. Apparivano generali da parata in forma di orco, capi di tribunali vestiti da macellai, a caccia di poveri diavoli incapaci di sollevare un dito, e anche alcuni politici, che si proclamavano difensori della libertà e non ad altro erano intenti che a mettere ai loro avversari il bavaglio, la benda e la mordacchia. E, come sostiene un filosofo, dell'ispirazione poetica, che forma come una catena dalla Musa ai poeti, per trasmettere la virtù sin negli attori e declamatori, così, in quella adunanza di vane forme, pareva che quelle maschere del governo si agitassero non per virtù propria, ma per forza del potere divino della

sacralità, formavano la catena della sacralità del potere. Balli e salti all'improvviso, capriole come di esseri senz'ossa, voltafaccia e giravolte impensabili: si capiva che erano uomini del potere, consacrati solamente al potere, decisi a serbare a ogni costo il potere, a rafforzare il potere a sé stessi.

Lo svago del pubblico cresceva di momento in momento a veder molte altre figure minori balzar in aria d'improvviso e roteare più vivaci, più mobili, come attaccate indissolubilmente alla stessa catena del potere. E come avrebbero altrimenti potuto far figura di forti e di grandi? Erano in realtà uomini di stoppa, anzi di fumo. Era facile riconoscere fra costoro prefetti circondati di sbirraglia, deputati spregiatori del popolo fra mezzo a manutengoli, equivoci funzionari dal suo viso di ghiaccio, capi-ufficio che allungavano le mani alle tasche altrui, zucche di militari, burocrati legnosi, insomma tutta la gente che comanda, dalle maniere dure e villane, poi belle femmine, prima di tutti, bagasce da cento denari, « che han dritto di passa' pe' donne oneste », direbbe il Belli.

Notati in particolare i distributori del potere, cioè del danaro dello Stato tra fratelli e altri parenti, in lunga fila, come vediamo fare ogni giorno, che è la maniera più saggia di conservare e accrescere la sacralità del potere. Dopo i parenti, danaro e favori andavano a quelli del partito del potere e, se alcuni, dopo 30 anni e più, perdevano il mantenimento, si agitavano come ossessi per non aver di che vivere, ma subito, con nuove capriole, venivano riammessi alla mangiatoia. Fra i maggiori distributori di milioni governativi fu a tutti facile riconoscere un pio politico, gloria del Subappennino, che costituisce per tanti come una manna del Signore. Infatti si è assunto per sé, in maniera speciale, il compito sacro di assegnare ogni sorta di beni dello Stato nella regione e nella sua provincia, prima fra i parenti sparsi nei vari partiti di governo, e poi dopo, fra gli amici e i seguaci.

La pantomima celeste ebbe un seguito inatteso in altre rappresentazioni, il cui significato era anche più aperto, e piacquero di più, poiché rispondevano al sentimento comune di conservazione. « Questo è mio, l'ho comprato col mio danaro » pareva dicesse con forza un proprietario, ritto sull'orlo del suo podere.

Questo pallone della proprietà privata cercò appena di levarsi da terra e prese subito fuoco. Il seguente invece si dispiegò tutto dinanzi ai nostri occhi incantati e poi ci sfuggì quasi di mano. Era la glorificazione della famiglia, la quale, come si ribadisce dagli uomini di chiesa, è anteriore allo Stato e quindi può fargli le fiche quando vuole. Ma la pittura lì aveva piuttosto forma di carcere che di casa, e tutti della famiglia volevano scapparne fuori, tanto era mal combinata, e molti, dal di fuori, l'insidiavano e l'aggredivano. Cosa singolare, fra i distruttori non mancavano di quelli che più si vantavano di volerla difendere: in realtà la volevano a proprio servigio.

Non poteva mancare la glorificazione dell'ordine, per opera del-

l'arguto pallonaro: l'ordine, il carabiniere, le manette. Evidentemente egli sapeva che in Puglia si sono avuti in 3 anni, sino all'anno scorso, non meno di 4.000 arresti; mi parve di riconoscere la sollevazione di S. Severo, con le condanne avutesi dopo, che in appello furono riconosciute parziali e senza fondamento. Vi erano poi quelli che il governo *giudica sovversivi e nemici dello Stato: saranno dei galantuomini,* ma perdono in anticipo i diritti civili, si trovano esclusi per definizione dalla società. Ma lo Stato è lo Stato, si sa, l'ordine è l'ordine. Ogni governo, se esiste, rappresenta l'ordine, la difesa dell'ordine, e guai a tutti i male intenzionati, a tutti i nemici del governo! Vero è che non di rado è la povera gente che ne va di mezzo. L'ordine diventerebbe per caso promotore di disordine?

Malgrado questo il gran pallone dell'ordine pubblico venne applaudito con insolito calore da molti dei presenti, finché non sembrò che la celeste sacralità del potere non lo assorbisse in cielo. « Tre sono le fondamenta delle cose stabilite da Dio, e cioè la proprietà, la famiglia e l'ordine ».

Non va dimenticata l'ultima costruzione cartacea, di cui si fa così largo uso, e che soprattutto invocano i politici allorché non hanno altro da dire, e questo è il mostruoso pallone del cristianesimo, che aveva promosso per primo un filosofo napoletano. Fatto sta che adesso lo si adopera a tutto spiano, come già l'ex-duce maneggiava il mito di Roma e dell'Impero, con cui giustificare l'oppressione del paese. Adesso invece è di turno il cristianesimo sociale, per rinsaldare il diritto della proprietà, la tirannide di Roma, la divisione tra le classi e le regioni. Il pallonaro di Terlizzi, o di dovunque fosse, aveva mostrato da una parte Arnaldo Da Brescia, Francesco D'Assisi, il Savonarola e persino don Zeno e don Gaggero, ma non aveva dimenticato il rovescio della medaglia, gli ecclesiastici sodomiti che bollò S. Pier Damiano, e poi Alessandro VI, il gaudente Leone X e gli altri. Così ricco è il calderone cristiano, nei suoi venti secoli di storia!

Ma chi potrà ricordare le innumerevoli contraffazioni odierne che vanno in giro, i palloncini nuovi ed antichi? C'era il danaro « corruttore delle relazioni umane », c'era la subordinazione del polo materiale al polo sovrannaturale come del corpo all'anima; né mancava la capacità dello Stato di realizzare, nell'ordine naturale, la propria perfezione, abbandonando agli altri lo spirituale e collaborando con esso; infine la Chiesa trionfava, secondo il noto insegnamento, in tutta « la vita della nazione, cioè nelle leggi, nell'educazione dei giovani e nella società domestica ».

Ma queste e simili invenzioni, forse perché formate di cartaccia medievale ovvero per altro difetto, non riuscirono nemmeno a tenersi dritte un momento. E i contadini si buttarono a stracciare e calpestare le vecchie frottole.

TOMMASO FIORE

FINE

UNA STORIA DI GALLINE

(Continuazione v. nn. 8, 9, 10, 12 1953 ; 1, 2 1954)

Stemmo così tutta la notte, finché venne mattina e sentimmo Bill muoversi nella sua camera. Quando venne da noi era già lavato e vestito e ci disse che dovevamo metterci in ordine e rinfrescarci la faccia. Mise una pentola d'acqua sulla stufa e quando fu calda la portò al lavabo e mi disse di andare. Mi tolsi la giacca e la camicia e mi lavai; poi mi feci la barba e tornai a vestirmi; anche Marco fece altrettanto; e quando fummo pronti Bill aveva preparato la colazione. Mangiammo qualcosa tutti e tre, ma nemmeno ora avevamo fame, ed eravamo incerti su quello che si doveva fare. Durante la notte ci eravamo sentiti vicini come ai bei tempi, ma ora che entrava dalle finestre la luce bianca e spenta della neve, e vedevamo le nostre facce patite e tirate, ci riprendeva un'incertezza e un impaccio che nessuno dei due riusciva a nascondere.

Alle dieci Bill disse:

— Vado per la macchina.

— Va bene — rispose Marco. Egli uscì e dopo un quarto d'ora sentimmo il motore che si fermava sulla strada. Bill rientrò, mi aiutò a infilarmi il cappotto; Marco aveva già la sua giacca di pelle, andò in camera e vi rimase un poco. Io non sapevo cosa fare, aspettai; poi andai a vedere quello che faceva. Egli teneva in mano la vestaglia di Angela e le sue pantofole. Ne fece un pacchetto e si voltò. Allora mi vide. Diventò rosso e disse: — Forse non tornerò qui per un po' di tempo. Queste cose desidero portarle con me. — Poi chiamò Bill e gli disse: — Riempi le due valigie e portale giù. Noi aspettiamo in strada. — Scendemmo le scale; egli aperse la macchina, era ancora quella della sera prima e anche l'autista era lo stesso, vi mise dentro l'involto e richiuse lo sportello.

— Andiamo a bere qualcosa — mi disse, e si diresse verso un bar a poche porte di distanza. Entrammo, egli era nervoso e inquieto; vivi nella sua faccia solo gli occhi, che erano due globi rossastri e lagrimosi. Bevemmo un bicchierino di grappa; egli andava continuamente alla porta e guardava fuori.

— Vieni — mi disse. E uscì senza aspettarmi.

Bill stava caricando le due valigie. Erano le stesse con le quali Angela era partita. Ora sarebbero tornate a casa. Avevo il cuore stretto; faceva freddo, non sapevo che cosa restava da fare quella mattina.

Salimmo e arrivammo in pochi minuti davanti all'ospedale. Bill scese per primo e ci aperse lo sportello. Sulla strada era schierato un plotone di

tedeschi e, nei pressi della porta dell'ospedale un gruppetto di uomini e donne, che strinsero la mano a Marco, e poi anche a me. — Sono amici —, mi sussurrò Marco. Mi teneva sempre per un braccio, io lo seguivo passivamente e lo imitavo in tutto quello che faceva.

Girammo esternamente all'ospedale, sull'altro lato entrammo da un portone e finimmo nella camera ardente. C'erano, appoggiate ai trespoli, quattro corone, una col mio nome, scritto in oro su una gran striscia viola, una del comando tedesco, una col nome della madre di Angela; sull'altra c'era scritto: « I tuoi amici ». Solo il nome di Marco non c'era, e questo mi dette un urto di commozione e risentii per lui l'affetto che avevo provato durante la notte.

Nella stanza c'era parecchia gente. Quando entrammo, un uomo chiuso in una uniforme nera, si avvicinò a Marco e gli disse:

— Fate presto se volete vederla, il prete aspetta.

Ci avvicinammo. Era come l'avevamo lasciata la sera prima, solo che il freddo l'aveva fatta ancora più azzurra. Pareva anche che durante la notte fosse un poco dimagrita; ma i capelli erano quelli di sempre. Io mi misi a piangere ma non so perché lo facevo; Marco era rigido e non si muoveva; aveva le mascelle contratte e guardava la bara con quei suoi occhi grossi.

Entrò il prete con la cotta nascosta sotto il mantello, e due giovani chierici. Disse le preghiere e la benedì. Poi due uomini presero da una parete il coperchio e si avvicinarono per porlo sulla bara. Marco mi lasciò il braccio e si fece dare il coperchio. Lo sollevò, e poi lo depose dolcemente; ma prima stette un attimo a guardarle il viso, le labbra gli tremavano e gli occhi erano velati e socchiusi.

I due uomini presero i cacciaviti e cominciarono ad avvitare il coperchio. Poi alzarono la bara, la posero su una portantina e uscirono. Noi li seguimmo. Fuori c'era già il carro funebre e noi ci mettemmo dietro. Tornarono gli uomini e deposero le corone, due ai lati, la mia sulla bara, l'ultima sul lato posteriore. Attraverso il foro circolare di questa, tra un orlo fiorito, vedevamo la cassa. Sentii gli ordini dati al plotone e poi il suo passo cadenzato. Dietro di noi venne a porsi il comandante con alcuni ufficiali, poi il plotone, infine gli amici di Marco e di Angela. Il funerale si mosse, girò un lato dell'ospedale, poi un altro, infine tornò a fermarsi. Eravamo davanti alla chiesa. I due uomini ritolsero la corona, poi fecero scendere la cassa ed entrammo in chiesa. Era una piccola chiesa bianca e umida. Dalla sagrestia entrò il prete col piviale nero e i due chierici e disse le orazioni per i morti. Io cercavo di pregare; volevo dimenticare ogni altra cosa, pensare solo all'anima di Angela alla quale forse era possibile giovare con una preghiera. Ma le parole del prete mi arrivavano al cuore stringendomelo di paura; di fronte ad esse mi sentivo impotente e inutile. *Lux aeterna luceat ei Domine*, diceva; ma dette davanti a quella bara, coperta d'una grande coltre nera e dorata, diventavano, anch'esse, parole senza speranza, nelle quali fosse solo una condanna, la certezza d'una separazione perpetua. *Famulae tuae justae Angelae*, diceva; e anche il nome, pronunciato nello spento silenzio della chiesa, me la portava via, la rendeva distante e irraggiungibile, perduta per sempre, con la co-

scienza di non averla aiutata, di essere stato così lontano e chiuso anche ai tempi dell'amore. *Libera eam de ore leonis, de poenis inferni et de profundo lacu.* Oh, sì, in quella invocazione non c'era speranza, erano parole che segnavano solo l'irrevocabilità di quanto era accaduto, che Angela non c'era più e non ci sarebbe stata più, né ora né mai, che non l'avrei più riavuta, qualunque cosa avessi fatto. « Andrò in montagna », pensavo mentre il prete parlava; « chiuderò la Francesca e non ci tornerò più, andrò su con loro, è tutto quello che posso fare ora, in attesa di essere abbastanza sereno per decidere. La sola strada che mi rimane. Solo che anche Marco non mi abbandoni; che venga con me e mi parli di lei, quando non potrò più farcela da solo. Egli è più forte di me; e più indurito ». Poi la funzione fu finita, dopo che il prete ebbe cosparso la coltre di acqua santa e di incenso e si fu ritirato in sagrestia recitando il *De profundis,* e noi uscimmo. Sulla porta il plotone era schierato e quando la bara passò presentò le armi. Io non sapevo che cosa facessero; vidi che caricavano la cassa su un camion militare; poi vi posero anche le corone, e quattro soldati si sedettero su due panchine fissate ai fianchi nel camion. Guardavo quello che succedeva, quando Marco, stringendomi il braccio, mi fece voltare. — Il comandante vuole salutarti —, mi sussurrò. Stava davanti a noi sull'attenti, poi mi strinse la mano e mi disse qualche parola che non capii, io lo ringraziai e guardavo Marco. Il comandante dette la mano anche a lui che la prese e rimase in silenzio. Poi chiamò Bill. Egli venne immediatamente; era sul marciapiedi vicino.

— L'automobile — disse Marco.

— È pronta.

Il solito taxi venne a porsi dietro il camion e noi vi salimmo. Bill aprì lo sportello, mise la testa dentro e ci salutammo.

— Quando torni? — chiese a Marco.

— Non lo so — rispose.

— Posso venire con te?

— No. Resta al tuo posto.

— Ma è con te il mio posto.

— Non credo che ora sarà più con me.

— Vuoi dire che non mi vuoi più?

— Non questo, ma non so se ritorno.

— Macchia!

— Buono Bill. Ora dobbiamo andare. Resta ad aspettarmi per qualche giorno. Se non torno riceverai ordini.

— Ma Macchia!

In quella il camion si mosse e Marco disse all'autista:

— Avanti.

Bill era rimasto sul predellino.

— Ti aspetto, Macchia.

— Ciao, Bill. Saluta gli uomini.

— Ti aspetto. — E saltò giù.

— Non perdere di vista il camion — disse Marco all'autista. E a me: — Hanno promesso di andare il più adagio possibile. Arriveremo verso

l'una. Il funerale è alle tre. — Si sdraiò nella macchina come per dormire. La strada era lastricata di neve ghiacciata e il camion andava con prudenza. Vedevo i quattro soldati ballonzolare sulle loro panche per le buche, e certo anche Angela riceveva le stesse scosse. La cassa era coperta di corone, e il vento nella corsa muoveva le strisce di carta su cui erano impressi i nomi. *« Dino », leggevo; « tua madre ». Marco era seduto al mio fianco e pareva* dormisse; la pelle gli si era un poco distesa e nuova barba gli stava spuntando, ma non dormiva. Uscivamo dalla città, quando lo vidi tirarsi su e guardar fuori dal finestrino. Stavamo passando davanti alla loro casa, dove avevamo trascorso la notte. Poi ricadde giù, e presto fummo in aperta campagna, tutta bianca di neve e di nebbia. Il cielo era di un bianco confuso, con lunghe strisce di vapori ferme sugli alberi.

— Vedrai che pioverà — disse.

Non gli risposi. Sì, probabilmente sarebbe piovuto, si sentiva nell'aria l'odore umido della pioggia. A Legnago saremmo andati al funerale con l'ombrello; avrei visto Angela discendere nella terra infangata, nera, pesticciata dalla gente. Noi saremmo stati sull'orlo della fossa, e lo sgocciolio dei nostri ombrelli sarebbe caduto sulla cassa lucida di pioggia. Poi avremmo visto cadere le prime palate di terra, e tutto sarebbe stato finito. Addio, Angela.

Per tutto il viaggio Marco stette in silenzio. Ogni tanto si rizzava, guardava verso il camion, diceva una parola all'autista, e ricascava giù.

Arrivammo all'una. Il camion si fermò in piazza, davanti alle scuole elementari, che erano state occupate in quei giorni dal comando tedesco. Il cancello si aperse ed entrammo. I quattro soldati discesero scrollandosi, dovevano essere agghiacciati. Anche noi scendemmo, ci venne incontro il comandante del cantiere stringendoci la mano e dicendoci qualche parola. Intanto la bara veniva calata e portata nell'atrio della scuola, dove era stata preparata la camera ardente. Le corone furono rizzate ai lati. Salutammo l'ufficiale e uscimmo.

Cominciava in quel momento a piovere. La piazza era nuda e deserta. Non sapevo dove andare.

— Bisognerebbe occuparsi della madre di Angela — dissi.

— Sì — rispose soprappensiero.

— Che facciamo?

— Io non posso certo venirci. Sei tu che devi andare.

— Potresti accompagnarmi. Non c'è bisogno che parli.

— No, meglio di no.

— Ma perché?

— In questa cosa ho fatto tutto quello che potevo. Ora tocca a te.

— Va bene. Andrò dopo il funerale. — Eravamo in mezzo alla piazza, e l'acqua cominciava a bagnarci. Era fredda e sottile, ma fitta, e pungeva.

— Che si fa? — chiesi.

— Non so — disse. — Andiamo al cantiere. — E vi si diresse senza aspettare che gli rispondessi.

Attraversammo la piazza e arrivammo ai baraccamenti. C'era tutto chiuso, erano grigi di pioggia, e deserti. Stringevano l'anima; non li avevo

mai visti così abbandonati, privi d'un rumore e d'un grido, irti di pali rigidi e nudi, di latte arrugginite, di reticolati arrotolati. Sul portone c'era un cartello che invitava tutte le maestranze ai funerali. C'era solo il custode ed entrammo. La mia stanza era come l'avevo lasciata il giorno prima; c'era la stufetta accesa e faceva caldo. Mi tolsi il paltò e mi sedetti vicino alla stufa, anche Marco si sedette. Appoggiò i gomiti ai ginocchi e stese le mani alla stufa.

Il custode venne fino alla porta. Sentimmo il suo passo avvicinarsi, si fermò un momento a parlare; poi tornò indietro. La pioggia batteva leggermente contro il tetto di lamiera.

— Non pare una cosa vera — disse Marco. Parlava sottovoce, e senza guardarmi. — C'è qualcosa di rotto. Tutto accade in un certo modo, e non come di solito. È il terzo funerale questo per me, in poco più di un anno. Ma questa volta è un'altra cosa. Ci muoviamo nel vuoto. Tutto quello che è accaduto è così fuori! Mi pare stanotte che io sono capitato a casa vostra, invece sono mesi e mesi, un'estate e un autunno, e adesso siamo in inverno, e Angela non c'è più. Te l'ho portata via e l'ho fatta morire. Ora è quasi venuto il momento di salutarci; tu non sai più cosa fare, e io neanche. Siamo seduti qui dentro dove comandano i tedeschi, che se sapessero quello che facciamo di notte, ci farebbero penzolare.

Mi guardò un momento. — C'è qualcosa da bere? — chiese.

Andai nel ripostiglio e presi una bottiglia di rhum, e due bicchieri. Ma bevemmo appena; nella baracca faceva caldo; mi sentivo prendere da una commozione dolce, calda, lagrimosa. Mi appoggiai alla finestra e guardai fuori. Pioveva, e l'acqua correva sui vetri sudati. Si vedevano le case, allineate subito dopo l'argine, sventrate dai bombardamenti, muri gonfi di acqua e inverditi dall'umido, larghe buche melmose. Mi misi a piangere ma non soffrivo; e forse non piangevo nemmeno per Angela: era quell'abbandono e la solitudine di quei luoghi, così simili alla mia vita di ora che mi pareva ne fossero una rappresentazione, un confuso groviglio di cose che si accavallavano, malate e sul punto di disfarsi.

— Anche il paese è cambiato — disse Marco. Mi si era avvicinato silenziosamente, e guardava anche lui quella muta rovina. — Finita la guerra — proseguì — avrai da fare a tirarlo su. Per te si tratta di far passare qualche mese. Abbi giudizio.

Ma io non volevo più incoraggiamenti; non volevo più niente; il cielo era grigio e uguale, e su di esso si disegnavano i muri aperti delle case; pioveva, e avevo nel cuore il profumo fitto dei fiori di Angela.

— Avevi guardato quanti soldi avevo; poi non ne hai più chiesti — gli dissi.

— Potevamo averne bisogno; ma è già stato provveduto.

— Ci sarà da pagare l'autista — dissi.

— È un compagno — rispose. — E poi è già partito. Qualcuno ci penserà.

— Ma le corone? il funerale?

— Anche quello. Dovrai pagare il prete di qui.

— Sei rimasto senza?

— Non me ne occorrono — disse. E tornò a sedersi presso la stufa.

Stemmo nella baracca quasi due ore. Io presi i disegni e mi misi a guardarli. Tentai di fare qualcosa, ma non riuscivo a fissarci l'attenzione, e l'occhio mi correva continuamente alla finestra. Egli mi voltava le spalle e non parlò più.

— Sono quasi le tre — disse infine. — Andiamo.

Mi alzai e mi misi il cappotto.

— Continua a piovere — riprese — ti ci vorrebbe un ombrello.

— Ne prenderemo uno all'Angelo. — Uscimmo, il guardiano ci dette un'occhiata e si scoprì, ma non disse niente.

Fummo subito in piazza che, sul lato delle scuole, era piena di gente e di ombrelli aperti. Entrai all'albergo dell'Angelo e mi feci dare due ombrelli. La gente si alzò in piedi e mi salutò silenziosamente. Arrivammo davanti alla porta, mentre la gente si faceva da parte e ci guardava; il carrozzone era già arrivato; entrammo nell'atrio dove sei preti stavano pregando a voce alta. Il parroco mi venne vicino e mi strinse la mano.

— È una grande prova del Signore — mi disse.

— Sì, sì, cominciamo?

— Bisogna farsi coraggio e piegare il capo davanti alla Sua volontà. — Mi teneva la mano stretta fra le sue. Ormai bastava una parola qualunque, o un gesto a farmi piangere, sentii le lagrime corrermi giù per le guance.

— Ha visto sua madre? — gli chiesi.

— È molto abbattuta. L'ho consigliata a restare a casa. Farà bene ad andare da lei.

— Ci andrò dopo il funerale. Possiamo cominciare?

— Subito. — Mi dette un'ultima stretta e mi lasciò.

Si volse a uno dei preti, si tolse il mantello dalle spalle e glielo consegnò. Aveva già la cotta; prese la stola, la baciò e la mise. Poi ricominciarono le preghiere come a Verona. Si sentiva per terra il pesticciare delle scarpe bagnate. Marco mi era sempre rimasto vicino.

La cassa fu alzata e portata fuori; noi restammo nella stanza finché anche le corone furono sul carro; ne era arrivata una quinta, di fiori di latta dipinta, mandata dagli operai del cantiere. Poi uscirono i preti, e dietro uscimmo noi. Marco mi prese per il braccio.

— Ora tu mettiti dietro la bara — disse. — Io vado in mezzo alla gente.

Ma non me la sentivo di rimaner solo. Mi appoggiai al suo braccio e gli dissi:

— Ti prego, resta con me.

Uscimmo e ci mettemmo dietro il carro. A noi si unì uno zio di Angela, che volle abbracciarmi e non faceva che dire: — Ti capisco, ti capisco —; dietro di noi erano tre ufficiali tedeschi, il podestà, e il figlio dello zio. Poi la gente.

Tenevamo gli ombrelli aperti, anche i preti, di cui arrivava, nel rumore della pioggia che batteva sordamente la tela degli ombrelli, la canti-

lena delle preghiere. Marco stette per tutta la strada sotto il mio ombrello, tenendo il suo braccio sul mio. Ci bagnavamo le spalle.

Entrammo in chiesa per la benedizione; il requiem fu cantato dai cantori della chiesa. Era buia e triste, fredda e umida, e il canto mi fece piangere di nuovo. Ormai piangevo e smettevo senza accorgermene. Poi uscimmo e prendemmo il viale del cimitero, tra due lunghe file di cipressi, di cui l'ombrello c'impediva di vedere la cima.

La pioggia continuava, ma più leggera. Arrivammo e il carro si fermò davanti all'atrio. Noi aspettammo che calassero la bara ed entrammo dietro ad essa. La gente si affollò attorno e il prete disse le ultime preghiere. Poi dette la benedizione e si tolse la stola. Venne a salutarmi e mi disse:

— Verrò a trovarla uno di questi giorni. Si faccia coraggio.

La gente cominciò ad andarsene. Mi passavano vicino e si toglievano il cappello; qualcuno mi stringeva la mano senza dir niente. Io rispondevo distrattamente, i volti mi si disfacevano davanti come carte stracciate; ero sempre appoggiato al braccio di Marco.

Restammo nell'atrio in cinque o sei, tra cui gli ufficiali.

— Dove la mettono? — chiesi a Marco.

— Non lo so — disse.

In quella i becchini ripresero la cassa e si avviarono lungo il portico coperto che gira attorno al cimitero. Si fermarono davanti a un loculo spalancato, vi fecero entrare la cassa, poi vi posero sopra la pietra fermandola con del gesso. Io mi avvicinai allo zio di Angela e gli chiesi:

— Perché la mettono lì?

— È un posto provvisorio — disse. — Finché prenderai una tomba.

— Chi ci ha pensato?

— È stata sua madre.

Mi sentii stranamente sollevato, come se il non averla vista calare nella fossa fosse un rallentare la separazione. Adesso mi sentivo solo stanco; stanco e vuoto. Avevo voglia di dormire e di restare al buio. Stavamo per allontanarci, quando Marco mi lasciò, si avvicinò al loculo e cominciò a premere con le mani sul marmo per assicurarsi che avrebbe tenuto.

Poi mi tornò vicino.

— Vogliamo andare? — mi disse.

— Andiamo.

Ma restammo ancora un poco. Pareva difficile staccarsene. Pioveva appena, le tombe erano lavate e bianche di marmi.

— Riposa in pace — disse Marco. Aveva appena mosso le labbra e l'aveva detto a lei. Era il suo saluto.

Poi tornammo. Nell'atrio ci aspettavano i due ufficiali tedeschi. Mi strinsero la mano, e fecero il saluto militare. Il cugino e lo zio di Angela camminavano un po' più avanti di noi. Rifacemmo il viale senza dirci niente. Io volevo parlare, avevo qualcosa da dire a Marco, ma non sapevo da che parte cominciare. Avevo paura che mi dicesse di no; e non avrei potuto andare a casa da solo, riprendere, così subito, tutto da capo.

Scrollai l'ombrello e lo chiusi; non veniva che qualche goccia. Eravamo ormai in fondo al viale; uscimmo e dissi:

— Torniamo a casa.

IV.

Quando uscimmo finiva di piovere. Prendemmo la strada verso la piazza; dietro di noi batteva il passo degli ufficiali che parlavano sottovoce in tedesco. Gli alberi sgocciolavano ancora; erano neri e nudi, con qualche foglia grigia rimasta appesa ai rami, il cielo gonfio e pallido, venato di lunghe strisce viola all'orizzonte.

— Dino — chiamai.

Egli camminava al mio fianco a testa bassa; teneva i pugni chiusi nelle tasche; aveva una faccia azzurrastra, con due piccoli occhi rossi e assonnati, e le labbra cascanti.

— Sta' zitto — rispose.

— Non ci metto molto, Dino. Volevo dirti che vado via.

Alzò gli occhi e mi guardò; le palpebre, sotto, gli battevano come per un breve respiro.

— Dopo ti lascerò andare — disse. — Ora accompagnami a casa.

— Non vengo a casa. Preferisco salutarti qui. Adesso ogni cosa è finita, ed io non mi fermo. Non ho più niente da fare.

— Sì, ma prima vieni a casa.

La sua mano uscì dalla tasca e si afferrò al mio braccio. Mi sentii venir addosso un gran peso, come se egli stesse in piedi solo perché si teneva al mio braccio. Aveva la faccia bagnata, una pelle grigia e vecchia, e le lagrime gli correvano giù scendendogli sul bavero del cappotto.

— Va bene — dissi.

Sulla porta del cantiere mi dette una stretta e poi mi lasciò il braccio.

— Vado a prendere la macchina.

— Ti aspetto qui — risposi.

— Non te ne andrai?

— Sta' tranquillo.

Entrò, ed io feci qualche passo intorno, aspettandolo. Il paese si ammucchiava presso l'argine del fiume. I bombardamenti l'avevano come sfondato, aprendo un paesaggio desolato e inerte di vecchi muri cadenti, marci di pioggia, con chiazze colorate e qualche straccio che oscillava a un po' di vento. Si sentiva il rumore del fiume e l'odore fangoso dell'acqua che batteva contro gli argini. Non pareva più quello dell'estate precedente, ma una rovina abbandonata sull'orlo del fiume come se vi dovesse cader dentro da un momento all'altro. Non aveva più niente del paese di Angela. E anche il fiume non era più quello.

L'automobile uscì dal portone e venne a fermarmisi davanti. Vi salii e mi sedetti accanto a Dino.

— Ci sarà il fuoco acceso — disse. — Ci laveremo; hai bisogno di riposarti.

Io non risposi; non volevo incoraggiarlo in quella finzione.

— Credi che verrà qualcuno del comitato? Potresti riprendere il comando qui, adesso che conosci i luoghi.

— Non resterò, lo sai bene. Ti accompagno per non farti andar solo. Non mi occupo più di queste cose.

— Eppure non ti farebbe male restare. Parleremmo di Angela, qualche volta. — Era uno straccio; aveva una voce strascicata e mansueta, quasi viziata; da animale impaurito. Provai una specie di furore, e gli gridai:

— Non voglio parlare di Angela. E nemmeno tu dovresti parlarne. Ora Angela è morta ed è inutile farsi prendere dai ricordi. — Davanti mi passavano i campi, gli alberi, il cielo basso, e correvano via. — Parlarne e credere che sia ancora viva. Non è più viva. È morta, hai capito? — Ero fuori di me, e gridavo. — Mettiti nella testa questo. Sarà meglio e ti passerà prima. Vi ho portato disgrazia a tutti e due per essere restato una volta. Ma almeno avevo un motivo. O mi pareva di averlo. Ora non c'è più neanche quello. Dovresti cercar di dormire, e poi pensare a quanto devi fare. Riprendere tutto da capo, per quello che puoi.

La bocca mi tremava e mi misi a fumare. Avevo le labbra bruciate e il fumo mi raspava la gola, ma continuai a fumare come se questo mi potesse proteggere dalle domande di Dino.

— Dove andrai? — chiese. La testa gli era ancora di più entrata nelle spalle. Guardava fisso la strada.

— Non lo so. Ho tutto il tempo per pensarci.

— Potrai fermarti alla Francesca finché avrai deciso. C'è troppo freddo per avventurarsi in giro senza saper dove.

— Non fa molto freddo. Ora poi sono pieno di documenti e non corro pericoli. Potrei tornare in città. Vorrei passare a salutare mia sorella.

— Ma come vivrai?

— Così. È già più facile, ora. Ormai la guerra è alla fine. Manca solo qualche mese.

— Allora, tutto questo per te non valeva niente?

— Tutto questo?

— I ribelli. Quello che facciamo.

Gli risposi con un gesto della mano. Non volevo dirgli che non mi importava più niente di niente. Ecco l'ultima svolta. La Francesca veniva avanti di laggiù, una massa quadrata con tutte le finestre chiuse.

— Come vuoi. Ma potresti pensarci un momento.

— Ci ho pensato — dissi.

— E Angela?

Non dissi niente. Era troppo difficile.

— Credi che ti approverebbe? — continuò. Aveva un tono straziato e mandava giù; pareva un cane che stesse annegando. — Te la ricordi la prima sera, com'era rossa e infuriata perché non ci davi ascolto? Si è anche messa a piangere.

Mi stava prendendo nel suo giro. — È vero, si è messa a piangere — dissi.

— E non ti basta?

— È tutta un'altra cosa, Dino. Non posso uccidere la gente se non mi importa più di loro né di me. Che altro vuoi? Ho già ucciso lei. — La voce mi tremava di dolore. Lo sentivo entrarmi nella testa come un chiodo.

— Non parliamone più.

— Grazie.

Eravamo arrivati e scendemmo in cortile. Non osavo alzare gli occhi, ma sentivo, attorno a me, l'esistenza di ogni cosa, come un urto del sangue, il loro respiro; c'erano; mi venivano incontro, come fossero loro a tornare, da tanto lontano, per un incontro così atteso: la terra, piena di pozzanghere, con un cielo grigio e compatto, il pagliaio, gli alberi che si scrollavano appena, il lungo argine nudo che nascondeva il fiume; e tutto pareva gonfio d'acqua, grondante. Oh, tutto era così vivo, così indimenticabile e vivo, così assurdo.

Dino portò l'automobile nel garage e io spinsi la porta e fui in casa.

— Di nuovo a casa — provai a dirmi. E il cuore gridava: Angela, Angela. Ma non si rompeva l'incantesimo. I muri erano scuri e muti, come dentro un fumo nero. Rifeci la strada della prima volta ed entrai in salotto. Camminavo tenendo il fiato: forse speravo di sentire nella schiena il freddo del fucile, la vampata dello sparo; fosse Dino a finirmi così dopo avermi portato in quel luogo. Il camino sfavillava di fuoco, buttava grandi ombre scure contro le pareti. Mi sentii, una contro l'altra, le mani agghiacciate e mi sedetti sulla pietra a guardare le fiamme, e a scaldarmi. Di fuori veniva la voce di Dino che parlava con qualcuno, Ernesta. Parlavano a voce bassa e mi pareva che piangessero tutti e due. Era tutto il giorno che Dino piangeva. Aveva perduto ogni forza e ogni tanto si metteva a piangere, senza neanche accorgersene. Gli occhi mi correvano agli oggetti, che lentamente prendevano corpo, liberandosi dall'oscurità, come stessero avanzando in silenzio. E il tepore della stanza e quel silenzio rotto solo dagli scoppi del fuoco e dal parlottìo del cortile cominciavano a portarmi via la testa. Nella stanza faceva caldo, un buon caldo dentro le fiamme rosse; le mani mi dolevano, mezze agghiacciate mezze che scottavano, e mi scottava tutta la faccia, oh! Angela; i suoi capelli balenavano ogni tanto dentro il fuoco, come una ventata tiepida, le sue ciocche bionde, e il volto bianco, disteso sul marmo dell'obitorio, delicato, le labbra che sfiorivano a guardarle; e le mani che stringevano il rosario, così ferme, lontane che non ci si arrivava, ferme e lontane, ferme e lontane, ferme, venivano su, a fiore delle vampe, in quel loro biancore di morte. Questo era. Di morte. Questo era, questo. Era morta. Era andata sotto il camion e l'avevano ammazzata, e adesso ogni cosa finita, finita finita finita finita, là in fondo, dove il paese entra nei campi, e la terra è zuppa d'acqua; bianca e delicata, tra quello stormire di lunghi alberi oscillanti, dietro l'ombra di ghiaccio del marmo. Ma il suo fuoco continuava a scaldare me, e la sua casa ad ospitarmi, le mie mani dentro il tepore della sua fiamma, me ad occupare il suo posto, sulla pietra del camino, le sue cose a portata dei miei occhi, delle mie mani, il suo fuoco, le cose che erano state sue e che le avevo tolto, una a una, portandola via per non farla più

tornare, era troppo, oh, Angela, era troppo, era troppo, Signore buono, era troppo: per non farla più tornare; più, più quella sua veste a righe verdi, che mi ero portato nella valigia, vuota e profumata, che qui, che in questa stessa stanza, la prima volta, in questa stessa stanza, Angela, sii buona, in questa stessa stanza, non è possibile in questa stessa stanza. Quella buffa storia di galline. Finita in questo modo. Così lontana e fuori dal mondo, adesso. Così lontana la Francesca, e questo fuoco che brucia, le nostre parole, tutto. E non poter cercare di tornare indietro, rifare tutta quella strada, la speranza, che non voleva prestarsi al gioco che tutto avesse potuto rimettersi a posto e ricominciare. Sì, ci credevo, per un momento, con gli occhi sulle fiamme e il cuore che si fermava, ci credevo, fa' che ci creda, ci credevo. Trovare il momento dello sbaglio, va bene che è inutile, ma trovarlo intanto, trovarlo, solo questo. Tornarci a quei giorni, in quell'estate fuori del mondo. Solo che il tempo non passasse più, che si fermasse qui, alla sera delle galline. Anche un po' dopo, anche un mese dopo, tre mesi dopo, anche tutto l'anno, al primo gennaio, al cinque, al sette. Ma non c'era un giorno dove fermarsi, tutto era colato giù fin dal principio, giù giù giù, come se la fine della storia fosse già stata tutta in quella cartuccia non sparata la prima sera. Tutto era così concluso adesso; così giusto e concluso; così...

— Si fa scuro — disse. Si era seduto vicino a me, e guardava il fuoco senza muoversi. Mi alzò un momento gli occhi in faccia e chiese:

— Accendiamo?

— Lascia spento; si sta meglio.

— Dovrò tornare in paese; bisogna che vada da sua madre.

— Non puoi più rimandare — dissi.

Ma non si muoveva. Aveva allungato le mani, e si scaldava in silenzio. Dopo un poco ricominciò a piangere.

— Non me ne dò ragione — gridò. — Non me ne dò ragione. Non ha senso. È una cosa insensata.

— Ma sì. — Volevo dirgli una cosa ma mi fermai.

— Vai subito?

— Vuoi dire, adesso?

— Dovrai pure deciderti.

Restammo un poco in silenzio, con gli occhi sulle fiamme. La testa mi bruciava, ma avevo la schiena tutta un brivido.

— Non dici niente — disse. — Di' qualcosa.

Allora sentii che glielo dicevo. Avrei voluto chiudere i denti e tagliarmi la lingua, ma le parole venivano fuori. Glielo dicevo.

— È stato tutto uno sbaglio.

— Uno sbaglio?

— La partenza, tutto. Non resisteva più a questa vita e sarebbe presto tornata. — Mi guardava con quella sua faccia straziata, inzuppata e vecchia.

— Qui?

— Non ti ha mai dimenticato.

Mosse appena la mano toccandosi il petto. Le labbra gli tremavano; ne uscì un po' di saliva.

— È stato tutto uno sbaglio — ripetei. — Non poteva andare, tu sai come era fatta.

Credo che non capisse, ma col capo fece due o tre volte segno di sì.

— Ecco — dissi. — Adesso puoi andare.

— *Non mi dici altro?*

— Un'altra volta, adesso va.

— Ma perché non mi dici altro?

— Non c'è altro, lo sai. Lei voleva bene così; era come un gran vento. — Nel fare un gesto con la mano, urtai contro la sua: era fredda e azzurra; e tremava come una latta. Ci guardammo un momento; poi scoppiò in singhiozzi.

— Va', va' — dissi — devi andare.

Non voleva, ma mi alzai e gli scrollai le spalle. Si alzò anche lui. Io lo presi sottobraccio e lo accompagnai fuori.

— Poi starai meglio — dissi.

Andò all'automobile con la faccia voltata verso di me, trovò lo sportello ed entrò. Io glielo chiusi e gli feci un saluto con la mano. Allora il motore si accese e l'auto si mosse.

Io stavo per rientrare in casa, ero tutto brividi, ma poi alzai gli occhi all'argine e ogni cosa di nuovo si ruppe. Andò in pezzetti come un grosso vetro frantumato, e anch'io scoppiai a piangere e a morsicarmi le mani.

Sì, tutto era davvero finito ora, e la mia vita poteva riprendere in quel cortile, al punto in cui l'avevo lasciata sei mesi prima, come fosse stato possibile uscirne. La guerra, avevo voluto fare; senza sapere contro chi e per che cosa, e mescolarmi alla gente per la quale essa era una specie di sanguinoso dovere, una cosa straziante e necessaria; entrare nelle case degli altri, come fossero state la mia, e sedermi alle loro tavole, e mangiare e parlare con loro, e poi anche voler bene, solo perché non avevo nessuno e da tanto tempo non potevo più dire una parola, non potevo più attaccarmi a niente. — Abbiate pietà di me! — gridai, cieco di lagrime. — Angela, non volevo farti male. — Ma neanche a piangere trovavo sollievo, nemmeno disperarsi valeva più. Adesso sì che ero solo sul serio, e avevo fatto diventar solo anche lui, in quella casa piena di grandi stanze sole e silenziose.

Rientrai e presi le scale, mentre gli ultimi singhiozzi mi scuotevano. Arrivai al granaio e, nell'angolo dove lo avevo lasciato, trovai il mio sacco. Lo svolsi; dentro c'era tutto, le calze, i miei pantaloni da estate, le scarpe incrostate di polvere bianca, la maglietta con l'ancora, la pila... Il granaio era in penombra, ma da una finestrucola aperta all'altezza del pavimento entrava nella stanza un pezzo grigio di fiume, e un pezzo di argine.

Rimisi ogni cosa nel sacco e rifeci le scale. Arrivato davanti alla porta della stanza di Angela avrei voluto entrare un momento, guardare un'ultima volta le sue cose, affacciarmi alla sua finestra, ma mi mancò il coraggio di toccare la maniglia, mi ripresero i brividi e continuai a scendere verso l'ingresso spalancato.

Non c'era più niente da fare ora. Vidi Ernesta che mi veniva incontro, ma la fermai mentre era ancora lontana, con un saluto che voleva essere per Dino, e attraversai il cortile. La strada era tutta una pozzanghera, solcata da lunghe strisce di poltiglia fangosa. — Così poco tempo — pensavo — siamo appena a gennaio, appena a gennaio, appena a gennaio — e mi pareva che queste parole fossero pietosamente crudeli, che mi facessero un gran male, e che bisognasse dirle per farmi sempre più male. — Appena a gennaio, Angela.

Cominciava a far sera e le prime ombre venivano avanti coprendo gli alberi più lontani. L'argine era una gran massa scura, senza erba, su cui si posava un cielo pieno di nuvole. Per un po' resistetti, ma poi girai gli occhi, per rivedere un'altra volta la Francesca, prima che fosse troppo buio. Era là, come sempre, tozza e scolorita, con le finestre sprangate, e il tetto nero di muschio. Ernesta si era fermata al cancello e mi guardava in silenzio con le mani sotto il grembiule.

Mi tornò in mente la volta che vi ero arrivato dopo il lancio, tutto stracciato e stanco morto, e lei era venuta ad aprirmi dentro il tiepido profumo della sua camicia, e mi rimisi a piangere, mentre il cuore mi batteva in gola e non smettevo di tremare.

Allora mi voltai, mi buttai il sacco sulla spalla e, senza guardare più indietro, presi il sentiero dell'argine.

RENZO ZORZI

FINE

DOPO UNO E DOPO DIECI ANNI

UNA LETTERA DI PIETRO PANCRAZI

Nel rimettere in ordine certe vecchie carte dei primi del '44, ho ritrovato questa lettera di Pietro Pancrazi, non compresa tra quelle già apparse nell'aprile del '53 su questa rivista. È passato più di un anno da quando egli non è più con noi, e dieci da quando me la scrisse.

Vi si respira l'atmosfera di Camucìa negli ultimi mesi della occupazione tedesca, quale egli stesso doveva poi farla rivivere nelle pagine della *Piccola patria,* pubblicata nel 1946: gli incontri serali cogli amici sfollati in quelle vicinanze (tra i quali sono qui ricordati Giacomo Debenedetti e Nino Valeri), le inquietudini per altri amici in pericolo (Manara Valgimigli, Diego Valeri, Concetto Marchesi), e il tentativo quotidiano di continuare il consueto lavoro letterario: propositi per la sua collezione « in ventiquattresimo » e letture del Manzoni, di Gogol e del Pascoli.

Ma il pensiero dominante era un altro. Ogni lettera, insieme colle buone notizie degli scampati, portava la notizia laconica di qualcuno scomparso per sempre. Nella lettera precedente a questa, Leone Ginzburg; in questa, « il marito della poetessa del Gallo », cioè l'architetto Filippo Beltrami, « il Capitano », comandante di una delle prime bande partigiane dell'Alta Italia, caduto a Megolo il 13 febbraio 1944, combattendo in campo aperto contro i tedeschi e i fascisti (cfr. in questa rivista, 1946, pag. 830). L'annuncio della sua morte è dato qui da Pancrazi con una frase, che, nella sua semplicità, potrebbe servire da epitaffio per ogni caduto della Resistenza: « sembrava un pacifico, ed era un valoroso ». (P. C.)

Carissimo, *Camucia, 16.4.44.*

La tua lettera del 31.3, imbucata a Map. (per raccapezzarsi nello spazio e nel tempo da qui avanti bisognerà tenere il protocollo anche della corrispondenza cogli amici) mi ha fatto anche più piacere delle altre, perché avevo sentito dire che avevi lasciato Amelia e non sapevo più dove scriverti. Ora sono contento di saperti fermo, e fermo sono anch'io qui (finché non ci cacceranno tutti chi sa dove).

Qui intanto quasi ogni giorno mitragliano la ferrovia e la strada che passa sotto casa. L'altro giorno proiettili sono caduti anche nel giardino, e ho sentito rimiagolare le pallottole come nel maggio del '16 la prima volta, sull'altipiano. Che effetto curioso! per un momento (ma un momento solo) sono ringiovanito di trent'anni. E subito dopo sono invecchiato di cinquanta!

Faccio la solita vita: la mattina tra libri e carte (concludendo poco: ma anche questa non è una novità); la sera ci vediamo con Giacomino, con Nino Valeri e con Gigetto (fratello) che è tornato qui da Roma. Degli amici, poche notizie o punte. Forse anche tu hai sentito dell'infortunio toccato a Diego; ma subito dopo ho saputo da Manara che Diego sta bene ed è insieme a Concetto, (il quale lasciò Padova dopo i bombardamenti ecc., e riparò non so dove).

L'iniziativa editoriale milanese è rimasta ferma al punto che sai; ma questo non vuol dire che i contratti conclusi gli anni scorsi non siano validi. E dunque, buon lavoro! Tempo fa, Paoletti mi informò che il Sansovino si è esaurito. Bisognerebbe ristamparlo. Ma io sono in dubbio. La prima edizione è andata *per merito soprattutto (o soltanto) della prefazione. La seconda andrebbe ugualmente? Dimmi tu francamente il parer tuo. Intanto io ho detto che aspettino. Speriamo di far uscire presto (!) Beccaria e La Boëtie. Intanto usciranno il Teofrasto di Manara e Pace da Certaldo di Schiaffini. Se ti viene qualche altra idea per quella collezione (o per te o per altri) dimmela. Quei volumetti sono il solo lavoro che l'editore riesce a portare a termine; la collezione grande va a rilentissimo, perché mancano gli operai (licenziati, purtroppo), manca la carta, ecc. E manca un po' anche la fiducia: dopo questo diluvio (e il peggio ha ancora da venire) che cosa galleggerà?*

Io ho letto in questi giorni per la prima volta Gli sposi promessi: *lettura molto eccitante per un critico, perché dimostra come da un libro mediocre possa uscire fuori (quando c'è dietro l'ingegno* e soprattutto la coscienza *di un Alessandro Manzoni) un capolavoro. Ho letto anche parecchio altro Manzoni, versi e prose: e leggendo la* Colonna infame *più di una volta mi sono fermato per dirmi: Qui, bisognerebbe sentire che cosa ne pensa Ciro! (Se hai a mano quell'operetta, leggila). Poi ho letto e leggo Gogol (che è una* forza di natura, *più di ogni altro scrittore russo: quasi come Shakespeare); poi Pascoli, che è il più vero e maggiore precursore di tutti i beni e i mali lirici venuti dopo. Gli ermetici possono andarsi a nascondere!*

Come vedi leggo un po' alla rinfusa; o meglio leggo per tenere le varie facoltà dell'animo indirizzate su punti diversi, ma che divergano da quel punto che oggi più duole. E tuttavia si torna sempre lì. Se dovremo sloggiare, con queste tre donne (e una di ottant'anni) e quattro ragazzi dove s'andrà? Non lo so, non ho preparato niente. E mi sento molto simile a questi contadini che in fondo sono disposti a soffrire tutto (nessuna paura dei quotidiani mitragliamenti) ma non a andarsene. Addio. Questa lettera quando ti arriverà? Grandi e ragazzi vi ricordiamo spesso; e ci si rivedrà mai al mare? Vogliamoci bene che è ancora il meno peggio che si possa fare. Il tuo

Pietro

Anna Maria Gadda mi scrive che il marito della poetessa del Gallo è morto combattendo. Sembrava un pacifico, ed era un valoroso!

RECENSIONI

A. V. Venediktov, *La proprietà socialista dello Stato*. — Einaudi, Torino 1953.

Questo importante contributo viene a completare una trilogia di opere veramente informate sul diritto sovietico; alludo alla *Soviet Law* del Vyshinshy ed alla *Teoria del diritto nell'unione Sovietica* dello Schlesinger. Lo studio accurato di esse sembra essenziale non solo per chi si occupa per professione di diritto pubblico, ma anche — e direi soprattutto — per chi si occupa attivamente di politica e di politica economica. Si potrebbe dire, grosso modo, che mentre il Vyshinshy contiene l'interpretazione attuale, ufficiale, dei principi fondamentali del diritto positivo sovietico, lo Schlesinger contiene un'ottima ed obbiettiva storia delle istituzioni giuridiche dei Soviet, ed il Venediktov una buona storia delle istituzioni economiche dell'U.R.S.S.

Nel volume i traduttori e l'editore non ci danno alcuna notizia dell'Autore, né della data di pubblicazione del testo in lingua originale; peraltro, l'Autore appare citato dallo Schlesinger fra i massimi giuristi contemporanei sovietici — ed infatti l'originale del libro risulta pubblicato dall'Accademia delle scienze di Mosca — e la edizione del testo originale è di certo assai recente, come si ricava dalle citazioni di opere uscite anche dopo il 1947.

Inutile soffermarsi sulla veste tipografica, sobria ed elegantissima, caratteristiche alle quali Einaudi ci ha ormai abituato, sulla correttezza del testo e sulla traduzione, anch'essa ottima come sempre (i traduttori sono Vera Dridso e Rodolfo Sacco, che se la sono cavata assai bene, per quanto appare, anche coi termini tecnici giuridici ed economici).

Il lettore che si accinge, assai incuriosito, alla lettura di un'opera come questa, compie di regola, tutto un rituale che potrebbe definirsi una marcia di avvicinamento. Egli legge attentamente l'indice generale, poi dà una rapida occhiata all'indice dei nomi citati nel volume. Così facendo, si accorge, ad esempio, che nella bibliografia appaiono, come quelli citati un maggior numero di volte, nell'ordine, Lenin, Stalin e « l'Accademico » Andrea Vyshinshy) mai questo Autore è citato senza la menzione del tuo titolo. Eppure, l'informazione dell'Autore è assai più che discreta; egli, come ci si accorge leggendo il testo, conosce molta letteratura straniera, soprattutto tedesca e francese, e cita talvolta anche i codici italiano e cinese (quello capitalistico, non quello « popolare »). Nel complesso insomma, nonostante la concessione dei posti d'onore nelle bibliografie ai grandi politici, l'apparato bibliografico è certo rispettabile.

Il quadro dell'opera è assai ampio ed articolato. In esso si esamina il settore fondamentale di tutto il diritto sovietico, e cioè quello relativo alla posizione della *proprietà statale*, cioè del tipo di proprietà più diffuso nell'U.R.S.S., e che presenta le maggiori difficoltà di inquadramento e di studio particolareggiato. Restano fuori della materia solo due tipi di proprietà: quella delle cooperative agricole (kolkhoz) e quella privata, dei

beni di consumo, della casa di abitazione e di alcune scorte agricole.

Questo vastissimo campo della proprietà statale appare regolato da una ingente quantità di norme giuridiche, norme contenute nelle più svariate categorie di fonti di cognizione: si tratta infatti di leggi, di decreti (dei Soviet e del governo), di regolamenti, di « istruzioni » e di « direttive » provenienti dagli uffici pianificatori, di « lettere direttive » provenienti dal tribunale supremo dell'U.R.S.S. (v. su ciò tutto il testo ed un accenno particolare a pagg. 443-445). Ora, una tal congerie di norme giuridiche, spesso in contraddizione tra loro, non sembra che possa giovare alla certezza del diritto — che strano punto di somiglianza fra una legislazione progressiva ed una vecchio-capitalistica come quella italiana! —; soprattutto poi quando, come appare con assoluta evidenza, estremamente incerta è la *gerarchia* delle norme medesime, il che può provocare un'incertezza continua sulla prevalenza dell'una norma rispetto all'altra contrastante.

L'opera del V. tanto più dunque è una cosa seria, quanto più difficile era il compito di *reductio ad unum che* egli si era prefisso. Prima di esaminarla più da vicino, occorre avvertire il lettore che anche in questo libro, come in tutti i libri sovietici della stessa materia, si rinvengono molte inutili piaggerie e altrettanto goffe « autocritiche » che denunciano il terrore — vero ed autentico terrore — di chi scrive. Ciò che il compagno Stalin, « geniale capo » (pag. 55), lasciò scritto è sempre « stupendo » o « eccezionale » o « unico » nella sua chiarezza (pagg. 49, 330, 419) « storico » (pagg. 56, 72, 251, 252, 266, 314, 442, 564, 630); le opinioni contrarie, soprattutto se di parternità trotzkista, sono « nocive ed antimarxiste », sono « tentativi reazionari » che vanno « smascherati e respinti » (pag. 70), sono « direttive criminali » (pag. 242), indizi di « perversione criminale » (pag. 243), « proposte traditrici » (pag. 31 nota 2) e la occasionale accettazione di esse da parte degli attuali dirigenti costituisce un « episodio di traviamento » (pag. 238); il popolo sovietico è il « popolo eroe » (pag. 340). E così ci si batte il petto nel riconoscere il « peccato originale » di una propria teoria oggi ripudiata (pag. 447), gli errori commessi e più volte confessati pubblicamente (pag. 70 nota 2), le « aberrazioni » e la « triste esperienza » fatta (pag. 448).

Ma queste sono questioni di contorno. Il vero difetto del libro, a mio parere, è questo: esso è assai oscuro nella sistemazione logica della materia. Nonostante le ripetizioni continue, martellanti — questi scrittori sovietici adoprano la prosa come Bela Bartòk adopera il pianoforte quale strumento a percussione — delle stesse frasi, si resta assai insoddisfatti dell'inquadramento e delle definizioni generali, e si ha la netta impressione che si sia voluto offrire un inquadramento difforme da quello « borghese », soltanto perché sarebbe gravemente antimarxista accettare, anche in sede strettamente tecnica, i concetti già elaborati, per la proprietà privata *come per quella pubblica*, dalla scienza « borghese ». Si ha dunque l'impressione di un libro a tesi, di un profondo disagio in cui si trova l'Autore medesimo, e che non riesce a superare in alcun modo. Ma è tempo che di ciò si dia adeguata dimostrazione.

L'opera comprende un'ampia introduzione sul concetto generale di proprietà; una prima parte sul diritto di proprietà socialista dello Stato; una seconda parte sugli organi preposti alla gestione della proprietà medesima. Nell'introduzione, l'A. si preoccupa di rinvenire una definizione della proprietà tale da poter essere applicata a tutte le formazioni sociali, tale quindi da indurre a scoprire i particolari classistici specifici delle singole forme di proprietà in rapporto alle diverse formazioni sociali. Egli afferma infatti che, passando dalla fase della semplice produzione di merci a quella del capitalismo, le leggi dell'appropriazione si trasformarono, nel senso che il proprietario cominciò ad appropriarsi anche del lavoro altrui; in tal modo il concetto giuridico di proprietà e quello di compraven-

dita (come di cose, così di lavoro altrui) rimasero inalterati, mentre la struttura economica della società si era profondamente modificata. Ed allora, egli respinge la teoria del rapporto giuridico fra persona e cosa, e propone la definizione di proprietà come appropriazione, definizione che viene specificata in seno a ciascun tipo di società in base al tipo dei rapporti sociali fra gli individui: « la proprietà è sempre un rapporto *socialproduttivo*, un rapporto fra persone in ordine ai mezzi e ai risultati della produzione, *ma non fra le persone e i mezzi di produzione che appartengono loro* » (pag. 43).

Fin qui, credo si possa essere d'accordo; anche se sembra più conforme alla realtà respingere il concetto unitario di proprietà e adottare tanti diversi concetti in relazione a ciascuna società in ciascun'opera storica, come Pugliatti insegna.

Ma andiamo avanti. La proprietà socialista, dice il V., di qualunque tipo essa sia, ha la caratteristica di servire all'interesse non dei singoli ma della collettività, essendo scomparse le differenti classi sociali. In particolare, « il soggetto del diritto della proprietà socialista dello Stato è costituito... da tutto il popolo sovietico impersonato dal suo governo socialista » (pag. 57), anzi, come meglio subito dopo si precisa, « il solo e l'unico soggetto del diritto di proprietà statale è lo stesso Stato socialista » (pag. 59), il quale peraltro possiede a titolo e con effetti diversi dallo Stato capitalista, in quanto il primo, a differenza del secondo che ha un carattere classista, « ha per suo unico scopo il soddisfacimento degli interessi di tutta la società socialista, degli interessi di tutti i lavoratori » (pag. 58): si noti che questa diversa colorazione giuridica delle due proprietà dello stato capitalista e di quello socialista poggia esclusivamente su di un postulato politico indimostrato, e precisamente sul presunto aclassismo dello Stato sovietico.

Gli organi dello Stato, secondo il V., sono forniti di un potere particolare, quello di esercitare ciò che egli chiama la *gestione operativa* immediata della proprietà statale, gestione che consiste sia in una attività di pianificazione — regolamentazione, tipicamente amministrativa, e *propria degli organi supremi, sia in* una attività privatistica (compravendita, deposito, mutuo, contratti di lavoro, ecc.). Il problema del come tali organi, pur non essendo proprietari dei beni statali, possano possedere, godere ed anche disporre di tali beni è dal V. risolto nel senso che lo Stato, per la realizzazione dei suoi fini, mette « a disposizione » di essi una parte del fondo unitario di sua proprietà (pagg. 88, 92); insomma, le vendite di beni operate dagli organi statali ai *kolkhoz* o ai cittadini trasmettono agli acquirenti il diritto di proprietà dello Stato in forza dei poteri di cui gli organi sono titolari in base al principio della gestione operativa (pagg. 96, 103, 104).

E la compravendita fra organi statali? Il V. la spiega, dogmaticamente, affermando anzitutto che i poteri spettanti agli organi non vanno identificati coi diritti dello Stato; altrimenti non si comprenderebbe il ricco contenuto reale » dei rapporti interorganici, e si ridurrebbero tali rapporti al rango di rapporti di organizzazione (pagg. 106-107). Prosegue l'A. affermando che la compravendita fra organi, pur non importando un mutamento di proprietario, dato che proprietario è e resta lo Stato, prima e dopo il contratto rimane una compravendita (pag. 108). Questo « particolare » dell'assenza del passaggio di proprietà perde ogni rilevanza economica e giuridica in quanto è l'elemento *prezzo* quello che conta, e che figura anche nelle compravendite fra organi; solo attraverso la fissazione di un prezzo economico remunerativo, infatti, gli organi pianificatori possono *controllare per mezzo del rublo* il costo della produzione, fissare la retribuzione, avere in sostanza un quadro esatto dell'economia sovietica (pagg. 108-111). D'altronde, se non la proprietà, si trasferisce il possesso dei beni dall'uno all'altro organo (pagg. 112-113).

Tutta questa macchinosa costruzione sembra facilmente smontabile, soltanto se si pensi: anzitutto, che il concetto di « gestione operativa » non è altro che il travestimento della ormai affermata dottrina « borghese » del cosiddetto rapporto organico, che spiega appunto come gli organi dello Stato siano null'altro che i mezzi dei quali lo Stato si serve per manifestare la sua volontà, compenetrandosi quindi totalmente i primi nel secondo il che elimina ogni difficoltà derivante dall'ambigua terminologia secondo la quale lo Stato « mette a disposizione » dei suoi organi una parte del suo patrimonio; in secondo luogo che, pure secondo una ormai classica teoria « borghese », i rapporti interorganici sono sì giuridici, ma di carattere strettamente pubblicistico, mai privatistico, in quanto è assurdo sia il sostenere che gli organi siano titolari solo di « una parte » (e quale? e chi è titolare dei restanti?) dei poteri dello Stato, sia il sostenere la configurabilità concettuale di una compravendita priva del suo elemento essenziale, cioè del passaggio di proprietà. L'elemento sul quale insiste il V., quello del calcolo dei costi, dei prezzi e delle remunerazioni, si riassume in un elemento di politica economica incardinato nel *controllo della pianificazione*, e quindi di controllo sulla produttività delle aziende, sui loro conti esercizi, controllo avente un carattere spiccatamente pubblicistico. Ora, l'affermare il carattere privatistico del trasferimento della gestione dei beni dall'uno all'altro organo statale può forse servire allo scopo (politico) di mascherare la penetrazione del controllo dall'alto, ma giuridicamente è assolutamente inaccettabile. Il trasferimento di singoli beni dal possesso di organo statale a quello di un altro organo, in tutti gli Stati del mondo, è e resta tipicamente un atto pubblico.

Del resto, lo stesso V. ammette che gli atti amministrativi degli organi di pianificazione-regolamentazione possono « predeterminare il contenuto dei contratti civili delle imprese statali con gestione economica *autonoma* » (pag. 239); e che sono caduti « gli ultimi rimasugli di quella volontarietà nelle relazioni fra i cartelli e le organizzazioni di smercio-rifornimento dell'industria statale » (pag. 261). Il margine di giuoco nella fissazione dei prezzi dei prodotti che escono dalle aziende di Stato si riduce quindi, come ammette lo stesso V., a « riflettere nei contratti particolari concreti specifici del loro lavoro e dei reciproci rapporti », in quanto i rapporti contrattuali sono pianificati « ferocemente », e talvolta anche la forma contrattuale viene abbandonata (pag. 286). Anche la responsabilità dell'azienda venditrice per la qualità e la quantità della merce, e per il rispetto dei termini di consegna (pag. 287) si risolve, in ultima analisi, in una autentica forma di controllo di un organo statale da parte di un altro organo; e così la norma secondo cui lo Stato non risponde per i debiti delle imprese statali con gestione economica autonoma (pag. 309) può ravvicinarsi alla norma amministrativa « borghese » di non pignorabilità dei beni demaniali. Ragionando nel modo del V., si giunge ad affermare che perfino la sanzione di nullità dei contratti conclusi fra organi statali in violazione del piano è una sanzione « civilistica » (pag. 338 nota 1)!

Una riprova di quanto si osserva può aversi in tema di azione di rivendicazione da parte dell'organo statale in occasione di una alienazione anti-piano (pag. 341 e ss.): il V. è costretto a fondare l'oggetto di tale azione non nella pretesa dell'alienante di recuperare la *proprietà* dei beni alienati, ma nella pretesa di un organo di rientrare in possesso del bene, di vedersene restituire la gestione operativa. Così ragionando l'azione petitoria sfuma, dal punto di vista civilistico, in quella possessoria (ed infatti, dice V., non si trovano decisioni dell'Arbitrato di Stato, cioè del tribunale che giudica di queste liti fra organi dello Stato, in tema di tutela del possesso, pag. 381), ed entrambe si riallacciano al tronco della tutela amministrativa dei beni pubblici.

Una conferma dell'esattezza della critica che si forma spontaneamente nella mente di chi legge questo libro, ed anche una conferma di quello che presumibilmente è il motivo nascosto di quel modo di ragionare, il lettore la ritrova nel seguito del volume, quando il V. determina il concetto di organo statale socialista come « collettività di operai e impiegati organizzata dallo Stato, avente a capo un dirigente responsabile, che lo Stato incarica dell'esecuzione di determinati compiti statali e al quale esso conferisce, per l'esecuzione di questi compiti, una parte del fondo unitario oggetto della proprietà dello Stato » (pag. 415). Il V. pone il suo accento sul carattere di *collettività* proprio dell'organo dello Stato, collettività che dovrebbe vivere di vita propria, nell'ambito di una autonomia che dovrebbe essere garantita dalla libera responsabilità di quella tale « parte del fondo » dello Stato. Ma per l'appunto, come s'è visto, *non è vero* che l'organo possieda alcuna sfera di autonomia! Il famoso « centralismo democratico », nella ferrea pianificazione integrale, sembra ridursi ad una formula giuridica ed economica che dà l'illusione di una libertà di movimenti, che nella realtà non sussiste. *Ed è perfettamente logico, in uno Stato socialista, che essa non esista:* del tutto goffo ed ingenuo sembra perciò il tentativo di un giurista di convincere se stesso e gli altri che un margine di libera, « civilistica » attività sussiste nell'interno del piano statale. Non saranno neppure le decorazioni all'impresa statale quelle che, « ricompensando tutta la collettività dei lavoratori » (pag. 426), trasformeranno in rapporti privatistici i rapporti rigidamente dettati dagli organi di pianificazione.

Tutto quanto vo dicendo non impedisce, d'altronde, di ritenere che i rapporti fra organi siano « rapporti fra *persone,* rapporti di collettività *umana* » (pag. 448). Che l'istituzione consista di persone, l'avevano detto, prima del Vyshinsky (ivi citato), Hauriou e Romano: ma che questo produca necessariamente l'attribuzione di una sfera di capacità privatistica oltreché amministrativistica agli organi dello Stato anche nei rapporti interorganici come sostiene nelle pagine subito successive il V., è del tutto arbitrario. *Egli sostiene che tali due tipi* di capacità « hanno per loro fondamento unico e per fonte la sola e unica fonte di tutto quanto il diritto socialista; la dittatura della classe operaia, lo Stato socialista, la volontà di tutto il popolo sovietico diretto dalla classe operaia » (pag. 455). Il che è bello ed istruttivo, ma non convince della bontà delle tesi giuridiche avanzate dall'Autore.

Le difficoltà di fronte alle quali si trova il V. quando afferma la personalità giuridica di diritto civile degli organi dello Stato non paiono affatto superate dalle sue argomentazioni. « Dietro » a tali persone starebbero contemporaneamente lo Stato come proprietario del patrimonio e la collettività come organo di esso, titolare della gestione operativa (pag. 505); ma persona giuridica sarebbe l'organo in proprio, non lo Stato (pag. 511).

Siamo al punto di prima: quale capacità di diritto privato hanno queste persone giuridiche che non hanno la proprietà dei beni che gestiscono e non hanno la capacità di svolgere un'attività autonoma?

L'idea conduttrice dell'opera, dunque, mi sembra del tutto insostenibile, e dettata unicamente da una preoccupazione di ordine politico. Ciò non toglie affatto, avverto, che il libro non presenti un vivissimo interesse in relazione non alle questioni dogmatiche, ma a quelle di diritto positivo, che comprendono tutta quella formidabile costruzione pratica descritta dal diritto sovietico. Segnalo qui solo due argomenti di più vivo interesse: in un capitolo si descrive come si giunse ad affermare il principio della economicità della gestione delle imprese statali, imponendo un rigido controllo sui costi di produzione in modo da ottenere un utile di gestione, e da evitare le emorragie delle spettacolose perdite che si erano registrate nei primi anni della rivo-

luzione, o in modo, comunque, da « pianificare le perdite » (pag. 223 e ss.); in un altro capitolo si descrive la vita ed il funzionamento delle imprese statali, dei cartelli, dei *glavk*, i rapporti delicatissimi fra direttori e maestranze, i controlli sulla produzione e sui finanziamenti, e così via (pag. 561 e ss.).

PAOLO BARILE

KURT SCHUMACHER, *Reden und Schriften*. — Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1953.

Si tratta del secondo e indubbiamente del più importante dei tre volumi curati da Arno Scholz e Walther G. Oschilewski per onorare la memoria di Kurt Schumacher (il titolo completo dell'opera è: *Turmwächter der Demokratie. Ein Lebensbild von K. S.*; il primo volume, di imminente pubblicazione, recherà testimonianze e ricordi di amici e compagni dello scomparso, il terzo, già uscito da tempo, raccoglie brani commemorativi dello scomparso).

Con la pubblicazione, per quanto non integrale, di questa raccolta di scritti e discorsi di Schumacher disponiamo ormai dell'auspicata documentazione necessaria per lo studio della sua personalità politica, anche se sia ancora troppo presto per collocarla nella giusta prospettiva storica, ed insieme di una fonte di primaria importanza per lo studio della politica della socialdemocrazia tedesca in questo dopoguerra. Non diremo tuttavia che la visione diretta di questo importante materiale sia valsa a dissipare ogni incomprensione e a rendere tutto più chiaro. Parlando recentemente su *Occidente* della biografia dedicata a Schumacher dal Wesemann muovevamo alcuni rilievi alla politica del leader socialdemocratico; ora la pubblicazione della sua opera politica, piuttosto che attenuare quei rilievi, li ha, se possibile, accentuati, scoprendo direttamente nuovi aspetti fra i meno convincenti della sua visione politica, che è necessario sottolineare proprio perché la non comune statura di Schumacher e le sue eccezionali qualità di uomo politico (si veda dai rapporti da lui tenuti ai congressi del suo partito con quale studio egli si accostava ai problemi politici, senza alcun'ombra di quel superficiale dilettantismo che sembra diventato la prerogativa degli uomini politici della sinistra non comunista) rendono più evidenti tali lacune, nelle quali si rintracciano indubbiamente i limiti della sua azione, che sono in definitiva i limiti del suo partito.

Sorprende anzitutto l'insufficiente e praticamente inesistente valutazione dell'esperienza di Weimar. Accingendosi nell'ormai lontano 1945 a ricondurre i socialdemocratici sulla scena politica tedesca, Schumacher ometteva l'analisi approfondita di quell'esperienza che pur avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Può darsi che egli non abbia voluto aprire polemiche sulla socialdemocrazia in un momento per essa particolarmente delicato, ma rimane sempre però il sospetto, avvalorato da qualche suo rapido cenno, che egli fosse effettivamente convinto della giustezza in tutto e per tutto della politica allora perseguita dalla socialdemocrazia, politica che egli dunque, si deve ritenere, accettava in blocco. D'altra parte la presa di posizione di un congresso socialdemocratico (1948) contro il sistema proporzionale considerato quale causa del crollo della repubblica di Weimar indica come in genere la valutazione dei socialdemocratici derivasse dall'esame di elementi alquanto esteriori piuttosto che dall'intelligenza delle ragioni intime della sconfitta della democrazia (il che tuttavia non ha impedito che alla fine il partito socialdemocratico si battesse proprio per la proporzionale...).

Un altro punto che a nostro avviso non risulta eccessivamente chiaro è rappresentato dai limiti (e meglio si direbbe dai ... non limiti) dell'anticomunismo di Schumacher. Schumacher a suo tempo ha giustamente e validamente difeso l'autonomia del suo partito contro la proposta fusione con i comunisti, ma sembra che egli non sia mai andato al di là di una

considerazione puramente polemica del comunismo che per lui, come si legge appunto qui, non sarebbe altro che un « sistema di tattiche », privo di ogni significato ideale. Purtroppo spesso una posizione del genere porta a dimenticare che in politica combattere l'avversario non significa soltanto rifiutare l'accettazione dei suoi postulati, ma soprattutto cercare di rendersi conto delle sue prese di posizione e del perché dei suoi successi. Fare una analisi realistica del comunismo spetterebbe proprio ai socialdemocratici, i quali invece si tengono nel limbo di una ostilità totale e ... prudenziale, come se per loro il solo fatto di uscire dalla campana di vetro sotto la quale gelosamente si celano e di prendere contatto con la realtà dovesse significare prendere qualche pericoloso contagio. Certo non è questo il metodo insegnato da Marx, al quale pure i socialdemocratici volentieri si appellano. E crediamo che senza il concorso di circostanze, da questo punto di vista, per loro particolarmente favorevoli (l'occupazione quadripartita e quindi la divisione della Germania, l'espulsione dall'est di milioni di tedeschi, le riparazioni all'URSS, l'appoggio dell'America, ecc.), difficilmente i socialisti tedeschi sarebbero riusciti a tenere testa ai comunisti sulla base della loro sola propaganda. Ma qui si tocca un tasto che evidentemente non riguarda soltanto la socialdemocrazia tedesca.

A parte queste e tante altre minori considerazioni che si potrebbero fare, resta la grande importanza della raccolta degli scritti e discorsi di Schumacher, i quali, con la loro ricchezza di spunti, esauriscono praticamente tutta la problematica della socialdemocrazia tedesca, con le particolarità derivanti dal fatto che essa attraversa un periodo di assestamento politico più che di chiarificazione teorica. Più ancora poi che un capitolo di oratoria politica si può dire che l'opera di Schumacher, un uomo che nonostante tutti i suoi difetti non si sostituisce facilmente, costituisce addirittura un capitolo di storia tedesca. E per quanto riguarda in particolare la socialdemocrazia tedesca è forse profondamente vera l'osservazione che non gravi oggi su di essa peso maggiore dell'eredità di Schumacher.

ENZO COLLOTTI

EDGAR QUINET, *La rivoluzione*. Introduzione e traduzione di Alessandro Galante Garrone. — Einaudi, Torino 1953.

È certamente un fatto notevole che in questi ultimi anni in Italia l'interesse per la rivoluzione francese vada accentuandosi sempre di più, come lo dimostrano le recenti pubblicazioni ed imprese editoriali.

Se non sbagliamo, l'avvio fu dato dall'editore Einaudi con la prima traduzione italiana della *Congiura di Babeuf* del Buonarroti, cui tennero dietro i poderosi studi del Galante Garrone e di Armando Saitta; seguirono poi le traduzioni di opere fondamentali del Mathiez e del Lefebvre, che introdussero fra noi quella *storiografia di sinistra*, la quale, ispirandosi a Jaurès, pone al centro della propria indagine l'evolversi dei fenomeni economici e le condizioni sociali e psicologiche delle masse popolari.

Di questa corrente storiografica — la cui opera s'intreccia e prende vigore dalla vita politica contemporanea e che nel passato cerca una spiegazione ed una conferma alla validità di un proprio ideale — ha tracciato un profilo in un suo libro, come al solito denso d'idee e di dottrina, Franco Venturi.

E — tralasciando le opere di Robespierre, di Saint Just e dei loro biografi, alcune diffuse addirittura in edizioni di carattere divulgativo — proprio in questi giorni la *Cooperativa del libro popolare* sta pubblicando la monumentale *Storia socialista della rivoluzione francese* di Jean Jaurès, presentata da un saggio introduttivo di Gastone Manacorda, ottimo per chiarezza e ricchezza d'informazione.

Da tale clima di studi, saturo di una polemica e problematica attuale, ci allontana ora lo stesso editore Ei-

naudi con la pubblicazione di questa opera del Quinet, che ci porta in un'atmosfera affatto diversa, dove ai problemi economici subentra quello della religione, ai problemi sociali quello della libertà, dove insomma il materialismo storico è soppiantato dallo spiritualismo del secolo XIX.

Ma non per questo il libro perde d'interesse. Esso afferma, ed in un certo senso preannuncia, le posizioni che il liberalismo, democratico e radicale, assume tuttora di fronte alla grande rivoluzione. Afferma cioè i valori di libertà che di volta in volta vengono espressi dalle varie fasi del moto, fra l'89 e gli albori del secolo XIX, schierandosi però sia contro la monarchia ed i privilegiati dell'*ancien régime* o del 18 brumaio, sia contro la dittatura popolare del Terrore e contro Babeuf. Posizione assai difficile in ogni momento della vita politica — e quindi anche in sede storiografica —, tanto che il Quinet finisce per vedere come banditori e rappresentanti di questi valori liberali i Girondini prima e Danton poi, che invece — come storici più recenti hanno provato — sono assai lontani da questa loro idealizzazione.

Ma sarebbe ingeneroso e stupido enumerare a cent'anni di distanza e più le cantonate prese dal Quinet; preferiamo semmai additare le intuizioni che manifesta in alcune pagine assai interessanti come quelle sul *codice civile*, opera della Convenzione e non di Napoleone, come comunemente si crede; le critiche a Robespierre per la calunniosa repressione dello *hebertismo* e la contraddizione della lotta da lui ingaggiata contro il materialismo ateo dei giacobini volteriani; e in genere diremo che sono di grande interesse tutte le amare considerazioni sulla tradizione autoritaria del potere in Francia, tradizione che riaffiora nei momenti culminanti della sua storia.

Vi sono inoltre in questo libro pagine bellissime (che si alternano ad altre più fiacche e noiose) anche da un punto di vista puramente letterario, come quelle sulla *Marsigliese*, sull'opera della Convenzione, sull'esulato politico, dato che il tono di tutto il volume non è quello della ricerca storica, ma piuttosto quello della narrazione oratoria e polemica.

La rivoluzione del Quinet ha infatti un valore storico autonomo di protesta contro un regime; contro un mondo di ingiustizia e di oppressione; cioè contro Napoleone III, che — dopo aver schiacciato l'opposizione coi massacri di dicembre — cercava adesso di corrompere gli animi col miraggio posticcio dell'*empire libéral*. La lettura di queste pagine doveva fare ai contemporanei la stessa impressione, che fece a noi, in anni ormai lontani, la *Storia d'Europa* del Croce: anche lì c'era scritto Bismarck, ma noi leggevamo Mussolini. Così i contemporanei del Quinet nel rivivere il cammino faticoso della rivoluzione verso la libertà e gli errori che contribuirono a perderla, quando ormai sembrava assicurata per sempre, dovevano rendersi sempre più conto della condizione di servitù, in cui erano caduti — a detta dell'autore — per la stessa sequela di errori.

La rivoluzione del Quinet rappresenta appunto il credo politico di quella corrente repubblicana e radicale, che negli ultimi anni dell'*empire libéral* aveva preso una posizione ben chiara sia contro ogni collaborazione col partito clericale e bonapartista, sia contro i socialisti, poiché fino al giugno del '48 potevano anche accettarne in parte ed entro certi limiti i presupposti ideologici, ma dopo l'esperienza diretta dei moti sociali, non vedevano più in loro dei promotori di libertà, ma degli uomini che inevitabilmente favorivano l'affermarsi della tirannide.

Ed ecco che la polemica contro l'*ancien régime* e contro Robespierre adombra la polemica contro l'autocrazia di Napoleone III e contro il socialismo di Luis Blanc: con grande vantaggio della narrazione, che è sempre viva e passionale, e con non lieve discapito della realtà storica.

Ma il valore effettivo di questo libro, i limiti, i pregi, la sua genesi e l'inquadrarsi nel tempo dell'opera

complessiva di Edgar Quinet sono già stati esaurientemente trattati nel lungo studio introduttivo di Alessandro Galante Garrone. Diciamo subito che questo è il saggio più completo e più approfondito che oggi si possa leggere sul filosofo e politico francese. Tempo fa, parlando su questa stessa rivista del *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell' '800*, abbiamo segnalato proprio le pagine sottili sopra « La cultura liberale della Restaurazione » e sopra il Cousin, in cui il Galante Garrone estende i risultati dell'Omodeo, integrandoli con la sua profonda conoscenza dei problemi organizzativi e teorici, agitati dall'altra corrente, quella giacobina e socialisteggiante, la quale, sopravvissuta al naufragio napoleonico, agì direttamente o indirettamente assai più di quanto non si creda nella temperie culturale di quel periodo.

Il Galante Garrone non si lascia trasportare dall'argomento, definisce i limiti che distinguono l'opera del Quinet, e ne mette bene in rilievo i pregi, che sono quelli di una coscienza morale, di un temperamento religioso, anelante alla libertà, alla eguaglianza politica in un mondo corrotto e pieno di compromessi.

In appendice il Galante Garrone pubblica alcuni passi da un diario inedito della moglie del Quinet, passi che aiutano a capire la genesi di quest'opera e danno la chiave di tante affermazioni polemiche e di tanti atteggiamenti decisi e scontrosi dell'autore. Il Quinet infatti è molto avaro di citazioni bibliografiche e mai nel corso dell'opera ricorrono i nomi del Michelet, del Blanc, del Tocqueville, eppure tutta *La revolution* è nata per contrasto e come dialogo con costoro. Il diario di Hermione Asaky offre proprio gli elementi obbiettivi di questa polemica non proclamata, ma vissuta.

E che dire della traduzione? Solo chi si sia preso la briga di leggere e di raffrontare alcune pagine del testo originale può rendersi conto della difficoltà che essa presenta. Uno dei meriti — ed uno dei maggiori difetti dell'opera — è appunto il tono appassionato, ma anche declamatorio; messianico, ma anche professorale, di molte sue pagine: e l'avere costretto questo fiume clamoroso e traboccante entro le dighe di uno stile italiano il più conciso possibile, conservandogli nello stesso tempo tutto il suo vigore, è merito non ultimo del Galante Garrone.

Difatti ciò che ravviva la lettura di questo libro è proprio l'incisività con cui vengono espressi certi aforismi, quasi a conclusione di un lungo ragionare. Citiamo ad esempio fra le tante una di queste frasi lapidarie e precisamente quella che conclude la lunga confutazione del '93: « Guardiamoci dal considerare la barbarie come una prova della forza di un principio nuovo. Gli eccidî con le alabarde o con le picche, con i capestri o con la ghigliottina sono cose vecchie di parecchi secoli. Di nuovo al mondo c'è soltanto la libertà e l'umanità ».

CARLO FRANCOVICH

LIN YUTANG, *La Saggezza dell'India.* — Bompiani, Milano 1953.
— *La saggezza della Cina.* — Ibidem, 1953.

Bene ha fatto Bompiani a dividere in due volumi la ponderosa antologia di testi di sapienza asiatica — ben 1103 pagine — che, col titolo *The Wisdom of China and India.* Lin Yutang ha pubblicato una diecina di anni fa in America. (New York, Random House).

Esiste, infatti, una divisione naturale, di contenuto, tra saggezza (potremmo dire tra la cultura, perché qui, oltre i libri sacri e filosofici, sono compresi epica, lirica, favole, novelle e proverbi) dell'India, inebriata di trascendenza e sistematicità, la quale crea una religione filosofica, come il Buddismo, in antagonismo con la babele politeista del Bramanesimo, ma poi la rigetta e contamina in un culto ed in una organizzazione ecclesiastica, col solito corredo di misteri, riti propiziatori, dogmi e eresie, analogamente a quanto è avvenuto tra Paganesimo, Cristianesimo e Cattolicismo.

E la « saggezza » — e qui il vocabolo e veramente appropriato — della Cina, tutta accentrata sulle relazioni umane, fondamentalmente umanistica e asistematica, culminante in quei capolavori di ironico buonsenso e di serena accettazione della relatività del tutto, che sono gli Aforismi di Confucio, il Tao Teh King di Laotse, gli Epigrammi di Ciuangze, la filosofia democratica e antimperialista di Mencio, di Motse a Tzetze, e in quel « culto degli antenati », il quale, praticato nelle più disparate forme — dalla contemplazione delle foto familiari, ai monumenti infiorati e alle edizioni di classici — resta pur sempre il culto più universale dell'umanità.

Anche l'incontro, d'altronde, di queste due culture, con la cultura dell'Occidente — avvenuto a quasi un secolo di distanza — ha avuto carattere spiccatamente diverso.

Del Buddismo, l'Occidente prese coscienza nei primi decenni dell'Ottocento, con la scoperta del sanscrito, e la fondazione della filologia romantica indo-germanica. E tutti sanno della sua influenza sulla filosofia shopenhaueriana. Esso destò entusiasmi tali da ispirare ad un inglese — per giunta Sir — Sir Edwin Arnold, un poema romanzato sulla vita del Budda *La luce dell'Asia* (qui integralmente riprodotto) che ebbe successo mondiale, superiore all'altro dello stesso A., *La luce del Mondo,* che pure era dedicato alla vita del Cristo.

In quegli anni, il Buddismo estese il proprio influsso fin sui Trascendentalisti americani, e particolarmente su Thoreau, come L. Y. stesso ha messo in evidenza in un volume, *La Saggezza dell'America,* di prossima pubblicazione presso lo stesso editore, quasi a complemento occidentale di queste « saggezze » asiatiche.

(Quegli anni, Lin Yutang — educato in un collegio cristiano — non avrebbe potuto sentirsi tentato a riconvertirsi pagano-taoista o cofuciano che sia, dalle forsennate guerre della cosiddetta civiltà cristiana, come gli avvenne con la prima guerra mondiale). Non può dirsi, tuttavia, che l'incontro tra cultura indiana e cultura occidentale, ci avvicinasse allora intimamente alla civiltà delle caste e alla vita intima degli Indiani. Rimase un contatto intellettuale. L'opera del Sahib Kipling sopraggiunse presto a ristabilir le distanze tra l'etica dei colonizzatori e l'etica dei colonizzati: tra la filosofia occidentale del darle e la filosofia orientale del prenderle. Né scrittori posteriori — un Broomfield o un Foster — o grandi spiriti come Tagore o Gandhi, hanno sostanzialmente mutato il carattere di quell'incontro.

La « saggezza » cinese, ci è invece giunta nel trentennio delle guerre e dei dittatori, attraverso volgarizzatori interpreti e romanzieri, come Pearl Buck e Lin Yutang, che avevano assimilato le due culture e le due vite riportandone una decisa e profonda simpatia per la vita oltreché per la civiltà cinese. Essa ci è stata rivelata come una civiltà senza classi e ceti privilegiati, in cui rimaneva aperta ai migliori la possibilità di salire la scala sociale mediante esami di stato, una civiltà i cui padri fondatori avevano sistematicamente rigettato da secoli la follia delle guerre di aggressione fino a rendersi imbelli; una civiltà di popoli naturalmente democratici e psicologicamente affini alle popolazioni latine dell'Occidente, una civiltà, infine, che se era rimasta statica quanto a sviluppo sistematico delle scienze era salita a grandi altezze nella speculazione e nelle arti del vivere. E ciò proprio nel momento in cui l'Occidente era particolarmente deluso dei propri contradditori sistemi filosofici, della propria religione che benediva le bandiere dei dittatori, della propria scienza voltasi a potenziare guerre di sterminio. L'Occidente vide davvero in quella cultura una « saggezza », come voleva il suo geniale divulgatore; la filosofia del giusto mezzo, espressa in una forma ben più convincente di quella greca, perché esemplificata, da secoli, nella vita quotidiana di milioni di individui umani; un antidoto al mercantilismo e al militarismo della cultura propria che precipitava a rovina. Il richia-

mo all'*Importanza di vivere* di Lin Yutang, appoggiato ai potenti testi di millenaria saggezza, che troviamo qui integralmente riprodotti, corse allora l'Europa come un messaggio di redenzione. E io ricorderò sempre l'insistenza di quel libraio di Mantova, ad offrirmi « qualunque somma », dopo che *Importanza di vivere* fu sequestrato dalla « saggezza » fascista, perché gli procurassi qualche copia di quell'« arma segreta », che riteneva in possesso del traduttore!

L'attuale divisione in due volumi di quest'opera monumentale, sarà, inoltre, bene accetta ai lettori, per una ragione pratica. Essa ha permesso all'editore di spazieggiare testi di così denso contenuto, in modo da facilitarne ad ognuno la lettura e la consultazione del fiore del pensiero e della sensibilità di ottanta milioni di uomini. E di corredare questi volumi di stupende riproduzioni di capolavori delle arti figurative dell'India e della Cina; di tutti i tempi, come dovrebbe farsi in ogni opera che miri a dare una visione integrale di una cultura. Manca soltanto la musica: questa cenerentola sempre assente dai nostri festini intellettuali. Ma, soltanto cinquant'anni fa, riproduzioni di opere d'arte come queste, sarebbero parse un sogno. Ed è lecito allora sognare che se l'Occidente applicherà la propria intelligenza su quel problema tuttora insoluto che è la riproduzione meccanica di testi musicali, da allegare ai propri libri, anziché su quello di distruggersi per insegnarsi a vivere, qualche serie di ingegnosi films standardizzati per *boîte à musique*, renderà un giorno possibile ascoltare i suoni di una civiltà, come oggi ne ascoltiamo le parole e ne vediamo le immagini.

* * *

Il criterio di raccolta e di scelta di Lin Yutang, è scopertamente eclettico, divulgativo, e, a volte polemico, anziché storico e filologico. « Far conoscere ai lettori, e divider con loro la gioiosa esperienza da me fatta della bellezza e della saggezza delle letterature dell'India e della Cina ». Inclusioni, esclusioni, presentazioni e commenti di testi, in arguta polemica con la « saggezza » occidentale — cioè coi sistemi filosofici dell'Occidente — dall'idealismo egheliano alla psicanalisi — « arte ab immemorabili dell'Oriente » — sono determinati dalla convinzione dell'A. che Oriente e Occidente debbono incontrarsi — anziché scontrarsi — e integrare le proprie culture in una armonica concezione di un saggio vivere, nonché dal suo scetticismo nei riguardi di tali sistemi. Né l'A. nasconde la propria predilezione per i testi della mistica taoista — il Tao Teh King, le parabole di Ciuangtze, gli Aforismi dell'umanesimo confuciano, che sono gli unici, insieme al delizioso romanzo dell'amore coniugale cinese, di cui avevamo letto qualche squarcio in *Importanza di vivere*, ad esser da lui resi personalmente, ripartendoli in paragrafi, in traduzioni che sono vere e proprie illuminazioni.

Ma questo criterio eclettico e divulgativo — romantico, se si vuole — che farà storcere il naso a qualche filologo puro, è proprio quello che conferisce un sapore particolare a queste antologie, rendendole viventi e attuali al lettore non specialista; e quello che ha permesso una scelta spregiudicata di così vasta materia, e la intelligente utilizzazione delle migliori traduzioni esistenti, sia dal sanscrito che dal pali, nei quali l'A. non si sentiva sufficientemente ferrato, che dallo stesso cinese.

Qui troviamo, infatti, quasi a conclusione della antologia cinese, anche una scelta di epigrammi di Lusin († 1936), il caustico marxista, idolo della Cina contemporanea, stroncatore di tutta questa saggezza « raggiunta a costo della infelicità delle moltitudini », e consistente nel servire i propri padroni ». Troviamo testi buddisti poco canonici, quali il Surangama Sutra, sviluppo analogo a quello del Vangelo di Giovanni, rappresentante il ramo Mahayana della dottrina (tibetano e cinese), trascurato dagli Occidentali, nel quale la salvezza è universalizzata attraverso

i meriti supererogatori dei Bodisatti (analoghi ai santi cristiani), i quali, raggiunto il Nirvana, si sottopongono a nuove incarnazioni per redimere tutto il genere umano. Troviamo, preferita alle innumerevoli consorelle, la bellissima traduzione (del 1870) di Max Muller — per il Dhammapada — perché spiritualmente più aderente al testo, a paragone di più recenti versioni filologiche. E troviamo prescelta — per il Bhagavad Gita — alle molte versioni dotte, quella di Svami Paramananda, un seguace indiano dalla mentalità affine a quegli insegnamenti, perché ha maggiore padronanza di quel linguaggio e più profonda comprensione di quel pensiero che non gli autori di versioni impacciate da eccessi di cultura. E il perché ce lo dice un dotto cinese, qui riportato: « La miglior traduzione richiede una certa intelligenza, cioè una certa passività ricettiva, per diventare interpretazione ».

Criterio che vorremmo veder imitato dagli editori italiani, onde evitare i tanti inutili e costosi doppioni di traduzioni mediocri di opere classiche.

Due parole sulla versione italiana. La traduttrice, del resto diligentissima, ha avuto il cattivo gusto di ritenere di poter rendere più espressivo l'arcaismo dei versetti dei poemi epici, con certi arcaismi della nostra lingua aulica secentesca (polve, prence, sire, e compagni) ritenuti, purtroppo di per sé linguaggio lirico da certa nostrale tradizione accademica. Ma l'A. si è ben guardato di rendere i suoi testi nella lingua di Chaucer! E perché non imitarlo, oltre che in questo, nel valersi delle eccellenti traduzioni interpretative esistenti anche in italiano: quella di Mario Novaro da Ciuangze, e quella di Paolo Siao Sei Yei, da Laotse? E quanto alla grafia dei nomi, perché non accogliere la trascrizione fonetica italiana, anziché quella inglese, proposta dal Novaro stesso? Qui non si può che attenersi all'uso internazionale e alla fonetica più approssimativa. E perché aver falsificato, contro il parere esplicito di Lin Yutang (pag. 706 e 1102 dell'edizione americana), nomi ormai convalidati dall'uso, come Ciuangze, Laotse, ecc., con la trascrizione cantonese del sistema Wade, da lui espressamente scartata?

Mende che potranno correggersi in ulteriori edizioni.

Perché queste antologie spirituali costituiscono letture nutrienti, che ogni spirito riflessivo desidererà avere a portata di mano.

PIERO JAHIER

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e Tempi*. Pagine varie di critica e storia. — Ricciardi editore, Milano-Napoli 1953.

Le pagine che Luigi Foscolo Benedetto raccoglie in questo volume sono state scritte tra il 1911 e il 1951: esse compongono oggi un grosso libro che viene degnamente a porsi accanto a quegli altri, che l'insigne studioso è andato scrivendo fra quelle due date. Fra queste pagine e quei libri il lettore ritroverà rapporti strettissimi, sia per ragioni di orientamento e di metodo, che per gli argomenti in esse trattati, e che spesso si ricollegano ad alcune delle maggiori, e più importanti fatiche del Benedetto. Marco Polo, Flaubert, Stendhal — per non citare che questi — sono stati infatti alcune delle principali tappe dell'operosità scientifica di questo nostro illustre francesista, che uscito da una scuola rigorosamente scientifica, quale fu ai suoi tempi migliori la scuola storica torinese, ad essa è rimasto fedele, pur allargando i suoi interessi e i suoi problemi col soccorso di una sensibilità e di un acume critico dei più affinati e moderni. E si può dire che la personalità del Benedetto stia oggi a rappresentare l'esempio più luminoso di una intelligenza critica operante sul vaglio di una vasta e sicura cultura filologica, nutrita del più fertilizzante lievito umanistico, che la riscatta dall'arido tecnicismo, che è appunto il difetto maggiore, ed il limite, di certa filologia. Il Benedetto è, e rimane pur sempre un letterato squisito e finissimo: il documento è per lui

l'indizio, la traccia, dietro cui egli ricerca, e spesso riscopre, drammatiche vicende di uomini e di opere, che restituisce poi alla storia letteraria, o a quella dell'umanità, con il loro volto quasi sempre più plausibile e autentico.

Diremmo che in questa sua nobilissima fatica il Benedetto si impegna con una fede tutta romantica e con un fervore derivato dal cuore stesso dei testi che affronta, e dietro i quali gli si va tratteggiando, di volta in volta, la fisionomia dello scrittore, e dell'epoca cui esso appartenne: *uomini e tempi,* né migliore formula poteva trovare il Benedetto per definire l'opera sua, dando così implicitamente al lettore una indicazione preziosa. Com'è noto, il Benedetto è in Italia uno dei più convinti assertori della realtà di una letteratura *europea*: formula questa che, lungi dal restringere il senso goethiano di una *Wiltliteratur,* lo precisa nella misura in cui — come afferma lo stesso Benedetto — « per la maggior parte di noi, nell'uso linguistico almeno, *europeo* e *mondiale* continuano a restare sinonimi ». Questa stessa asserzione ci indica la vasta apertura, su cui si opera la grande sintesi del Benedetto, liminare e quasi necessaria premessa di ogni studio delle letterature moderne. A noi, che stendiamo queste note, ha fatto particolarmente piacere trovare proprio ad apertura del volume del Benedetto quelle pagine con cui, nel 1946, a breve scadenza dalla fine del conflitto mondiale, l'autore di *Uomini e Tempi* indicava agli uomini di buona volontà una delle vie più sicure per ritrovare il senso di uno spirito europeo; non già su difficili, quanto artificiose, costruzioni programmatiche, ma nella sostanza stessa e nello spirito della cultura europea. E opportunamente ci riproponeva il Benedetto la grande lezione di Mazzini, ricordandoci come il « riscatto politico e sociale dei popoli, compito contingente, s'inquadra per lui nel gran movimento, europeo ed umano del progresso civile ».

Ma il Benedetto parla anche da universitario, e ancora più opportune ci sembrano queste sue pagine, perché toccano la spinosa questione dell'insegnamento delle lingue e letterature moderne nelle nostre scuole. « Non so quali siano oggi, nelle nostre facoltà letterarie, dal punto di vista scientifico, gli entusiasmi e i sogni dei giovani », si chiede il Benedetto: ma è domanda retorica, cui la grande esperienza universitaria di un Maestro, come egli è, ha già dato ampia risposta... Gl'interessi dei giovani hanno bisogno di essere svegliati e guidati, e non è certo nell'ambito dei nostri ordinamenti scolastici medi e universitari, almeno nel loro disastroso stato attuale, che noi riusciremo a inculcare ai nostri scolari — salvo rarissime eccezioni, cui non avremo fatto che servire di guida — l'idea di una letteratura *mondiale* o *europea,* che integri e metta nella loro giusta luce le nozioni, ch'essi avranno penosamente acquisite, della storia letteraria nazionale. A parte ogni questione metodologica, e l'infelice denominazione, a questo fine avrebbe potuto servire l'insegnamento delle letterature comparate cui, com'è noto, è toccata a noi triste sorte. Questione scottante questa, e siamo grati al Benedetto di averla riaperta con tanta chiarezza, e con una così calda riaffermazione di fede.

Ma ognuno dei capitoli di questo libro del Benedetto riapre una questione o viene a gettare nuova luce su un problema particolare. Il Benedetto sa quanto, a suo tempo, noi apprezzammo le pagine da lui dedicate *Ai tempi del Metodo storico,* lette prima nell'Ateneo torinese e quindi pubblicate in questa rivista. Per uno della nostra generazione, spiritualmente cresciuto, cioè, nell'ambito di uno stretto crocianesimo fino alla scoperta di altre correnti di pensiero e di diverse misure critiche, questo scritto del Benedetto rappresentava la rievocazione, ed anche la riabilitazione, appassionante di una dottrina e di una scuola, di cui sentimmo parlare con un certo rispetto — come si deve alle cose del passato — ma più sovente con indulgen-

te ironia. L'opposizione: *Critica - Giornale Storico* per tanti di noi fu opposizione ovvia e insanabile, e invalse il vezzo di considerare come trapassato un passato recente, e ancor vivo e operante. Ma chi, meglio del Benedetto, poteva rendere giustizia a quel passato e illuminare ai nostri occhi una *scuola* e maestri, quali il Renier, il Graf e Gaetano De Sanctis? Egli lo fa in termini misurati e appassionati a un tempo, con quel commosso pudore di chi, sollevando un lembo di storia, è costretto a scoprire un po' di se stesso: « Da buon anziano sentimentale ho finito col cedere al fascino dei ricordi », scrive il Benedetto, e la sua frenata commozione vivifica straordinariamente queste sue pagine, nelle quali campeggia la figura del Graf — « mente di pensatore e anima di poeta » — che acquista per noi, grazie al Benedetto, una maestà e un fascino che non avremmo da soli, lo confessiamo, saputo indovinare. Ci sembra che migliore omaggio non potesse rendere il Maestro di oggi ai suoi Maestri di ieri, né più compiutamente pagare il suo debito di gratitudine che additandoli implicitamente, come grandi esempi, alle generazioni più giovani.

Questi due scritti liminari del volume del Benedetto, che abbiamo qui rapidamente rievocati, sono la migliore introduzione alla lettura dei saggi che il volume stesso contiene, e che documentano una volta di più la estensione e la varietà di interessi del Benedetto, la sua sicurezza di storico, il suo gusto di critico e di lettore di poesia. Si tratti della *Chanson de Roland* o del *Cantico di Frate Sole*, di *Moïse* del Vigny o del *Mito di Graziella*, lo vediamo attentamente indagare sulle origini, sulle ragioni e sul significato di quella poesia; come lo ritroviamo poi indagatore attento, sagace e tenace fra i documenti d'archivio e fra i codici, per riportarci quasi sempre una scoperta o una precisazione, che getta luce nuova o induce a riconsiderare tutto un problema e insegna sempre, anche se talvolta accada di dissentire. Fatica *tremenda* la sua (il termine è del Benedetto, e ricorre in queste pagine come nella sua conversazione, ed è indice di quello spirito romantico connaturale ad un altro grande *égotiste*), tutta intesa alla ricerca della verità. E tocca a noi ora, di più giovane età e formazione, rendere omaggio al Maestro più anziano, che insieme ai suoi confratelli, italiani e stranieri, ha così efficacemente contribuito a darci amore e perseveranza agli studi.

GLAUCO NATOLI

Sette secoli di novelle italiane. A cura di G. Bellonci. — Casini, Roma 1953.

Nella cospicua fioritura dei libri di strenna che ogni anno si pubblicano in vesti editoriali lussuose (anche se troppo di rado veramente eleganti) occorre saper distinguere quelle opere che presentano un reale, duraturo valore da quelle che invece, mirando esclusivamente al semplice fattore commerciale contingente, sono destinate ad una effimera vita e ad una rapida dimenticanza. Dinanzi a questa compatta schiera di volumi che annualmente appare nelle vetrine e sui banchi delle librerie, il lettore, e ancor più il recensore, restano imbarazzati e si lasciano prendere da una certa forma di prevenzione che, il più delle volte, è pienamente giustificata. Non meravigli quindi se diciamo di esserci accostati a questa raccolta di novelle curata da Goffredo Bellonci piuttosto scettici: aggiungiamo però subito che ci siamo — e volentieri — ricreduti. I due bei volumi pubblicati con la ormai nota cura ed eleganza dall'editore Casini raccolgono una scelta di novelle italiane dal '200 al '900 e rappresentano un contributo notevole, un'opera valida che resterà ed alla quale si ricorrerà sempre con utilità e con profitto.

Dato il carattere antologico dell'opera non si vuole qui, e non si può, intessere un discorso critico vero e proprio che sarebbe di necessità assai lungo e complesso come è necessario per questo tipo di raccol-

te, siano esse di poesia o di prosa. Si vuole solo dare una notizia bibliografica ampia lasciando al lettore provveduto di concretare un più complesso ed esauriente giudizio. Vogliamo solo indicare il disegno e lo svolgimento dell'opera che, a nostro parere, merita attenzione e consensi.

Bellonci ci ha dato un'intelligente raccolta piena di gusto della migliore novellistica italiana che, iniziandosi con *Il Novellino*, giunge fino ad oggi. E l'ha fatta precedere da una lucida e informata introduzione, forse un po' troppo succinta ma acuta e chiara. Il Bellonci aveva tutte le possibilità di darci un'introduzione più esauriente e distesa. Tuttavia, anche così come è, raccolta in poco più di cinquanta pagine, questa introduzione resta un notevole e raccomandabile profilo della storia della novellistica italiana. Il curatore ha voluto — sono sue parole — mostrare in questa raccolta le diverse specie della novella italiana scegliendo innanzi tutto quelle artisticamente eccellenti, poi quelle che mostrassero un rinnovamento di temi o di forme narrative, e quelle che fossero documenti della cultura di un tempo, di una regione, di una scuola. Principi ai quali possiamo, in linea di massima, aderire. Non ha accolto autori nati posteriormente al 1900. Molti autori compresi nella raccolta saranno per un cospicuo numero di lettori una scoperta, e scoperta gustosa e interessante. Quanti, infatti, conoscono da vicino autori come Sabadino Degli Arienti o Eustachio Manfredi o Girolamo Brusoni?

I testi riportati sono integrali salvo qualche eccezione di cui il Bellonci dà ragione nella nota introduttiva. Le note sono limitate ai primi due secoli per i quali era necessario spiegare un certo numero di vocaboli.

Il primo volume comprende novelle che vanno da Francesco Da Barberino ad Anton Francesco Doni e include anche brani tolti da *Il Novellino, Fior di virtù, Fioretti di S. Francesco. La Donna del Vergiù, Facezie del Pievano Arlotto, Ottinello e Giulia.* Questo volume contiene 258 illustrazioni in nero nel testo, 32 in nero e 4 a colori fuori testo. Le tavole fuori testo rappresentano opere di Giotto, Ambrogio Lorenzetti, Paolo Uccello, Mantegna, Carpaccio, Tiziano, Giorgione, Raffaello, Tintoretto, per citare solo i maggiori. La sopracoperta a colori riproduce la gustosissima *Storia di Griselda del Boccaccio* del Pesellino. Il secondo volume comprende novelle che vanno da Adriano Banchieri ad Achille Campanile. Accompagnano il testo 356 illustrazioni, 32 tavole in nero e 4 a colori fuori testo. Le illustrazioni di questa seconda parte comprendono opere del Magnasco, Canaletto, Longhi, Zandomeneghi, Palizzi, Usellini, Sironi, Rosai, ecc. La sopraccoperta riproduce il quadro *Musica al Pincio* di Spadini.

La parte illustrativa dei due volumi è stata curata, fino a poco più dell'inizio del secondo volume, da E. Povoledo: successivamente essa è stata curata da altri che, per la verità, non ci pare abbiano avuto la mano altrettanto felice. Ci soffermiamo particolarmente sulla parte illustrativa dell'opera poiché ci pare che, dalle prime incisioni in legno delle edizioni più antiche fino ai disegni di artisti contemporanei, i due volumi rappresentino una storia interessantissima e gustosissima dell'illustrazione del libro. Lo svolgersi e lo svilupparsi della novellistica italiana trova nelle figure trascelte un accompagnamento adeguato, pieno di aderenza allo spirito, all'ispirazione dei vari autori. La parte illustrativa è un armonico sottofondo che va di pari passo con il procedere della novellistica italiana: in chi ha scelto le illustrazioni, evidentemente, era vivo e operante un chiaro giudizio critico non solo delle singole novelle da illustrare ma di tutto il periodo letterario a cui la novella appartiene. Nelle illustrazioni dell'ultima parte del secondo volume — come abbiamo già accennato — la scelta ci è parsa meno felice, meno aderente cioè, più in superficie e giornalistica. Ciò non toglie tuttavia che le firme di Boldini, Signorini, Mazzanti, Sacchetti, Novello, Vellani Mar-

chi (per citare solo qualche nome) riescano a rendere più evidente il gusto di un'epoca che si riflette nelle novelle scelte.

Concludendo possiamo dire che questa « strenna » oltrepassa un valore puramente contingente e si inserisce a buon diritto in quella serie di opere che realmente arricchiscono una biblioteca. Si può dunque ringraziare il curatore che, ancora una volta, ha dimostrato il suo acuto e fine gusto critico e la sua indubbia e sicura preparazione che gli viene dall'essere attento e aggiornato lettore (i giudizi dell'introduzione rivelano come il Bellonci si tenga costantemente informato non solo delle più recenti opere critiche ma anche filologiche: si veda ad esempio là dove egli parla del Boccaccio). E si può anche ringraziare l'editore, uno dei più attivi e intelligenti, che ha voluto aggiungere alle strenne degli anni scorsi (*Le più belle novelle dell' '800* e *Tutto il teatro di tutti i tempi*) un'altra strenna altrettanto bella, encomiabile e, soprattutto, utile.

GIULIO VANNINI

F. DE SANCTIS, *Giacomo Leopardi*, con introduzione e commento di W. Binni. — Laterza, Bari 1953.

Questa edizione commentata riproduce il testo critico che il Binni ha stabilito e pubblicato nella collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia ». Non figura, naturalmente, in questa edizione *minore*, l'ampia nota critica che giustifica, nella *maggiore*, il testo e dà notizia dei manoscritti e delle precedenti stampe dell'opera; ma, in compenso, il volume è ricco di un pregevole commento e di una vasta e vigorosa introduzione. È quindi probabile che gli studiosi, quando non siano sollecitati da problemi di critica testuale, si valgano più comunemente di questa edizione commentata, che si presenta al lettore come una guida esperta e sapiente.

Le ampie note del Binni giovano anzitutto a chiarire gli accenni contenuti nel testo, richiamano, di volta in volta, le lettere, i documenti, le fonti di cui il De Sanctis si servì ricordano, con opportune citazioni brani e luoghi di quei suoi sagg precedenti da cui il grande critic derivò questo ultimo volume, a conclusione delle sue indagini sul Leopardi. Questo aspetto del comment basterebbe già di per sé a documentare al lettore il serio impegno co cui il Binni ha riletto l'opera, e sottolineare insieme quale ricchezz di studi e di letture stiano alla bas del discorso critico del De Sanctis così apparentemente facile e immediato. Ma il Binni ha fatto assai più perché le note acutamente colgon l'intimo atteggiarsi del pensiero critico desanctisiano, ne sottolineano l svolgimento, l'interna dialettica, e n mostrano insieme le luci e le ombre in un assiduo, sebbene discretissimo richiamo al metodo e agli orientamenti che ne furono la sorgente. Sicché il lettore, mentre segue le pagin del testo, si sente continuamente opportunamente invitato a tener presente l'impostazione generale del saggio e a cogliere il riflesso che le singole pagine e i particolari giudiz ricevono dalle linee d'insieme del volume, e viceversa. Inoltre, pur senz indulgere a un facile sfoggio, il commento è ricco di richiami bibliografic agli studi critici successivi, in particolare a quelli che di volta in volt appaiono suggeriti dalla stessa oper del De Sanctis, come sviluppo d una sua tesi o dissenso da un su giudizio; tanto che il lettore ved svolgersi dinanzi la complessa problematica della più recente critic leopardiana, e la sente sempre storicamente collegata, e quasi potenzialmente implicita nel volume desanctisiano. E tutto ciò è raggiunto co una discrezione e un equilibrio mirabili, senza che mai il Binni sia indotto a colorire e sottolineare nel testo quei motivi che a lui, studios fra i più originali del Leopardi avrebbero potuto essere più cari meno graditi. Il che testimonia l salda presenza di un vigile senso storico, e l'affettuosa cura e il signoril rispetto con cui il Binni ha ascoltat la parola del De Sanctis, ravvivando

ne la vitalità proprio nella ricchezza di problemi che incessantemente suggerisce, e sentendo umilmente le proprie personali tesi di studioso del Leopardi come particolari contributi, anelli di uno svolgimento che, per la sua stessa storicità, nega ai singoli studiosi ogni pretesa di conclusione assoluta e definitiva.

Interessantissima l'*introduzione* al volume, non solo per la ricchezza dei temi affrontati, ma anche per l'organica compattezza con cui essi si collegano fra loro. Il Binni sottolinea con penetrante finezza l'efficacia che il Leopardi esercitò sul De Sanctis, non solo per una congenialità spirituale, di cui rimasero sempre evidenti venature, nonostante il deciso allontanarsi del critico dal pessimismo del suo poeta prediletto, ma anche perché il Leopardi rappresentò il tramite per cui il De Sanctis si accostò al romanticismo europeo, l'esperienza poetica che gli mostrò la possibilità di un'arte libera dai moduli classicistici e pur aliena da ogni incomposta esasperazione romantica, e gli giovò, insieme, a raggiungere le sue più mature posizioni teoriche di fronte alla poesia, documentandogli, fra l'altro, l'errore hegeliano di un necessario sostituirsi della filosofia alle creazioni poetiche. Efficacia critica e teorica del Leopardi, che nel De Sanctis si sostituì gradualmente alla pura adesione sentimentale degli anni giovanili, senza che se ne spengesse il vivo calore, e che si svolse man mano in un sempre più complesso configurarsi, dinanzi al critico, del problema della poesia leopardiana. E di questo svolgimento il Binni segue sapientemente le fasi, che corrono parallele alle successive tappe lungo le quali si formò il pensiero estetico del De Sanctis: dai toni di commossa simpatia alla ricerca dei rapporti fra l'uomo Leopardi e la sua arte, dallo studio del pessimismo leopardiano all'analisi diretta dei suoi *Canti*, per intenderne l'intima dialettica, il loro flessuoso aderire al vario moto delle immagini e dei sentimenti. Il lettore segue così il processo della critica leopardiana del De Sanctis, fino a cogliere le ragioni per cui i *Canti* si collocarono nella mente del critico lungo una linea di sviluppo storico, e gli suggerirono un'indagine che superava gli stessi limiti dottrinali in cui era rimasta chiusa la sua grande *Storia della Letteratura.* Il Binni sostiene infatti che il canone della interpretazione storico-politica, giudicato dagli studiosi del nostro tempo come il limite, di origine romantica, del pensiero critico desanctisiano, fu vinto e superato dal critico proprio nel saggio sul Leopardi, collocato perciò dal Binni al vertice della esperienza estetica del De Sanctis, in quanto in esso si realizzò una integrale individuazione del poeta, cercato in se stesso, nelle sue raggiunte creazioni, libero da ogni interdipendenza o coordinazione con un ciclo storico-politico, e quindi autonoma voce pur nello sfondo dei tempi e delle esperienze ad esso connesse. Così il *Leopardi* del De Sanctis si presenta come storia di un'anima e della sua espressione poetica, monografica ricerca *omnimode determinata.*

Né meno valide e acute sono, nelle pagine successive, le rapide linee in cui il Binni accenna ai successivi svolgimenti della critica leopardiana, sentendoli germinare dalle posizioni stesse del De Sanctis, animati dal rinnovarsi delle dottrine estetiche, favoriti dalla scoperta dello *Zibaldone* e dalle indagini del Moroncini, sollecitati infine da nuove esperienze d'arte. Gli studi del Carducci e dello Zumbini, del Graf, del Vossler, del Croce, del Fubini, del De Robertis, del Figurelli e così via, mentre giovano a tracciare uno sviluppo della critica leopardiana, si ripresentano al Binni come enucleazioni di una problematica già implicita, più o meno apertamente, nel volume del De Sanctis, e appaiono una riconferma, pur nella varietà di conclusioni, della capacità di durata e della dinamica vitalità storica di quel ritratto che il De Sanctis disegnò del Leopardi nel suo studio.

In tal modo l'introduzione ribadisce l'insegnamento sviluppato nelle note, e riconduce perciò nel lettore

l'impressione del vivo, intelligente affetto con cui il Binni ha condotto il suo lavoro, pur nelle divergenze che distaccano i suoi studi leopardiani dal saggio del De Sanctis, e ne respingono la concezione di un Leopardi essenzialmente poeta dell'idillio. Perciò, tra le lodi che merita questa edizione del Binni, non ci sembra meno significativa quella che nasce dalla constatazione, che egli si è posto dinanzi al Maestro De Sanctis con l'atteggiamento di intelligente ammirazione di chi si trovi dinanzi ad un'alta montagna e ne avverta, con animo commosso, il vigoroso fascino e la superba potenza.

CARMELO CAPPUCCIO

GIOVANNI FERRETTI, *Pietro Giordani sino ai quaranta anni.* — Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1952.

Il racconto del Ferretti accompagna la vita del Giordani fino alla primavera del 1817, cioè un poco oltre i quarant'anni dello scrittore, nato il primo gennaio 1774; ma avverte il biografo che a quella data « egli si trovò a non essere più figlio di famiglia: ciò che gli dava l'indipendenza economica, mettendolo in una condizione in cui le inquiete ambizioni e il ricorrente ombroso scontento di sé e degli altri, che avevan caratterizzato il suo quarantennio, non avevan più ragione di essere ». Perché « il dramma dei suoi primi quarant'anni fu appunto questo: di non aver saputo piegarsi alla condizione di figlio, e di non aver saputo, evadendo da essa, armarsi contro le difficoltà che, una volta padrone di sé, la vita e le sue stesse illusioni gli ponevano innanzi » (*Premessa,* p. 8).

Appunto di questo « dramma » vuol dar conto il lavoro del Ferretti, condotto (con uno scrupolo di informazione e una intelligenza psicologica che ci riportano all'altra e maggiore sua ricostruzione biografica, la *Vita di G. Leopardi*) quasi soltanto sulle testimonianze e sulle confessioni dello stesso Giordani, attinte dalle varie raccolte epistolari, a cui il Ferretti ha il merito di aggiungere, in appendice, 57 lettere inedite, scritte fra il 1794 e il 1815.

I nodi drammatici del racconto stanno nel dissidio che separa il fanciullo e il giovane dai genitori, ch'egli pur ama e che lo amano; e nel suo strambo amore tenace e verbalmente esuberante eppure senza gelosia e senza ansia di appagamento, per Rosa Milesi, piacente e navigata vedova, di quindici anni maggiore di lui; e nella decisione di farsi monaco benedettino, adottata sullo scorcio del '96 e mantenuta puntigliosamente, contro se stesso e contro alcuni dei suoi superiori, fino al maggio del 1800, quando il Giordani gettò la veste e fuggì a Milano a cercare impiego nella Cisalpina allora restaurata da Napoleone. Curioso episodio, indubbiamente il più indicativo della psicologia del Giordani: psicologia complessa, ma di una complessità superficiale e, se si può dire e contro ogni apparenza, fredda: con un sospetto di oratoria anche quando i moti interiori non si esauriscono in velleità, in lamenti, in sfoghi epistolari, ma si traducono in atti.

Dopo la singolare esperienza monastica descritta con benevola ma acuta analisi nei due capitoli (VII e VIII) certo i più interessanti del volume, comincia la parte più nota della vita del Giordani, a cui, nei limiti cronologici assunti dal Ferretti, appartiene l'inizio dell'attività di letterato, di polemista, di studioso delle arti figurative, e soprattutto, per la risonanza che dette al suo nome, di oratore. Idealmente questo periodo biografico s'impernia sul *Panegirico di Napoleone,* sulla Orazione per il riacquisto pontificio delle « Tre Legazioni », sulla collaborazione alla *Biblioteca Italiana.* E si chiude poco prima della scoperta del prodigioso giovinetto di Recanati e dell'amicizia e del carteggio con lui: che resta la più bella prova della mente critica del Giordani, oltre che la più matura, la più intimamente sincera espressione di quella sua vocazione all'amicizia che altre volte aveva improntato i suoi rapporti epistolari di un'esuberanza sentimentale poco meno che fastidiosa.

Anche per questo più lungo tratto della vita del Giordani la minuziosa indagine del nostro biografo è soltanto, o quasi soltanto psicologica. Perché lo studio del Ferretti, pur così equilibrato nei giudizi particolari e quasi sempre esatto nel calcolo delle proporzioni, muove dal pacifico presupposto della « grandezza » spirituale del Giordani; mentre — e lo si vede benissimo proprio da ciò che il biografo racconta, specie degli anni giovanili — l'irritabile, il sentimentale Giordani è in sostanza un'anima mediocre e nemmeno ha le qualità che fanno ciò che si dice un *temperamento*, la cui storia può sempre sorprendere e tener desta la nostra curiosità. Certe affinità di disposizioni e di situazioni sentimentali fra Giordani e Leopardi, cautamente rilevate dal Ferretti, quali il dissidio coi genitori, il tentato suicidio, il gusto del patetico, nella biografia del Giordani lasciano indifferenti o valgono come documento di un'atmosfera sentimentale storicamente delimitata. E la ragione, superflua a dirsi, è questa: che da una delle due vite escono i *Canti*, dall'altra il *Panegirico di Napoleone* e un'attività oratoria, critica, polemica indubbiamente notevole e storicamente interessante: ma non tanto da riverberare cotesto interesse anche sui fatti spiccioli della vita privata, sui moti del cuore, sugli amori e sulle amicizie e sulle conseguenti effusioni epistolari: tranne, s'intende, per ciò che vi ha diretta attinenza con l'opera letteraria dell'autore. Il Ferretti non pare persuaso che il Giordani sia importante soltanto come letterato: « dittatore » di una stagione letteraria, figura emblematica di un gusto. E che perciò non c'interessi tanto l'antefatto psicologico del suo lavoro, quanto l'antefatto culturale; non tanto, o non soltanto i suoi stati d'animo, quanto le idee, come esse si intonarono o reagirono agli ambienti in cui nacquero (specie per il periodo bolognese e milanese). Se un appunto può farsi a questo libro si è nel destare in chi legge il desiderio di conoscere la formazione della cultura e del gusto del Giordani (lo si vede, il Giordani, immergersi, o interrompere, o rituffarsi negli « studi »), ma di non soddisfarlo; e non solo per ciò che riguarda la formazione letteraria, ma anche la politica, ché in questi quarant'anni descritti dal Ferretti non si scorgono i principi (anzi nemmeno, questa volta, il terreno psicologico di origine) del liberalismo giordaniano. A parte questo difetto di impostazione critica, restano i pregi dell'erudito aggiornamento dei dati biografici del Giordani, della riesumazione di lettere inedite, e quello, notevolissimo della finezza introspettiva e della garbata narrazione.

FILIPPO ZAMPIERI

ALBERT CAMUS, *Actuelles II*. Chroniques 1948-1953. — Gallimard, Paris 1953.

L'attività di Camus è, come sempre assai varia. Nel 1953 si è occupato soprattutto di teatro, e non soltanto come scrittore; ma ha terminato l'annata con una raccolta di articoli, prefazioni, polemiche, interviste, già conosciute in massima parte e ripubblicate nel novembre scorso sotto il titolo di *Actuelles II*, in continuazione del volume *Actuelles* edito nel 1950 e contenente ugualmente degli scritti di attualità che concernevano gli anni 1944-1948. Tali raccolte acquistano un valore particolare oggi, ché il loro autore sta nettamente evolvendo, dirigendosi verso strade assai diverse da quelle precedentemente battute. In altri articoli avemmo già l'occasione di notarlo, ma lo stesso Camus da tempo se ne è reso conto e cerca anzi di precisare il senso e la portata di questa sua evoluzione.

In che cosa essa consiste? In questo, specialmente: nella conquista di « quelques certitudes, dont la première est que nous commençon à sortir du nihilisme » (p. 9), che « le nihilisme apparitient déjà au passé » (p. 10). Le pagine di questo libro si riferiscono fondamentalmente ad una esperienza personale, quella dello scrittore stesso, il quale poi non ha la pretesa di dare alle sue affer-

mazioni un valore universale, né vuole proporci una dogmatica, né una « morale en forme » (p. 10). Vuole però affermare che « une morale est possible » e che anzi la rinascita dello spirito umano è oggi legata al ritrovamento di una morale che risolva « les contradictions de l'histoire et de l'art » (p. 10). In questo sforzo Camus vede addirittura « la seule tâche qui vaille qu'on entreprenne et qu'on persévère » (ib.).

Tutta la raccolta quindi tende alla ricerca, alla conquista, alla definizione di questa morale: una morale nuova, diversa da quelle tradizionali — o almeno da quelle tradizionalmente più comuni nel nostro tempo — una morale che considera come assolutamente necessario il sostituire alle distruzioni morali e materiali di questi ultimi decenni « un monde de valeurs et d'oeuvres » (p. 11), che si può sperare di raggiungere in un avvenire più o meno prossimo.

Al di fuori di questi due termini — distruzione e creazione — non esiste per Camus altra alternativa: ed è nella convinzione che bisogna vivere per la seconda e non per la prima che egli trova la speranza e l'impulso necessari alla ricerca di valori che diano alla vita una certezza e quindi una regola. Ma per poter difendere tali valori, incarnati « dans le *travail* ou dans l'*art* [siamo noi a sottolineare], chacun de nous, àla place qui lui revient, doit s'efforcer encore de préciser leur contenu » (pp. 11-12). E siccome, evidentemente, non si può difendere ciò che non si conosce, lo scopo di questo volume sarà quello di definire i valori che lo scrittore è determinato a difendere.

Così questo libro, presentato inizialmente come il semplice frutto di una esperienza personale, viene in definitiva ad interessare il lettore non soltanto per l'apporto datogli nel chiarire le idee e le convinzioni di Camus (che — come in ogni autore — costituiscono il substrato da cui nascono le singole opere), ma anche perché dibatte e cerca di chiarire problemi contemporanei di carattere generale, che appartengono ad ogni persona che pensa.

Resta da vedere se Camus è riuscito nell'intento propostosi: quello cioè di delimitare e definire tali nuovi valori creativi. È evidente che alla comprensione di questo libro gioverà moltissimo la lettura del primo volume di *Actuelles* e dell'*Homme Révolté*, qui ampiamente difeso, commentato e chiarito in parecchi punti (buon numero anzi di queste pagine — una novantina, e cioè tutta la seconda parte — riguardano l'*Homme Révolté*, intorno a cui sono nate e che ora accenniamo soltanto, avendo già avuto l'occasione di parlarne altrove). È evidente che tutta l'opera precedente di Camus (ed in particolare quei suoi articoli dell'anteguerra pubblicati in Algeria, e recentemente richiamati alla nostra memoria nella raccolta esposizione di una libreria parigina) ci fa capir meglio queste *Actuelles II*. Però è altrettanto indubbio che in questo volume Camus dice qualcosa di più e di diverso, un po' ovunque in tutte le pagine, ma soprattutto nella terza parte intitolata *Création et Liberté*, dove i capitoletti più rivelatori ci sembrano gli ultimi tre: *Le temps de l'espoir; Le pain et la liberté* (la giustizia, cioè, e la libertà); *L'artiste et son temps.*

Come non pochi individui dell'attuale generazione europea, Camus si è reso conto da tempo di star perdendo, e poi di aver perduto, i valori tradizionali: ha impiegato alcuni anni per rendersene pienamente cosciente, ma non ha voluto *tricher* né con sé né con gli altri; e, senza vani tentativi di « agganciamento » ad una società che non riscuoteva più la sua piena adesione, si è messo alla ricerca di una morale che rispondesse alle sue convinzioni più profonde. La maturazione è stata lenta, ma nessuno può negare che vi sia stata in lui un'evoluzione che è avvenuta « dans le sens de la solidarité et de la participation » (p. 94) e si è manifestata specialmente in quel suo es-

ser riuscito a superare una estrema posizione nihilista.

Egli ha fatto « la critique de la morale formelle » (p. 57), di una morale cioè che giudica ridotta a puro formalismo, ed ha affermato che per uscire dal « nulla » a cui ci riduce la mancanza di una convinzione morale, non abbiamo « d'autre issue que d'étudier la contradiction ou s'est débattue la pensée révoltée, entre le nihilisme et l'aspiration à un ordre vivant, et de la dépasser dans ce qua elle a de positif ». Posta quindi la premessa per lui fondamentale, che « la vérité est à construire, comme l'amour, comme l'intelligence », Camus pone tutti i suoi sforzi nell'edificare tale verità: una verità che abbia un aspetto tutto terreno, come umani, immanenti, relativi sono i valori che da essa egli vuol trarre e che devono poi dargli una sua regola di azione.

L'autore del *Mythe de Sisyphe*, avendo così rinunciato al pessimismo (che rende solitari) ed alla metafisica (che stacca l'uomo dalla terra), porrà soprattutto su un piano sociale — quello della convivenza fra gli uomini — la ricerca della sua morale e della verità che deve ora starne alla base. Ma tale morale « sociale » avrà pure un valore prettamente individuale, poiché l'individuo si realizza pienamente soltanto nella società, nel contatto con gli altri uomini (si ricordi la « solidarité »), e quindi i due termine individuo-società risultano inseparabili e si completano a vicenda.

Dopo aver già definito « une morale du risque historique » (p. 109), e si veda *L'Homme Révolté* e forse *Les Justes*), non accettando « le statu quo ou le socialisme césarien », Camus cerca una « troisième solution » (p. 108), i cui valori chiaramente individuati fino ad oggi, in mezzo ad altri ancora invisibili o soltanto accennati, risultano essere quelli della libertà e della giustizia. In essi soprattutto, ci sembra, egli trova « nos raisons de vivre et de lutter » e il « légitime espoir que nous avons de dépasser nos contradictions » (p. 123).

Lo scrittore manca talvolta di precisione nell'affermazione di altri valori, limitandosi egli ad accennarli; oppure li indica qua e là, a momenti non continuativamente, senza darcene una definizione esauriente. Ma sui valori di libertà e di giustizia insiste di più, vi ritorna varie volte: se negli altri casi si tratta di sprazzi che, facendosi sempre più numerosi, cominciano a schiarire il suo orizzonte, qui si tratta invece di un vero e proprio tentativo di definizione e di conclusione.

Per rendersene conto, si leggano specialmente gli ultimi due capitoletti (pp. 157-182), che riportano un discorso pronunciato da Camus a Saint-Etienne e delle interviste fattegli da giornali o alla radio. Egli non vuole niente di assoluto, ma soltanto una libertà e una giustizia « relative » (relative non soltanto perché è convinto che non possano esistere in assoluto, ma perché l'una deve condizionare l'altra): e tuttavia, in tale loro limite, viene espresso tutto ciò che di più elevato e nobile l'individuo possa umanamente sperare. Non sappiamo se il fatto di dover parlare ad operai e il dover rispondere a domande precise abbia spinto Camus ad essere più concreto e conclusivo, o se invece si tratti semplicemente di una naturale maturazione di concetti. Certo è che in queste ultime pagine egli è ben più chiaro ed esplicito che altrove: ed ai nostri lettori, assai familiari col binomio « giustizia e libertà », non dispiacerà leggerle ed esaminarle con attenzione. Ricordare, se non altro, il *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli (apparso a Parigi in traduzione francese nel 1930) diventa per noi spontaneo; ma non è il caso di ampliare qui il nostro discorso.

Concludendo, possiamo ancora osservare che l'evoluzione compiuta ha portato Camus dall'interesse esclusivo per l'individuo a quello più complesso per la società in cui vive (intesa quest'ultima non come entità astratta e futura, ma come convivenza attuale di individui), e che nello stesso tempo è passato dal sentimento

della solitudine a quello della solidarietà. Ciò ci conferma sempre più nella nostra convinzione che *La Peste* sia stata la chiusura di tutto un ciclo di riflessioni e di vicende, mentre *L'État de Siège* venne ad indicare l'apertura del nuovo, sia dal punto di vista artistico che da quello umano. E se, dato il carattere essenziale dell'opera di Camus, i suoi scritti artistici sono quelli che c'interessano maggiormente, tuttavia giudichiamo questi « textes de combat » estremamente utili alla comprensione dei primi, poiché li completano, li chiarificano e — talvolta — li precedono.

LIANO PETRONI

ANNA BANTI, *Il Bastardo*. Romanzo. — Sansoni, Firenze 1953.

C'è, nella ormai lunga consuetudine letteraria di Anna Banti, un filo che non si è spezzato: come se tutte le sue creature assumessero a modello un medesimo ben definito simbolo, una figura di donna che articola la sua fisionomia in un mondo che le si oppone e la contrasta: da Artemisia, creatura prediletta, in lotta con l'epoca sua, col padre, con se stessa, alle due protagoniste di *Sette Lune*, così differenti tra loro — e così simili, nella finale sconfitta — le creature femminili di questa scrittrice portano il segno di una lotta che sempre le vince. E non importa se il fallimento significhi ingresso in un'esistenza senza rimedi, oscura, o necessità di arrendersi senza amore al maschio, come è delle due donne di *Sette Lune*, oppure inutile morte dopo una vita sterile, senza una mèta raggiunta, come accade a Cecilia, protagonista del romanzo di cui ci accingiamo a parlare: il fondo sconsolato e ribelle, tenacemente aperto agli affetti e alle speranze, ma inesorabilmente vinto dalla vita della creatura femminile non cambia. Tempo fa leggemmo, della Banti, un articolo saggio: si parlava di Ermengarda e di Geltrude (A. B., *Ermengarda e Geltrude*, « Il Nuovo Corriere », 5 agosto 1953), ma, salva restando l'attendibilità della tesi critica, sorgeva sulle spoglie di una forse troppo inutile Ermengarda una Geltrude « creatura che cresce avidamente in prigione e a cui le forze non bastano per liberarsi ». Ricercava d'istinto la Banti, nel mondo del Manzoni, una figura che si attagliasse al suo caro simulacro? Rispondere di sì non significa davvero esprimere un giudizio limitativo: anzi, un così sicuro itinerario ideale dà al lettore misura di una coscienza di scrittrice di elevata statura.

Ma Cecilia, protagonista femminile de *Il Bastardo*, non riesce ad assommare in sé tutte le fila della vicenda, come, altrove nella Banti è accaduto; anzi, come personaggio, combatte la curiosa battaglia di districarsi a stento dalla matassa della storia che con prepotenza interessa la scrittrice, e solo faticosamente si crea la dignità di protagonista ufficiale. Perché ciò che conta in primo luogo, in questo racconto, è la descrizione di un desolato ambiente di ricca borghesia provinciale, in cui i personaggi naturalmente si incastonano ognuno con una base abnorme che trascorrendo una ben varia gamma va dalla stravaganza alla follia: la stravaganza di chi, come Don Guglielmo, sposa una nobildonna napoletana continuando a tenere « casa piccola », cioè famiglia spuria con amante e bastardi; la follia di chi, come Donna Elisa, sposa di lui, subisce questa situazione fino a perderne il senno. Ognuno ha, in questo romanzo, una sua povera anormalità da difendere: così Anna, che amorosamente cura la madre impazzita, si crea, nella solitudine a cui è costretta, il mito della sua bella voce da istruire, più che altro per tener viva nella sorella, di cui invidia la libertà, il timore di uno scandaloso calcare le scene; così la sorella di Donna Elisa riempie di più o meno innocenti mani la sua vita di dama benestante che invecchia nel benessere e nel torpore; così il sacerdozio senza vocazione di Diego è un bizzarro rifiuto a ciò che il padre Don Guglielmo si attendeva da lui; e lo

stesso desiderio di Cecilia di frequentare l'Università si esprime nelle forme di una maniaca cocciutaggine, alla quale il padre deve pur cedere, alla fine. Dicevamo che ciò che conta, nel romanzo, è la descrizione dell'ambiente; ed appunto per questo figlie dell'ambiente sono le anormalità dei personaggi. Qui appare una statica provincia meridionale, che tale rimane anche quando l'azione si sposta a Roma o a Napoli; una provincia così diversa dalle immagini tradizionali, in cui i dolori chiusi ingigantiscono, in cui mai la disgrazia (opposta e lontana è la Napoli, poniamo, di un Bernari o di un Rea) riesce a sciogliersi in canzone: ignorata è questa forza popolaresca di espandersi in canto nel mondo grigio di questi ricchi provinciali, che cercano di coprire fino all'ultimo, col decoro di un'apparenza fastosa e serena, la desolante vacuità delle esistenze fallite. È un mondo tirannico che ingoia ed annienta chi osa levarglisi contro: la pur mite e sporadica ribellione di Elisa finisce nella pazzia, mentre la savia Annella, obbediente al padre e senza desiderio di sconfinare, ottiene alla fine del romanzo una situazione tranquilla che le concede la possibilità di recriminare in pace — ciò che per lei è un piacere — sulle tristezze di questo mondo in cui niente va per il suo verso. Perciò ribellione e fallimento della stessa Cecilia non sono soltanto, come accadeva ad altre protagoniste della Banti, conseguenza di azioni e sentimenti personali, ma si legano con naturalezza a tutto il resto dell'azione — ed è per questo che questo personaggio non sovrasta gli altri, ma condivide con loro statura e composizione morale. E non vale a riscattarla la predilezione dell'autrice, che su di lei impernia la scena madre del racconto, cioè il suicidio del maggiore dei bastardi di Don Guglielmo, e ne spiega in lunghe pagine la personale storia di solitudine e di vana ricerca d'affetto.

Del resto, questo mancato predominio di una figura sulle altre è cosa che differenzia questo dagli altri lavori della Banti, ma non direi che ne sminuisca l'interesse di lettura: anzi, qui molto più che altrove, una immaginazione fluida ma sapientemente controllata guida la scrittrice. Nasce così il dialogo notturno di Cecilia con Franz, il bastardo di Don Guglielmo, dove una delicatezza nuova intesse sottili trame lunari intorno alle due figurette infantili — seguìto dalla giornata livida in cui viene trovato il cadavere del ragazzo, composizione fortemente drammatica, scandita dai passetti della piccola Cecilia che segue fedelmente la madre angosciata. Nasce così quell'incomparabile sagra di una opulenta e greve e tarda borghesia che è la festa data da Donna Elisa nella casa ormai disertata dal marito: ove i protagonisti sembrano obbedire alle regole di una pantomima variata dal faceto al sentimentale al pietoso.

Con uno stile ancor più affinato, in pagine nitide e dense di luce, Anna Banti offre al lettore la visione di un mondo decrepito che ella non ama se non nelle figure dolenti che ne sono vittime senza colpa. Un sarcasmo affilato delinea infatti in questo racconto coloro che volentieri soggiacciono alle ipocrisie di varia natura, ai compromessi, alle cattiverie che l'ambiente impone loro: la futile zia Adriana è colei che più beneficia di questi strali, ma neanche Diego e Don Guglielmo e la stessa Annella ne sono immuni. Donna Elisa, col suo patetico disordine mentale, con la sua vaga sentimentalità, con la sua amara pazzia — nella descrizione della quale la Banti scrive pagine alte — è la vittima più appariscente di una spietata logica per lei incomprensibile, e con lei è Cecilia, figlia di veemente ma disordinata devozione, che nel momento della morte la madre conosce a sé simile, pretendendone la mano da stringere negli attimi supremi. Ma l'enigmatico suicida, Franz, adolescente biondo, riempie tutto il romanzo della sua magra figura e dei suoi capelli di luce — e la notte in cui egli si uccide, in una esasperata e non perfetta-

mente cosciente ribellione ad un mondo che lo respinge e l'opprime, investe tutto il libro di una luce inconsolabile e spettrale.

PINA SERGI

FRANCESCO MONTEROSSO: *Canzoniere di libertà.* — « La Nuova Strada », Roma 1953.

Confesso che la poesia cosiddetta civile, umanitaria e libertaria, vessillirera di ideali politici e fieramente atteggiata a diffondere il seme di nuovi miti e ad agitare problemi economici e sociologici, confesso che in genere non mi convince né mi commuove, specie oggi che la poesia sembra precludersi ogni altra strada che non sia quella della lirica, che è introspezione, stato d'animo, immagine, e che presuppone la perdita del senso ingenuo dell'epica, dell'ampio respiro del poema. Ci si potrà anche tornare, ma bisognerà attendere altri giorni, quando il nostro ciclo sarà compiuto, con la sensibilità, i gusti e i convincimenti estetici in esso circoscritti.

È evidente, tuttavia, che ogni grosso conflitto ha in sé il germe di profonde modificazioni di costumi e di nuovi orientamenti in seno ai popoli, e che la letteratura avverte questo surriscaldarsi dei tempi e se ne fa portavoce. Il nostro dopoguerra, per esempio, è stato densissimo di opere scaturite dalle molteplici esperienze legate ai campi di battaglia, alla rovina materiale e alla febbre di riedificazione. S'è creata, anzi, una vera e propria letteratura post-bellica, non priva di pagine alte e pensose, ma nel suo complesso troppo alla mercé dell'oggi per varcare i limiti del fittizio. Documenti e testimonianze, più che opere d'arte, in un linguaggio quasi sempre sedotto dai modi del realismo più crudo.

Nell'àmbito della poesia, il tempo di guerra ha poi favorito una scuola una maniera, dalla quale, essendosi tante urgenze placate, sarebbe opportuno affrancarsi. Più che naturale che la guerra susciti in chi la combatta stati d'animo inusitati, straordinari (si ripensi ai gracili e pur pregnanti versi dell'Ungaretti combattente); meno, quando i nuovi avvii politici e sociali pretendano di ispirare la poesia, si servano di essa per far propaganda a fresche e baldanzose idealità, sante e giuste o ingannevoli che siano. Il fine diviene altro da quello della poesia, ed essa scade a un qualsiasi mezzo d'espressione, spesso assumendo gli equivoci atteggiamenti dell'oratoria.

Queste osservazioni, almeno in parte, me le ha suggerite il voluminoso *Canzoniere di libertà* di Francesco Monterosso, che raccoglie un decennio di poesia guerresca, di guerra partigiana, via via allargantesi — ed era naturale — in temi economici, politici e sociali del nostro tempo, sino a farsi canto operaio, insito nella coscienza della lotta di classe, rivoltoso e sanguigno malgrado gli aneliti alla concordia e al pacifico lavoro. Poesia-fiume, questa, popolare e per il popolo (per il popolo, s'intende, fermentante e acceso come il Monterosso lo vede), orchestrata secondo una perpetua disposizione ad esaltare un proprio senso largo di socialità, l'ideale marxistico del proletariato, la giovinezza del mondo, il popolo in cammino, profetizzante una nuova era.

Non dico che sotto non ci sia la lezione di Whitman (una cui frase, tra l'altro, il Monterosso ha scelto quale epigrafe del suo *Canzoniere*), ma è una lezione spogliata del suo intrinseco decoro. Proprio perché in apparenza imitabile, Whitman ha prestato una tromba particolare a tanta poesia d'ispirazione civile, ma nessuno oserà dire che il suo esempio sia risultato ripetibile. Certi connubi tra poesia e ciò che a priori parrebbe escluderla, non avvengono che molto di rado.

Quel che piace, nel Monterosso, è l'esaltazione ingenua, il suo confidare in quello che dice, nella pompa popolaresca del suo linguaggio, ch'è una fucina di goffe parole e di iperboliche trovate. Il suo gusto del dissennato e del torrenziale, il suo vivido progressismo, il suo cantare ogni cosa a colpi di maglio, come un

allegro operaio dell'avvenire, disteso in versi che sono fragorosi castelli di carta, e il suo infierire su clero e borghesia, sui ricchi e sui padroni, perfino sul papa e sui generali: tutto ciò sembra uno scherzo enorme sotto una mascheratura di serietà.

Si badi, parlo del Monterosso postbellico, sempre più preso dalle sue clamorose utopie (che del resto tali non sembrerebbero se usasse un altro linguaggio e un'altra misura); del Monterosso che dichiara il ricco « un drago enorme con trenta bocche accese » e il padrone uno « sciacallo » cui bisogna mordere, in segno di rivolta, ogni cosa: lo scendiletto di leopardo, la pantofola di pelo di topo, il tubo di nichel della doccia, la « pancia mulino » e i « polipi bianchi » che sono le sue braccia. Questo Monterosso piace, direi, in senso negativo, perché riesce anche a muovere un grasso divertimento. Quello di prima, invece, più legato alla realtà di un'esperienza e più genuino rapsodo di cose di guerra, aperto a un dire popolaresco meno enfatico e quindi più serrato e incisivo pur nella dovizia dei lamenti e delle immagini, quel Monterosso partigiano convince assai di più, perlomeno scava in una storia vera e le dà un suo tributo.

Son colti bene certi momenti, certe alternative della vita alla macchia, aspetti di un mondo truce, affidato all'attimo, rabbrividente di angoscia e fratello alla morte in agguato. Allora, v'è posto per gli effetti commossi, e l'Italia diviene una terra configurata all'interno, invocata di slancio: « O Italia, dorato calzare — fasciato di nastri di seta — calzato da un vile giullare — per giungere nudo alla mèta, — paese vagante sul mare — come un agnellino affogato — per farti alla vita tornare — ci vollero le fucilate »; « Paese mio, strada di sterpi, — rovo di more, culla di serpi, — per te ho patito duro flagello — per ogni figlio, ogni fratello ». Sono i modi di un novello giullare laico, che tengono qualcosa di Jacopone. Le prime raccolte: *Fisarmonica rossa, Il paese riemerso, I sette dolori del partigiano,* hanno un loro accento, disegnano una sofferenza di popolo e ad esprimerla trovano luci di dannazione e fremiti di nudo amore, bevono alla polla d'una remota speranza. Il resto, come prima ho lasciato intendere, è mal garbo e assenza di misura, un torrente di parole grosse e di deliranti filastrocche prive di concretezza. Del Monterosso, comunque, ci resta infine un senso di feroce ingenuità, come una tavolozza imbrattata di colori, inconsapevole mistura di odio e di amore. E se tutto si perdona ai giullari, bisogna perdonare anche il Monterosso, che è un vero e proprio giullare in panni partigiani.

ENZO MAZZA

CARLO MONTELLA, *I parenti del Sud.* — Einaudi, Torino 1953.

Se di quest'ultimo « gettone » pubblicato da Einaudi cominciassimo col dire che l'Autore, meridionale d'origine ma toscano d'adozione, si trovò a fare il militare in Puglia nel settembre del '43, e che da quei giorni ha tratto ispirazione per questo suo primo libro, indicheremmo senza dubbio al lettore una falsa prospettiva, anche se probabilmente faremmo piacere all'Autore. Faremmo piacere all'Autore perché, di tutto lo spassoso libretto ch'egli ha scritto, più care delle altre gli devono essere proprio le pagine — serissime, accigliate addirittura — che più direttamente si riferiscono alle vicende storiche di quel lontano 1943.

La predilezione — o l'ambizione — di Montella si spiega. Un giovane che si accinga a raccontare, oggi, in generale non ha il coraggio di affidarsi unicamente alla forza nuda e semplice delle immagini che, insistenti e tormentose, lo sollecitano a dire. Sente di doversi preoccupare anche d'altro. E fin che la sua preoccupazione si limiti alla domanda se le sue pagine siano radicate in una precisa condizione del costume contemporaneo, se in esse si riflettano le vicende che più hanno determinato la fisionomia della coscienza ge-

nerale, se insomma, tutti gli altri possano ritrovare qualcosa di se stessi in quel ch'egli viene scrivendo, fin qui tutto bene: l'esigenza è giustissima, e rappresenta un po' come la legge costituzionale cui gran parte della narrativa d'ogni tempo ha obbedito.

Senonché questa legge si tende oggi a materializzarla: la preoccupazione di rivelare se stesso all'uomo, diventa facilmente preoccupazione di assecondare un gusto prefissato, o meglio di tener di mira un particolare contenuto, considerato come l'unico che debba essere sviluppato in arte. Attraversiamo un periodo in cui la critica nasce prima della letteratura e le impone le proprie predilezioni: ed è da questo fatto che deriva quell'invincibile impressione di voluto, di programmatico, che emana da qualunque cosa si faccia in ogni campo della produzione intellettuale di questo nostro tempo, incapace di ingenui entusiasmi e schiacciato dal peso d'una pre-postera coscienza storica.

Quali siano gli odierni contenuti d'obbligo basta sfogliare poche pagine d'un qualunque narratore giovane per accorgersene. E lo si scopre facilmente anche aprendo il libro di Mantella: ci troviamo l'armistizio, il caos materiale e morale che seguì, ci troviamo adombrata appena, come in un sogno di purificazione, la Resistenza. L'idea stessa del libro (piuttosto ambiziosa, ripetiamo) sta appunto nel contrasto fra l'anelito di riscatto d'un soldato che vuol correre al Nord — dove la lotta partigiana sta formando uomini nuovi — e la pacifica Puglia — terra di gente assurdamente antica, sorda a ogni richiamo che non sia la « roba » — dov'egli si trova a far tappa. Solo che, rispetto alla parte più riuscita del libro — il ritratto della gente di Puglia — l'altra parte « eroica », e il contrasto stesso, costituiscono un'aggiunta, un di più: pagine che si isolano spontaneamente dalle altre, anche se per caso qualcuna, presa a sé, non possa trascurarsi (come quella, bellissima, su Lecce, rappresentata magnificamente nell'aria « pulita, signorile e straordinariamente normale che aveva in quel momento tragico di storia, apparentemente tagliata fuori dall'angoscia del mondo, come gli angioli dalla pancia gonfia che ornano i portali delle sue chiese o reggono festoni di carnosi fiori di pietra sulle facciate dei suoi palazzi »). Sbagliamo supponendo che Montella — il quale pur ha rielaborato, come ci informa Vittorini, la primitiva stesura del libro — questa parte « eroica » ce l'ha lasciata temendo di apparire un semplice « comico »?

Ad ogni modo, non vorremmo che in queste nostre riserve si vedesse altro che una maniera di esprimere un certo rammarico per quei pochi difetti che hanno impedito all'autore di cominciare con un'opera perfetta ingiustificatamente qualificata « insignificante » da qualche critico frettoloso. Perché *I parenti del Sud* sono, oltre che il più serio tra i libri divertenti usciti in questi ultimi tempi, il quadro più convincente che ci sia capitato di vedere (non solo in letteratura) della piccola borghesia meridionale, di quella, precisamente, più legata alla terra, della quale possiede tutta l'esasperante fissità.

Della bontà del lavoro sia prova il fatto che nulla se ne capirebbe da un riassunto (del resto difficile a farsi) della sua trama: un libretto, quello del Montella, che vive quasi per intero delle calzanti descrizioni degli ambienti e dei personaggi grotteschi che vi si muovono, personaggi umani e no (si legga, senza scandalizzarsi, il racconto della notte d'angoscia in cui il protagonista, stretto dal bisogno, scopre l'uso cui possono servire nel Meridione i vasi di terracotta...).

Il tono in cui la maggior parte del racconto è condotta è d'una comicità che non è quasi mai fine a se stessa. Da questo libro si capisce chiaramente come la deformazione artistica sia proprio una maniera di conoscere la realtà: le tinte caricaturali con cui certi personaggi sono ritratti, l'insistenza con cui lo scrittore s'indugia su alcuni loro *tic* caratteristici, riescono a definire un mondo molto me-

glio d'un discorso ragionato. E come non è fine a se stessa, così la comicità delle pagine di Montella non ha neppure nulla di aggressivo, di avvilente: ciò che non è dovuto solo alla presenza, accanto ai don Gaetano e don Liborio e alle numerose zitelle, di una figura come quella di donna Margherita, odorosa dei suoi ragù, ritratta coi contorni così sfumati che pare uscita da una dagherrotipia; ma anche, e soprattutto, è merito delle genuine qualità di artista che Montella ha cominciato a spiegare, di artista che scherza coi suoi fantocci ma non li sfregia.

Quel che risulta chiaramente rappresentato in questi *Parenti del Sud*, e definitivamente assicurato alla letteratura, è un certo mondo meridionale « dove tutti sanno di tutti e il solo interesse e la sola scienza di ognuno consiste nel sapere fin nei minimi particolari i fatti degli altri. Cioè, la ricchezza degli altri, in beni mobili e immobili, poiché tutto ciò che si sa di Tizio o di Caio lo si sa sempre in funzione della sua ricchezza o miseria, e sapere tutto di tutti è indispensabile perché non avvenga che, non sapendo ciò che gli altri sanno, chi non si sia curato di sapere danneggi se stesso a vantaggio di chi sa ». Un mondo, evidentemente, colto nei suoi aspetti più grotteschi, ma d'aver ritratto il quale bisogna esser grati all'autore. Grati di averla fissata, l'immagine di questo piccolo mondo antico, prima ch'esso tramonti del tutto nelle sue caratteristiche più appariscenti, sostituite da altre più moderne, dove il segreto mattone diventa cassetta di sicurezza, la lampada ad acetilene un tubo fluorescente, e il quadro coi diplomi di famiglia una ceramica di Richard Ginori.

DONATO BARBONE

GIOVANNI COMISSO, *Al vento dell'Adriatico* (*Il porto dell'amore* e *Gente di mare*). — Edizioni di Treviso, Libreria Canova, 1953.

Giovanni Comisso ripubblica per l'edizione di Treviso, sotto il titolo *Al vento dell'Adriatico*, due delle sue opere più significative nel testo definitivo e con capitoli aggiunti. *Il porto dell'amore* uscì nel 1924 e fu in seguito ulteriormente ampliato, *Gente di mare* nel 1928. Quest'ultimo ottenne nel 1929 il premio Bagutta.

Formatosi nell'ambito di quella corrente impressionistica nata negli anni contemporanei e successivi alla prima guerra mondiale, e che non aveva mancato di dare esempi di sincera scrittura sebbene alcune volte limitati da un carattere troppo scoperto di improvvisazione, già con *Il porto dell'amore* Comisso dava prova della sua capacità inventiva, della facoltà di cogliere un tema variandolo e modulandolo in tutte le possibili soluzioni. Egli arricchiva la sua vena abbandonandosi al piacere di annotare, con una sensibilità esasperata, sensazioni, stati d'animo, paesaggi e uomini in una totale disponibilità di se stesso di fronte ad ogni esperienza che poteva suggerire nuove e più profonde impressioni. Non sarà, dunque, da ricercare in queste pagine di ricordi su Fiume, la vita nella città e la battaglia finale, un impegno morale (anche di fronte ai fatti più atroci della guerra), ma semplicemente quanto le azioni degli uomini e la natura stessa possano offrire per appagare una soggettiva ricerca estetica. Basterebbe ricordare a questo proposito l'apparizione dei velieri croati e delle case distrutte (« Lungo il canale sotto il viale dei tigli vedemmo le carcasse carbonizzate dei velieri, ridicole come chicchi di caffè abbrustolito. Vestiti come eravamo, ebbri di mare e storditi dalla fatica, tenendo sulle spalle alcuni rami d'alloro, dono dei marinai del Gioiello, andavamo su per la strada verso la nostra villa; ogni tanto ci si fermava esaltandoci di vedere o una casa distrutta o morti sparsi negli orti dove l'aurora risvegliava sugli alberi il giallore delle frutta mature ») o l'impressione del marinaio annegato (« Ebbene, vedi, quel braccio era così molle eppure così intero da farmi pensare a certa polpa di pesche pallide... »)

Si può immaginare le conseguenze

di una siffatta posizione: se da un lato si afferrano i più sottili rapporti tra le cose e gli uomini, la prosa si fa leggera e duttile nell'attenzione tutta visiva con cui sono guardati gli avvenimenti, ed essi si rivestono di un fascino non consueto, dall'altro rimane pur sempre il bisogno di risalire ad una partecipazione soggettiva più profonda che colga nei fatti umani un significato trascendente la prima suggestione lirica.

Se la continua e persistente disposizione a cogliere gli effetti esteriori per mezzo di immagini e slanci lirici poteva disturbare nel *Porto dell'amore,* anche perché avvenimenti come la guerra, la disfatta, la morte presuppongono sempre nello scrittore un giudizio morale che lo coinvolga pienamente, in *Gente di mare* essa raggiunge veramente un risultato positivo, diviene il fermento della prosa e il quadro che ne risulta è colorito e vivo come poche altre volte si è potuto riscontrare in Comisso. Così la laguna veneziana, Chioggia, i pescatori, le donne, i paesi che egli via via ci descrive, si delineano in una fantasia senza corrispondenza con la realtà, e l'impressionismo del *Porto dell'amore* appare potenziato al massimo grado, in una variopinta e affascinante rappresentazione: « ...allora si decise di partire e le vele vengono issate nel silenzio e nel vuoto come quinte d'uno scenario sul palcoscenico d'un teatro, quando non v'è ancora alcuno ». In un'atmosfera fuori dal tempo si svolgono i viaggi sul peschereccio, gli episodi della vita di bordo, le apparizioni delle città nelle diverse luci e nei diversi colori e tra i vari capitoli che compongono questi ricordi i più suggestivi rimangono forse: « Una calle », « Pesca notturna », « Isola di laguna » e « Una città di pescatori » dove « si arriva per prati d'acqua, dopo aver rasentato paesi costruiti come scene di teatro d'altri tempi e panorama d'alberi con terreni erbosi d'un verde prepotente sul precipizio azzurro del mare... ». Chiude il volume « La morte di Angelo » più commossa e vibrata, la testimonianza di quanto questo lirismo, abbandonata ogni facile compiacenza descrittiva, possa fruttare a contatto di una ispirazione più profonda e sentita.

Per concludere, queste due opere, tra le primissime di Giovanni Comisso, rappresentano indubbiamente nel quadro della sua produzione un punto essenziale: per la prosa che raggiunge un'articolazione, una acutezza che più tardi non sarà così facile da ritrovare ed anche perché la sua inventiva è qui più che altrove felice e spigliata al contatto della natura e degli uomini. Così, se nel *Porto dell'amore* la sensibilità si appesantiva spesso in un esagerato estetismo, in *Gente di mare* abbiamo ritrovato, anche a distanza di tanti anni, quel fascino che gli meritò nel 1930 il « Premio Bagutta ».

FRANCESCA SANVITALE

Lettere dei Macchiaioli, a cura di L. Vitali. — Einaudi, Torino 1953.

Continua, in campo editoriale, il periodo propizio per i pittori macchiaioli. Non molto tempo addietro, la raccolta degli « Scritti d'arte » e un profilo critico del Baccio Bacci servirono ottimamente a richiamare l'attenzione sul lucido ingegno di Diego Martelli che, del movimento macchiaiolo, fu, con la minore compagnia del Cecioni e del Signorini il temperamento critico più autentico e, si vorrebbe dire, il teorico ufficiale. Ora, Lamberto Vitali raccoglie e ordina, di un materiale assai sparso, più di centoventi lettere.

Scritte lungo tutto l'arco della seconda metà del secolo scorso: le firme di Fattori, Signorini, Lega, Cabianca, Cecioni, Costa, Zandomeneghi, Abbati, Borrani, Banti, Sernesi compaiono in calce alle varie pagine della raccolta. Nel novero di familiari, amici, colleghi, mercanti d'arte, ecc.: il Martelli, appunto, ricorre più spesso tra i destinatari, legando, talvolta, il proprio nome alle occasioni epistolari di più dichiarate intonazioni e possibilità critiche, al di là del commercio affettuoso protratto sino alla morte col Fattori e

con gli altri. Spunti critici di qualche risonanza vanno legati, oltre ai soliti Signorini e Cecioni, all'Abbati, al Costa e, anche in maggior copia, allo Zandomeneghi. Si sa come quest'ultimo, vissuto a lungo in Parigi ormai abbastanza distante dalla *Macchia*, avesse messo a frutto i primitivi suggerimenti del Martelli, fortificandoli e scaltrendoli nel clima arioso e stimolante proprio alla città dei « Salons ». Converrà, dunque, fare di lui conto a parte nell'opera di accertamento delle eventuali testimonianze critiche dell'intero carteggio. Testimonianze che, pur nei loro margini ben precisi e angusti, spesso addirittura negativi, mantengono un irrefutabile valore documentario. Anzi, è probabile che da cotesto epistolario possa cavarsi, presso il lettore di preparazione meno specializzata, un contributo non insignificante alla precisazione e fortificazione di una immagine critica del movimento macchiaiolo. E proprio dalla casualità e scarsa centralità di atteggiamento critico degli artisti che vi aderirono, dalla fragilità della loro cultura, che raramente sembrò varcare il segno di un'esperienza un po' paesana e artigianale.

Contro certo malvezzo di voler scoprire relazioni e mutuazioni o, addirittura, di istituire confronti tra i pittori toscani e i contemporanei, o quasi, impressionisti d'oltralpe, a più riprese, spesero il Cecchi e altri qualche decisa parola. E il Vitali, nell'Introduzione al presente carteggio, reagisce più o meno direttamente a quella che fu una arbitraria dilatazione di confini colturali e critici, cogliendo qua e là, nelle lettere, gli indizi atti a definire la latitudine, a dir così, ideologica in cui la *Macchia* si mosse. Latitudine abbastanza generica e inconsistente, tutto sommato; sebbene, è pacifico, con proiezioni altrimenti animate e feconde nei risultati dell'arte. L'opposizione ai moduli invecchiati di un accademismo neoclassicheggiante fu per i Macchiaioli, in sede teorica, qualcosa di molto simile ad uno spostamento e insoffribile scatto d'umore, sia pure regolato ben presto entro limiti sensati e naturali. La loro rivolta estetica ebbe sempre il sapore semplice, familiare e anche modesto, del pane fatto in casa. Il costume strettamente provinciale che vincolò lo svolgersi culturale del secondo ottocento italiano poté esercitarvi il suo peso. E, se alla pittura nostra mancò l'apporto stimolante di una coscienza critica alla Delacroix — come opportunamente osserva il Vitali — mancò pure sul gusto generale l'influenza diretta dell'opera di un Baudelaire. Il fatto — la critica lo ha notato — che la produzione di cotesti artisti restò spesso senza troppi svolgimenti né fu mai facile per loro ritrovare in seguito l'incisività e la salute delle composizioni appartenenti al periodo della prima fioritura: tutto ciò ha pure qualche significato in tale senso. Mancò, qualche volta, un'interiore elaborazione e approfondimento di motivi e di stile; ma mancò, soprattutto, il vantaggio di trovarsi inseriti in un rapporto di libera circolazione e di scambio, in un clima europeo.

Quasi una sorta di grigio conformismo critico e spirituale sembra, a tratti, accompagnare la nostra pittura ottocentesca. E fu il Longhi a notarvi un ritardo di cultura più che ventennale nei riguardi della produzione europea. A dispetto di certe sue qualità novatrici e attive, anche la *Macchia* finisce per restarvi imbrigliata, specialmente in quei suoi aspetti più strettamente inerenti la consuetudine, il piano del costume. Nonostante le buone intenzioni del Martelli, cotesti artisti alternano, nelle loro lettere, occhiate frettolose e prevenute ai cataloghi dei vari « Salons » parigini a interminabili e clamorose lamentele per le camorre, vere o presunte, dei pittori di scuola napoletana o lombarda all'ultimo concorso, o per i favoritismi patiti alle Biennali veneziane e alle Esposizioni romane o milanesi o torinesi. In una lettera di Signorini, indirizzata al Cecioni da Parigi (18 giugno '73), si legge: « *... Ed ha successo di stima Degas che fa dei quadri come Champfleury fa dei libri; piuttosto che*

opere, frammenti di osservazioni importantissime della natura, elaborazioni di una nuova idea per una nuova società in gestazione, elementi di un'arte avvenire destinata forse a divorziare con tutte le tradizioni del passato... ». Che è, Champfleury a parte, intuizione singolarmente penetrante, ma un poco invecchiata. E il resto dello scritto è gremito di rimpianti per i colossi di *tempra antica,* il 1830; quanto dire: quarant'anni prima. Per Manet, Millet, Degas stesso, il consenso è piuttosto riservato, e curiosamente mischiato a quello per « *una forte personalità* »: Alma Tadema. Sempre a Parigi, una mezza dozzina d'anni avanti, il Cecioni non aveva trovato altro che Courbet: « *Non c'è un artista sincero all'infuori di Courbet* ». E lo stesso Zandomeneghi, ai primi tempi del soggiorno parigino, ancora non comprendeva Manet (siamo attorno al 1875) e gli preferiva un Bastien-Lepage qualunque. Fortunatamente l'ingegno macchiaiolo doveva meglio sortire, allorché si calava nell'attenzione verso il rapporto pittorico con la realtà e la natura.

Percorse come sono da un'aria rassegnata e modesta, popolate di accenti noiati, di riferimenti ristretti e un po' pettegoli, queste lettere possono suggerire assai bene il ritmo di un'esistenza senza troppi stimoli o aperture, spesso affogata in una consuetudine sociale malinconica e inerte, in un provincialismo intellettuale con pochi orizzonti, che ha ormai consumato vigore e sanità originari. E se, criticamente, cotesto epistolario si rivela — al di là del documento storico — alquanto irrilevante e irritante: ben altra è la carica di drammatica umanità che esso contiene. Per diversi riguardi, quantunque la sezione più suggestiva e toccante finisca per risultare quella fattoriana, dagli scritti del Lega e di Adriano Cecioni spira un'aria di doloroso squallore che sconcerta. Aria addirittura di tragedia circola nelle poche lettere del Lega riportate nel volume. E, da minimi cenni, si ricava, di lui, una triste *silhouette,* avvolta in un alone scuro di miseria e sol
tudine, gradatamente distrutta nel v
gore fisico e intellettuale da incur
bili mali che lo colpirono agli occ
e allo stomaco. Accanto alla terribi
desolazione di questi: i lamenti e
suppliche del Cecioni per il propr
disgraziatissimo stato d'indigenza, ci
solo nell' '84 ebbe un benevolo co
rettivo con la nomina a Professore
Disegno all'Istituto Superiore di M
gistero Femminile di Firenze, poss
no apparire persino troppo queru
e petulanti; e quella sua fitta ser
di richieste e di autocommiserazio
indirizzate al Carducci, al Chiarin
al Banti, al Martini, ecc. Sono, d
resto, troppo note le precarie cond
zioni di vita di questi artisti cui
società che li circondava rifiutò con
prensione e successo. E, probabilme
te, di tale realtà contraria, a nessun
come a Ferdinando Martini tocc
fare le spese durante i suoi frequen
soggiorni di quegli anni al Ministe
dell'Istruzione, mentre sulla sua scr
vania si accumulavano urgenti richi
ste di sussidi e raccomandazioni,
commesse o di acquisti da parte dell
Stato.

Una acuta povertà accompagnò
Fattori sin sulla soglia della vecchiai
se in una lettera del '90 è notata
preoccupazione per un debito di se
temila lire (datato al '906; in calc
alla lettera, un appunto del Fatto
medesimo avverte che il debito f
poi saldato « *con il mio onesto l*
voro »), e se cinque anni più tard
ancora, il Martelli aiuta l'amico i
un confuso giro di cambiali tra
Banca di Sconto e la Banca di F
renze. Ma al Fattori, nonostante
disagevole magrezza delle cento li
mensili percepite per mandare avan
la Scuola di Pittura all'Accademia
Belle Arti fiorentina, non si confann
toni di tragedia o di dramma. Il don
felice di una naturale riservatezza, u
fondo di medietà serena e schiv
parvero segnare ogni atteggiament
della sua vita. E nella trentina
lettere, riportate dal Vitali, sono ele
menti sufficienti a cavare il ritratt
di un uomo che riuscì singolarment
a conservare, nella modestia di tratt

e condizione, qualcosa di un'antica nobiltà e saggezza, un interiore prestigio e decoro, quasi per una stratificazione operata dal tempo. La nitida semplicità del carattere, la sua affettuosa umanità, assorbono i puntigli e le impennate di certe posizioni di vecchio radicale che rifiutava croci di cavaliere e manifestava un anticlericalismo arrabbiato unito alle simpatie per un vago e umanitario socialismo; ma, soprattutto, illustrano un fondo candido e disarmato che non gli aliena simpatia e rispetto anche allorché gli capiti di dirne qualcuna meno giusta dell'ordinario. Segnatamente in argomenti di carattere estetico, le affermazioni un po' banali e sempliciotte è noto non gli difettassero. E tra queste, passano senza troppo disturbo le giustificazioni piattamente realistiche di certa sua pittura « militare » (*L'ordinanza*) nella lettera all'Amodeo del 12 febbraio '73, o le curiose preoccupazioni moralistiche del biglietto che accompagnava « La dama delle camelie » donato alla Amalia Nollemberg (« *Leggendolo conserva la tua serenità di buona e onesta figliola — ed entra bene nello spirito analitico, del fatto, e del perché è stato scritto: il perché è questo: Vi è la sua moralità, perché dimostra come tante ragazze buone ed aventi un indole p. amare di tutto cuore, si trovano o p. bisogno o p. abbandono di genitori travolte nell'ebrezza del lusso, e nei facili amori con facile guadagno, ed eccone la fine* »). Ma da una posizione piuttosto chiusa e generica nella lettera agli scolari del '91 — « *Le manifestazioni della natura sono immense, sono grandi, non sempre si presenta viva di luce, non sempre si presenta triste e buia; gli animali, gli uomini, le piante hanno una forma, un linguaggio, un sentimento. Hanno dei dolori, delle gioie da esprimere: metterò un eccetera...* » — vien fuori improvvisamente un vivace e ben articolato senso di concretezza, un'interiore capacità e coscienza d'adeguamento ad una realtà vista nella molteplicità dei propri rapporti.

E finalmente: in un uomo che sembrò tenere particolarmente a precisare di non aver mai posseduto alcuna inclinazione o abilità di scrittore, e la cui scrittura fu tanto libera, disordinata e bizzarra — anche nella grafia — da incappare talvolta nello sproposito grammaticale e sintattico, appare impreveduta e alquanto seducente la facoltà quanto mai fresca e immediata, bonariamente divertita ma alacre, di rappresentazione e racconto, quale viene alla luce, diverse volte, in queste lettere fattoriane. « *Si pranzò a una trattoria di secondo ordine — ma che a me fece l'effetto di primo — Con grande illuminazione — a muro, e a lumiere — e quello che mi sorprese, in luogo di camerieri — tutte donne — ragazze — pure la padrona — tutte donne, e vestite di nero — Con cuffia bianca e grembiule bianco che scende dal petto in giù. — e qui finisco si spese 2 Lire* ». O si veda, pure, la lettera dell'8 novembre '78, con la descrizione della visita di re Umberto all'Accademia. Non si tratta di un gran rilievo stilistico. E ci si trova sempre entro un fondo di ilare vivacità espressiva, originariamente comune a molti scrittori, anche minimi, dell'Ottocento toscano. Ma, tenuto presente, può agevolare una più nitida lettura di certe qualità che sostengono la sensibilità pittorica fattoriana.

MAURO MANCIOTTI

RITROVO

PROBLEMA LAICO E PROBLEMA SOCIALE. — La resistenza che certi ambienti politici qualificatisi di destra per le loro tradizioni, i loro contatti e le loro collusioni con determinati interessi economici, mostrano sul piano del laicismo di fronte all'invadenza dei settori più apertamente clericali della democrazia cristiana, induce a fare qualche considerazione sulla sostenibilità di una posizione del genere; a vedere in altri termini se davvero esistano un problema laico e un problema sociale posti su piani diversi e addirittura contrapposti: e ciò, dando per ammessa quella resistenza e senza preoccuparsi pertanto di vederne la reale consistenza o di rievocarne gli episodi; poiché è senza dubbio di gran lunga più importante prospettarsi il quesito delle sue possibilità future, vedere cioè fino a qual punto sia concepibile la resistenza delle forze di destra, ivi comprese quelle liberali, nei confronti dell'offensiva clericale.

I primi dubbi possono sorgere per il fatto stesso della collusione in atto tra forze economiche e forze politiche gravitanti nell'orbita del partito di maggioranza. Non è un mistero per nessuno il gran numero di posizioni-chiave dell'economia nazionale che si trova nelle mani sicure di aderenti e simpatizzanti del partito dominante, e non si tratta soltanto di posizioni preesistenti alla sua supremazia o connaturate alla stessa struttura sociale del nostro paese, ma anche di nuove basi conquistate con gli strumenti di governo, con i favoritismi e le manovre politiche e sfruttando il naturale conformismo dei ceti affaristici più spregiudicati, disposti a servire chiunque pur di estendere le loro entrate. Ora c'è da chiedersi fin quando le forze politiche di destra, le quali recalcitrano di fronte a taluni fenomeni di invadenza confessionale, sapranno e potranno resistere alla pressione dei loro mandanti economici (o anche semplicemente di quelle forze che meno scopertamente le appoggiano), che hanno l'interesse a ribellarsi al partito di maggioranza soltanto nei rari casi in cui questo colpisca o minacci di colpire i loro interessi immediati. È prevedibile che questa posizione contraddittoria dei partiti di destra, i quali da un lato tendono ad opporsi al partito di maggioranza, dall'altro invece a confondersi con esso, non durerà a lungo ed è presumibile anche che prevarrà la tendenza accomodante e acquiescente, e non soltanto perché non appare probabile che la sinistra cattolica voglia incrinare l'unità delle forze cattoliche impegnando una lotta a fondo sul piano sociale, ma anche perché proprio sul terreno economico si realizza il pieno incontro degli interessi della destra conservatrice e reazionaria e quello delle

correnti più accesamente clericali. La prima avendo interesse ad impedire ogni erosione delle sue posizioni ed ogni assalto ai suoi privilegi e ad appoggiare quindi movimenti e tendenze autoritarie che comprimano le masse lavoratrici; non avendo alcun interesse le seconde ad un sostanziale mutamento dei rapporti economici e sociali oggi esistenti, specialmente nel meridione d'Italia, perché un tale mutamento significherebbe soprattutto l'emancipazione e lo sganciamento di larghe masse lavoratrici dalla pressione clericale, che si può esercitare invece facilmente su masse tenute nell'ignoranza e sotto la minaccia della fame, o quasi, e addormentate da un ormai secolare paternalismo.

Gli uomini di destra che intendono ancora difendere delle posizioni laiciste non possono perdere di vista l'indissolubile nesso che unisce i due problemi, i quali sono in realtà due aspetti di uno stesso problema. Problema laico e problema sociale sono le due facce di un'unica realtà; non si può continuare a illudersi di salvare il laicismo assumendo nello stesso tempo le difese degli agrari o degli interessi monopolistici, perché fin quando sussisterà l'alleanza, sia pure soltanto tacita, tra grandi forze economiche e forze confessionali una posizione del genere è contraddittoria e neutralizza perlomeno dentro di sé le opposte tendenze. Né d'altronde sarà possibile alleggerire la pressione clericale senza un'azione decisa nei confronti delle forze economiche che la spalleggiano e la ispirano, senza battere in breccia i principii dell'immobilismo e della rassegnazione sociale cattolica. Senza spezzare dunque la rete degli interessi e delle posizioni precostituite che tendono a convergere sulle stesse direttrici del conservatorismo cattolico e senza d'altro canto un'energica spinta all'elevazione politica e sociale delle classi più povere, l'opposizione al confessionalismo rimarrà un espediente illusorio e destinato più a sfiorare la superficie che a raggiungere la radice del problema. (*M. P.*).

FASTI E NEFASTI DELLA BUROCRAZIA. — *Chiar.mo Direttore, le scrivo per questo: non sarebbe il caso, ora che si parla tanto di burocrazia, di inaugurare una rubrica dal titolo, per es. «Fasti e nefasti della burocrazia»?*

Potrebbe cominciare col racconto di quell'episodio che ricordava sempre l'Avv. Cilla di Ravenna, sindaco della sua città ai principi del secolo.

Un pensionato che non ritirava la pensione tutti i mesi, ma solo ogni semestre, nel giugno di un certo anno si presentò col certificato di esistenza in vita alla data. Gli fu richiesto anche quello dei mesi precedenti!

Continuare con l'episodio del Cancelliere della C. A. di..., che mi restituisce un certificato penale ad uso riabilitazione *rilasciato* in bollo, *perché lo vuole in carta semplice.*

O quello dell'Ufficio del Registro di X che mi rifiuta una domanda in bollo da L. 200, perché a suo avviso va in bollo da L. 100 (salvo, dopo quindici giorni, dire che è caduto in errore e che il bollo competente è di L. 200).

Oppure raccontare il fatto che Lei può desumere dal breve pro-memoria che allego. Ma questo — forse — non è un capriccio burocratico, ma una preconcetta volontà di tener in piedi in ogni modo la vecchia legislazione e le condanne del regime.

Nel promemoria non ho detto un particolare interessante: che la riabilitazione della C. A. è inconcepibile anche per questo che, per chiederla,

devo presentare un certificato penale su cui figuri la condanna, e questo è impossibile per effetto non tanto della legge 159/1944 quanto della legge 158/1952.

Che ne pensa? non potrebbe essere una remora utile a tanti capricci, assurdi e quasi malvagi?

Suo D. S.

PRO-MEMORIA

1) La legge 25 novembre 1926 n. 2008, « Provvedimenti per la difesa dello Stato », oltre a stabilire le più gravi sanzioni per alcuni reati previsti dal Codice Penale, contemplò nuovi reati.

Fu reato — secondo l'art. 4 della Legge suddetta — il ricostruire associazioni, organizzazioni o partiti disciolti sotto il regime fascista; appartenervi, far propaganda.

È evidente che si tratta di una di quelle disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi creati dal fascismo.

2) Il D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159, Sanzioni contro il fascismo, recita testualmente:

« art. 1 - Sono abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo.

« Le sentenze già pronunciate in base a tali disposizioni sono annullate ».

3) È evidente che questa disposizione legislativa *mette nel nulla* automaticamente le sentenze pronunciate dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato contro chi fosse stato ritenuto responsabile del reato di cui all'art. 4 della Legge 25 novembre 1926 n. 2008.

Nulla la sentenza — di diritto — cadono anche le pene accessorie come l'interdizione dai pubblici uffici.

4) X Y, che fu condannato dal Tribunale Speciale per il reato di cui all'art. 4 della Legge 25 novembre 1926 n. 2008, fu in conseguenza radiato dall'Esercito.

Occorrendogli ora — per potere emigrare — il congedo militare, ne ha fatto domanda al Distretto e direttamente al Ministero della Difesa.

La pratica si trascina da molti mesi, con danno enorme dell'interessato il quale, finalmente, ha ora appreso che cosa si pretenderebbe da lui perché possa avere il richiesto congedo militare.

Si tratterebbe — nientemeno — che di questo:

— riabilitazione comune — cioè quella prevista dal Codice Penale.

— successivamente, riabilitazione da parte del Tribunale Supremo Militare a norma della legge 13 giugno 1935 n. 1116 art. 2.

5) Questa procedura appare veramente aberrante e, si direbbe, inconcepibile. Invero:

— Da una condanna *annullata* non è possibile la riabilitazione. È una condanna *inesistente* a tutti gli effetti, quasi — o più — di una condanna di primo grado posta nel nulla dal giudice d'appello;

— se poi la condanna è stata annullata da una disposizione di legge, è semplicemente assurdo che una qualsiasi autorità giudiziaria si arroghi il diritto di sindacare il legislatore.

6) Questa procedura raggiunge tuttavia un effetto, un risultato pratico tremendo, perché mette il cittadino — già colpito da una condanna ingiusta

e che per legge è annullata — in condizione di disperare dalla giustizia delle nuove istituzioni democratiche, di tutti gli ordinamenti della vita sociale.

7) La procedura che si pretende adottare e imporre è anche irrealizzabile. I Giudici ordinari non sanno come concedere, come concepire, una riabilitazione da una condanna che non esiste. Dicono alcuni uffici interpellati che essi non saprebbero come pronunciare una simile riabilitazione.

8) Intanto il disgraziato da mesi e mesi gira uffici e studi per risolvere il suo caso: ha già visto scadere moltissimi documenti predisposti per emigrare, con un danno enorme e forse irreparabile.

9) Appare quindi necessario che da parte dei Ministeri Difesa-Giustizia si provveda a dare disposizione per eliminare questa assurda interpretazione burocratica di una Legge chiarissima come la 159/1944. (*D.* S.).

SCOLARI E TBC. — Illustre Direttore, perdoni se, non chiamato, m'intrometto nella polemica sulla assistenza ai tubercolotici, suddivisa fra tre Enti diversi, con l'ovvia conseguenza dello scarica-barile, come giustamente lamenta il Dott. F. Vivoli, citato nell'articolo del Prof. Franchetti.

Evidentemente la prospettiva delle cose cambia di molto, secondo che la si guardi dall'alto di un seggio presidenziale, come fa il Presidente dell'I.N.P.S., o dal basso della nostra quotidiana fatica, per venire un po' incontro alla miseria e alla malattia, alla miseria della malattia e alla malattia della miseria, che troppo spesso fanno tutt'uno. Mettendoci da questo secondo angolo visuale, bisogna riconoscere (e siano rese grazie al Prof. Franchetti che l'ha riconfermato) che la verità è proprio quella descritta da Vivoli.

È capitato recentemente al sottoscritto, che, dopo aver condotto una inchiesta di massa in una comunità scolastica, per il « dépistage » dei tubercolotici, e dopo aver scoperto dieci scolari affetti da tbc. in fase attiva, si è dovuto rassegnare a vederli guarire quasi solo per virtù della *vis medicatrix naturae,* e a sfogare la propria amarezza, dichiarando in una lettera aperta alla On.le Maria Federici, promotrice in quei giorni di un progetto di legge sulla « Protezione degli scolari nei pericoli della tubercolosi »: « gli scolari, anche quando cadono in preda del male, devono iniziare una triste via crucis, per sapere quale dei numerosi Enti, che si fregiano del titolo di assistenziali, abbia il dovere di erogare loro l'assistenza farmaceutica ».

I Comuni infatti non sono tenuti a intervenire, trattandosi di figli di operai, regolarmente iscritti quindi all'assistenza mutualistica. La Previdenza Sociale (I.N.P.S.) non se ne occupa, in quanto non sono tra i malati per cui è indicato il ricovero. L'I.N.A.M. infine se ne disinteressa, perché non assiste malattie specifiche (così pretende malgrado un'esplicita e dotta sentenza del Tribunale di Venezia).

E gli scolari sono lasciati soli a combattere contro il male, col poco o nessuno aiuto che può venire loro dalle misere famiglie di lavoratori, cui appartengono.

Anche l'altra affermazione di Vivoli che « i Consorzi Antitubercolari — diretti da clinici più che da igienisti, come sarebbe necessario — hanno tendenza più per l'assistenza ai malati che per i provvedimenti profilattici »

e di comune osservazione. Tanto che lo stesso On.le Prof. L'Eltore, Segretario Generale della Federazione per la Lotta Contro la Tubercolosi, or non è molto auspicava per il Dispensario Antitubercolare « una funzione più sociale che medica, di ricerca attiva del malato, che costituisce in alcuni paesi la funzione esclusiva ».

Noi vediamo, all'atto pratico, malgrado tutte le convenzioni, sbandierate dal Presidente dell'I.N.P.S., che « malati di tbc. in forme aperte, diagnosticati negli stessi Dispensari antitubercolari, sono lasciati nelle loro case, e passano mesi prima che possano ottenere quel ricovero che, oltre a risolvere il problema terapeutico dell'infermo, dovrebbe innanzi tutto fare opera d'igiene sociale, togliendo il propagatore di bacilli dall'ambiente che lo circonda e che abbondantemente ne assorbe l'infezione » (Bollettino F.I.M.I., n. 11, 1952).

Le cifre allineate dal Prof. Corsi fanno certo un bel vedere e potrebbero lasciare disorientati, se non si pensasse a quale imponenza di risultati si perverrebbe, se con l'unificazione e l'autonomia dei servizi igienico-sanitari, giustamente propugnata dal Prof. Franchetti, si abolissero tutti i doppioni e le immani dispersioni, che fanno della dura realtà attuale, una cosa ben diversa dalle rosee visioni degli Istituti ed Enti così detti assistenziali, previdenziali e simili.

Perdoni, Sig. Direttore, il mio gratuito intervento, che non ha altro scopo che quello di portare la disinteressata testimonianza di un sanitario, « che vive quotidianamente a contatto con i malati meno abbienti ».

La ringrazio e La ossequi. (*L. D. T.*).

La riforma fondiaria in « Somalia ». — *Il settimanale « Il Lavoro Italiano » non è comunista, ma anticomunista anzi che no, e dà la mano alla organizzazione sindacale del partito democristiano. Quindi non si ha motivo di sospettare che inventi per dare addosso alla società capitalista.*

Perciò quei lettori del « Ponte », che appresero nel numero di gennaio u. s., la felicità di cui gode in Puglia la città di Andria, saranno contenti di apprendere le informazioni suppletive che si trovano nel numero del 15 febbraio di quel settimanale:

« Ad Andria esisteva la Cooperativa Agricola *Umanitaria*, che conduceva circa 80 ettari di terra. Il terreno incolto in cui essa operava era stato dissodato e messo a coltura dallo sforzo associato di oltre 20 lavoratori, ad ognuno dei quali era stato assegnato un appezzamento di terra.

Nel mese di agosto, mentre erano già stati eseguiti dai cooperatori i primi lavori, l'Ente Riforma fece sapere che le terre rientravano nei provvedimenti di esproprio, e dava la formale assicurazione che nessuno degli appartenenti alla *Umanitaria* doveva preoccuparsi, in quanto nell'assegnazione di terre l'Ente non poteva non tener conto di uno stato di fatto di per sé sufficiente a vantare un diritto di priorità che rifletteva una situazione in linea con i provvedimenti di esproprio.

A riprova l'Ente fece eseguire gli ulteriori lavori ad alcuni soci nullatenenti della Cooperativa medesima. Ma successivamente in maniera piuttosto brusca licenziò questi lavoratori perché doveva procedere all'assegnazione delle terre.

Secondo informazioni certe, queste assegnazioni verranno fatte — come già in altra parte avvenuto — a gente che non solo è proprietaria di fabbricati e di ettari di terreno, ma che gestisce persino dei frantoi di proprietà di un molto onorevole eletto al Senato italiano.

Le terre espropriate — sia ben chiaro — devono essere consegnate a chi ne ha i requisiti e non a chi fa parte di una determinata clientela politica.

I risultati elettorali bisogna cercarli qui, non sulla luna. Lì c'è solo il cervello di Orlando ».

Dante direbbe: « Parole non ci appulcro ». (G. S.).

11 FEBBRAIO: « UN VENTICINQUENNIO D'UNA CONQUISTATA LIBERTÀ ». — A sentire gli oratori ufficiali di parte clericale, bisogna dedurre che la commemorazione di questa data vuol avere funzione e valore antirisorgimentale. Almeno, a questa conclusione si poteva giungere domenica scorsa, ascoltando l'avv. Chauvelot al Carignano.

Qui si ironizzò sulle figure del Risorgimento più care al ricordo degli italiani: su Garibaldi, definito uomo di scarsa cultura (abbiamo il sospetto che sarebbe stato un erudito se nel '49 avesse avuto il ruolo del gen. Hudinot), su Lamarmora, presentato come un volgare anticlericale che faceva sfoggio di facile patriottismo (quale livore per il 20 settembre, che pure fece l'Italia una!), su Botta, che per l'oratore fu miglior mangiatore di preti che bravo storico e buon patriota (saremmo curiosi di sapere se, talvolta, alcuni papi e uomini cattolici siano stati migliori cattolici che buoni italiani: o forse questi quesiti non vanno posti?).

Si recriminò che protagonista della storia patria nel periodo risorgimentale sia stata un'elîte di uomini bacati dalla sifilide — non disse così, ma avrebbe potuto — della cultura illuministica (e romantica, si poteva aggiungere). E si ironizzò sul liberalesimo di questi uomini, che toglievano (guarda un po'!) ai cattolici la libertà... di monopolizzare l'insegnamento religioso nelle scuole. (Il governo democristiano, invece, è stato molto più liberale nei riguardi delle minoranze religiose! Ma si tratta di minoranze...).

Il passo più interessante del discorso, che giova riferire perché rivela la sensibilità politica dell'oratore e l'intelligenza e i sentimenti delle altezze ed eminenze che, presenti nel teatro, applaudirono con calore, fu la citazione (quale enfasi e convinzione in quella voce, che pure sapeva trovare il tono del sarcasmo e dell'ironia!) di una frase di Mussolini. Questi diceva di guardare con sospetto al sorgere delle chiese nazionali perché (udite!) ciò avrebbe privato la Chiesa di Roma e quindi l'Italia della funzione di guida per tanti milioni di cattolici sparsi nel mondo. Si applaudì cioè alla megalomania di un uomo che aveva la pretesa di porre il cattolicesimo e il Vaticano al servizio dei suoi pazzi sogni. Si era d'accordo su questo punto! E d'accordo ancora si era sul fatto che « dopo la Roma dei Cesari, c'era quella dei papi, della cui universalità giovava servirsi.

Ora, quello che qui si vuol porre in risalto non è il fatto che si sia voluto osannare al concordato, disconoscendo, per esempio, i limiti che ne derivavano all'ordinamento dello Stato, ma lo spirito in cui vengono fatte queste celebrazioni: in odio, cioè, al Risorgimento, ai principî, che informarono la storia del nostro risveglio nazionale, quasi in un anelito di rabbiosa

rivincita, per essere stati assenti; con lo spettro di nemici inesistenti, sbandierato per giustificare l'atmosfera di controriforma che si vorrebbe instaurare, più di quanto non lo si sia già fatto.

« Nel venticinquennio di una conquistata libertà » si annunciava la conferenza: ma, tenuto conto che fu creatura nata in cattività, dal connubio di una tirannide col Vaticano, meglio si sarebbe potuto parlare di libertas, secondo l'arguto chiarimento dato dal De Ruggiero agli elettori, in cui si avvertiva che libertas significa appunto libertà per sé ma non per gli altri.

(*M. U.*).

Gioventù sana. — *Egregio Direttore, mi sembra che la stampa nazionale non debba fare ignorare ai propri lettori i risultati delle ultime elezioni per l'organismo rappresentativo dell'Università di Trieste.*

La maggioranza assoluta dei seggi col 63% dei voti è andata alla lista « Università Libera » (concentrazione dei gruppi indipendenti di democrazia laica facenti capo all'Unione Goliardica Italiana); il 25% dei voti hanno ottenuto i cattolici con la loro lista « Intesa Universitaria » e meno del 12% dei voti ha ottenuto la lista « Nazionale » dei missini e dei monarchici coalizzati.

Ogni commento è superfluo di fronte a queste cifre che si raccomandano alla meditazione di quegli stranieri e di quegli italiani che accusano e rispettivamente esaltano la gioventù italiana per le sue tendenze fasciste.

L'esempio è tanto più valido in quanto la percentuale di studenti votanti rispetto al totale degli iscritti è fra le più alte d'Italia, e perché viene da Trieste: da una città le cui condizioni si sono prestate e purtroppo ancora si prestano alle speculazioni degli estremisti, favoriti da una stampa ambigua e dalla irresponsabilità dei suoi esponenti ufficiali più in vista.

Grato per la pubblicazione, con viva cordialità. (F. A.).

Zone depresse. — Per farsi un'idea di quel che è la vita giornaliera italiana nei suoi capillari, bisogna leggere non i grandi quotidiani, ma i piccoli giornaletti locali.

Ecco, per esempio, l'« Ateneo Messinese », organo del Consiglio Studentesco Interfacoltà (C.S.F.), dell'anno II, numero 2, senza data (la cronologia è un'opinione, a quel che pare, ma deve trattarsi del dicembre 1953). A pagina 2 di questo numero si legge:

« — Sai perché moltissimi Professori della nostra Facoltà di Giurisprudenza non sono abituati a far lezioni o esercitazioni?

— ? ! ? !

— Perché prendono esempio (solo per questo, si badi!) dai Professori di Legge dell'Università di Palermo.

Lasciàmo adesso i Professori e prendiamo gli assistenti sempre, s'intende, della Facoltà di Legge. Precisiamo che questi son quasi tutti volontari; ma questo, alla fine, ce ne importerebbe un fico, se fossero " in gamba ", come si suol dire. Perché, quando un primo anno fuori corso, putacaso, è " costretto " a farsi esaminare da un suo ex-collega che, per giunta, è " scappato " a Palermo, vi ha " guadagnato " la laurea e poi si è " piantato " di nuovo a Messina... a far " sua mostra e nostro danno, diteci se non c'è proprio da ridere o, forse a ragione, da pianger e lagrimar amaro! ».

Ed ora passiamo all'anno II, n. 3, pagina 2:

« Fabbricazione di una serie di medici alla Facoltà di Medicina. Tempo utile per la produzione di un dottore 3 minuti. Pare che sia il record della nostra Università. Senza dire poi che tutti i candidati di laurea vengono proclamati dottori "in blocco": sempre, pare, per guadagnar tempo e non dar luogo a cerimonie inutili quanto sonnolente ».

LA LAUREA

Ecco undici persone
fanno i fessi ad ore fisse.
Essi giudicano un testone
per la tesi che non scrisse.
Non l'ha letta il relatore,
se ne fregano gli astanti,
e, gabbati tutti quanti,
si proclama il neo dottore!

Finché si tratta di laureare medici, poco male: l'invecchiamento della popolazione è, insieme con la mancanza di « birth control », causa di sovrapopolazione in Italia; se le università provvedono a mettere un certo riparo a quell'invecchiamento, e ad aumentare il numero delle morti infantili, sfornando medici asini, si renderanno forse benemerite della nazione. Ma gli avvocati, ma gli insegnanti! Quelli formano larga parte della classe dirigente meridionale anche fra i comunisti, e gli insegnanti sono i preparatori dei futuri preparatori universitari di quella classe dirigente.

La depressione delle zone depresse comincia nella testa e finisce nella pancia. Bisogna certo pensare e alla testa e alla pancia. Ma c'è gente che pensa alla pancia e non alla testa, quasi che il pensiero si formi non nel cervello ma nell'intestino retto. (*G. S.*).

LA RESISTENZA E IL PROBLEMA GIULIANO. — *Caro Agnoletti, a proposito della tua recensione al Battaglia, ti vorrei segnalare una grave lacuna del libro di B. che non è stata avvertita da nessuno. Si tratta del problema giuliano considerato dalla resistenza; problema che, come tu saprai, è stato oggetto di discussioni tra la resistenza italiana e quella slava, le quali non hanno mancato di influire e di caratterizzare in modo del tutto particolare la resistenza giuliana. E spiace pensare che il B. si sia astenuto dal soffermarsi su questo importante argomento, oltre che per ignoranza di situazioni e di fonti, per le insidie dell'argomento stesso, giacché non può essere facile per un comunista dare oggi una spiegazione logica e coerente di certi atteggiamenti assunti allora. Le pochissime pagine dedicate distrattamente alla Venezia Giulia sono fra le più superficiali del libro; e non qualifico poi quella nella quale si parla dell'occupazione slava di Trieste... Allora, il linguaggio dei comunisti era ben diverso! Tuo.* E. C.

IL MUTO CHE PARLA. — Chi ha mosso il procedimento penale contro il giornalista Muto per aver egli diffuso notizie atte a turbare l'ordine pubblico ha per certo creduto di tappare, con lo stoppaccio di una sentenza, la bocca del vaso di Pandora da cui stavano uscendo le prime sbuffate di un lezzo pestilenziale.

La condanna del Muto doveva, con un silenzio ristabilito d'imperio, e che nessuno avrebbe più potuto rompere impunemente, impedire che l'affare Montesi, frettolosamente archiviato, tornasse a turbare i sonni di

tanti pezzi grossi, ridare infine una vernice di rispettabilità a gente che di quella vernice ha tanto bisogno per coprire la sostanza tarlata della propria esistenza.

La manovra, contro ogni previsione, non è riuscita: il vaso di Pandora sta spargendo con inesauribile abbondanza il suo contenuto ed uno scandalo chiama l'altro; dalla giornalistica imprudenza mossa dall'ansia di apparire bene informati e dalla semplice intuizione di una torbida realtà sulla quale si aveva ben diritto di richiamare l'attenzione del pubblico, con una sequenza caratteristica di colpi di scena, nei quali si son venuti mescolando amore, vizio, affari e politica, si è giunti a quello spettacoloso e tempestoso mare di accuse controaccuse querele e controquerele in cui insigni personaggi dell'amministrazione, della politica e del bel mondo navigano a fatica e pericolosamente.

Tutti gli episodi più o meno conturbanti che in questi anni hanno suscitato la curiosità del pubblico intorno alle poco pulite attività di molta gente considerata per bene, e sui quali troppo spesso è calato un sipario di silenzio che ha lasciato scontento e insospettito l'uomo della strada onesto e ingenuo, si vanno rivelando legati da un unico filo a costituire le maglie di una rete in cui entrano in mazzo l'industria ed il commercio, fiorentissimi, degli stupefacenti, speculazioni immobiliari e fondiarie, avventure erotiche e delitti perfetti, la cinematografia, il contrabbando e pacchetti di azioni di società reali o fasulle.

Lo scandalo perciò si va dilatando come una macchia d'olio e, come già lambisce spiagge austere, rischia di raggiungerne di ben lontane.

È logico allora che l'opposizione lanci le sue accuse più veementi contro tutta una classe dirigente marcia, e il governo da parte sua si affanni a distinguere, cioè cerchi di isolare in essa, di cui è esponente, i tessuti incancreniti da quelli sani che non mancherebbero. È logico altresì che se qualche drastico intervento chirurgico debba esser deciso, lo sia soltanto a conclusione di una diagnosi disperata, e si cerchi di evitare troppo profonde e radicali mutilazioni. Così come è comprensibile che chi si vede smascherato e imbrattato in questa danza pazza di abusi e sudiciumi d'ogni sorta tenti di salvarsi in qualche modo attirando nel cerchio magico della complicità quante più persone possa e sappia, minacciando rivelazioni sempre più gravi, affinché la paura dei minacciati muova una potente efficace generale concorde azione soffocatrice per tutti vantaggiosa.

Si ha l'impressione però che questa volta il vaso di Pandora somigli piuttosto che ad un orciuolo ad un pozzo di metano e che a soffocare l'incendio impetuoso non bastino pochi stracci umidi ma occorrano potenti cariche di dinamite secondo l'audace tecnica moderna usata in siffatta congiuntura. Cariche di dinamite che hanno un nome solo: inchiesta parlamentare non addomesticata. Classe dirigente, partiti, burocrazia, polizia, magistratura, finanza, industria, chiesa si salveranno soltanto se si ripuliranno radicalmente e tale pulizia non può esser fatta che da un unico Ercole: l'opinione pubblica organizzata nei suoi legittimi rappresentanti. Niente però salvataggi compiacenti. Bando ad ogni ipocrita carità di patria. Aria, luce, verità. Si deve aver coscienza netta e risoluta del fatto che alternativa ad una eventuale dimostrata incapacità della classe dirigente di purgarsi del putridume che porta in sè, non può essere che uno stato, almeno potenziale, di rivoluzione.

Può anche essere che questa consapevolezza induca le forze dominanti bacate e incapaci di ogni autonomo e sincero processo di disintossicazione a

rovesciare ogni garanzia di libertà per consolidare il proprio potere. In tal caso però, sempre che riescano nell'intento, sarà confermato che il guasto della classe dirigente, quale ci fu purtroppo lasciata in eredità dal fascismo e soltanto si è mimetizzata nella democrazia, è illimitato e senza rimedio. Potrà la forza rinviare nel tempo l'esplosione di un moto radicalmente innovatore che quel guasto bruci in una immensa fiammata purificatrice, ma quel moto sarà storicamente ineluttabile. (*R. B.*).

Gravi parole queste dell'amico Bauer, parole che crediamo sostanzialmente esatte, anche se forse c'è una terza soluzione che Bauer non prende in considerazione: uno stato di decadenza e corruzione in cui perfino le forze rivoluzionarie, al momento dell'urto, o degli urti, si dimostreranno tarate dal generale decadimento dell'organismo. Ma distogliamo un momento lo sguardo dalle grandi sintesi ed osserviamo la cronaca di ogni giorno. Certo è una cronaca che continuamente porta fatti ed elementi di giudizio nuovi e che forse fra poco apparirà scontata e superata.

Abbiamo sotto gli occhi la fotografia pubblicata dall'« Unità » del 17 marzo 1954, in cui si vedono Scelba e Montagna, fianco a fianco, siciliani tutti e due, tutti e due correttamente vestiti di scuro, a far da testimoni alle nozze del figlio di Spataro. È inutile nascondersela: è una fotografia che farà testo per tutta un'epoca, l'epoca inaugurata il 18 aprile 1948 e finita — male — il 7 giugno 1953.

Vuol dire questo che Scelba è irrimediabilmente compromesso? Scelba, dicono tutti, è onest'uomo. Ma da un ministro si attende qualcosa di più dell'onestà individuale, si attende che impedisca agli altri di rubare, si attende che si comporti con una correttezza, se non esemplare, normale. L'epoca del 18 aprile non è certo l'epoca di Scelba soltanto, è l'epoca principalmente di De Gasperi. Altro galantuomo, ma che cosa ha fatto per favorire i galantuomini e scoraggiare i meno galantuomini? Pochino.

È Scelba l'uomo capace di fare quello che il paese attende? Ha dato, incalzato dagli avvenimenti, qualche segno di buona volontà — prima di tutto la nomina di una Commissione di cui fanno parte Ernesto Rossi, Sturzo, Zoli, ecc. — e parecchi segni di esitazione, fra questi l'incredibile lettera a Pavone. Poi il comunicato della Presidenza del Consiglio del 16 marzo che è assai poco soddisfacente. Nessuno chiede al Governo di passare sopra alla divisione dei poteri, ma il potere esecutivo ha certamente il diritto — ed il dovere — di raccogliere quanti fatti crede opportuno raccogliere, prima, dopo e durante l'apertura di un'inchiesta giudiziaria; basta poi che per l'uso ed il controllo di quei fatti si rimetta alla Magistratura. Non si tratta di sindacare l'opera della polizia giudiziaria, ma di servirsi a fondo della polizia e dei carabinieri.

Dimissioni di Piccioni. Tutta la stampa si è occupata del caso Piccioni, mentre assai più grave appare il caso Spataro. Piccioni è padre di uno dei personaggi del dramma, Spataro è, lui, uno dei personaggi del dramma; è amico di Montagna (anche se Spataro, poveretto, ha, anche lui, un figlio; si propone una legge dal seguente articolo unico: nessuno può essere ministro democristiano se ha figli o nipoti in età di ragione), come è provato dal fatto che il suo segretario ha presentato Anna Maria Caglio al Montagna; inoltre, mentre siamo tutti convinti della specchiatezza personale di Piccioni, Spataro, nel suo stesso partito, è guardato con scarsa fiducia. Si capisce che l'intenzione di dimettersi da parte di Piccioni sia stata combattuta da Scelba: se

Piccioni si dimette, perché non Spataro e, alla fine, perché non Scelba? È tutta colpa della polizia, che non ha saputo proteggere dalle male arti altrui quei poveri disgraziati di ministri, o è colpa di chi, costituzionalmente, ha avuto la responsabilità politica del comportamento della polizia?

Infine non ci pare punto soddisfacente l'atteggiamento di Saragat e dei social-democratici al Governo. Sembra che vogliano difendere il Governo dagli attacchi di quei cattivi dei comunisti. Di ben altro si tratta, non di minimizzare, ma di allargare, di colpire la corruzione nei suoi centri vitali. Saragat ha perduto parecchie occasioni in passato, non è escluso che perda anche questa. I comunisti, in questo momento, non interessano nessuno, ma le fotografie che pubblicano, quelle sì interessano tutti.

Speculazione politica? Perché no? Ma quel che interessa non sono le intenzioni, sono i fatti. Poiché nessun ministro-social-democratico sembra essere stato amico di Montagna, non crede Saragat che farebbe bene a farci sopra una modesta speculazione politica anche lui? Altrimenti parrebbe che volesse adottare il motto: gli amici dei miei amici sono amici miei.

Il discorso per i liberali è più difficile. De Caro è De Caro, e Bellavista è, ahimè, siciliano. C'è infatti un aspetto di questa vicenda che non può essere taciuto. Ci sono una quantità di meridionali dieci volte più onesti dei settentrionali, ma quando avviene è certamente anche un lato della progressiva meridionalizzazione dell'Italia. Montagna, Scelba, Pavone, Bellavista, l'archiatra pontificio, Spataro. Per questo avremmo preferito di avere, a capo della polizia, una volta tanto, un settentrionale... (E.E.A.).

Precisazioni. — Signor Direttore, nella sua Rivista « Il Ponte » del gennaio u.s., a pag. 171, N.M. attacca « *la democratica cristiana signora Tettamanzi — Assessore alla Pubblica Istruzione di Torino —* » (cioè, attacca la sottoscritta), perché non ha partecipato al raduno, indetto dall'ANPI di Torino il 29 novembre 1953, per la celebrazione delle trecento partigiane piemontesi cadute durante la Lotta di Liberazione, e per la presentazione del volumetto — curato da Ada Gobetti Marchesini — che Le commemorava. Tale stelloncino, non esattamente benevolo nei miei riguardi, termina con queste testuali parole: « *Nell'onda di elevante commozione, suscitata dalla rievocazione di tanto nobile, generoso sacrificio, nel calore della rinnovata comunione degli spiriti, la meschina aridità di questo rifiuto non ha bisogno di commento* ».

Chiamata così esplicitamente in causa, credo opportuno ripetere qui, a chiarimento (e non, certo, a discolpa) del mio operato, parte di una lettera da me indirizzata, in data 17 dicembre u.s., alla collega di Consiglio Comunale Elvira Payetta.

Quest'ultima, offrendomi in cortese omaggio il volumetto celebrativo, lo aveva accompagnato con un suo scritto nel quale — in verità, con tono e linguaggio ben diverso da quello adoperato da N. M. — si doleva per la mia voluta assenza e per le ragioni della medesima.

Ecco la mia precisa risposta a tali doglianze: « *Ho assai gradito il volumetto, che ricorda molte eroiche figure femminili della nostra Resistenza Piemontese; e ne ho scorso le pagine con la stessa religiosa pietà con la quale esse sono state composte.*

Avrei, solo, desiderato — ed, in tal caso, la mia adesione sarebbe stata pronta e completa — che all'iniziativa fossero partecipi anche gli altri rami nei quali, a Liberazione avvenuta, e per puri motivi di chiarezza ideologica, si è suddiviso il primitivo tronco unitario del Corpo Volontari della Libertà: ciò avrebbe dato all'iniziativa lodevolissima l'unanime consenso che essa meritava, ed avrebbe, anche, evitato, nel testo, qualche involontaria omissione o qualche ugualmente involontario errore ».

A complemento di quanto sopra aggiungerò che io — antifascista di vecchia data, e colpita, per tale causa, già nel 1931 dalla diffida della Questura di Pisa, quando ero un'ancora giovanissima insegnante delle Scuole Medie — ho partecipato (nonostante l'età dei miei quattro figliuoli, che nel settembre 1943 avevano, 11, 8, 5 anni e 21 mesi), attivamente ed entusiasticamente alla Lotta di Liberazione, dal primo all'ultimo giorno, a fianco di mio marito, Comandante Partigiano prima e detenuto politico poi.

Per questo mi è stato concesso il brevetto di Partigiana Combattente; per questo sono insignita della Croce di guerra e della Medaglia di Volontaria della II Guerra Mondiale; per questo ho ricevuto gli attestati ufficiali di Collaboratrice Civile del Comando Militare Regionale Piemontese e di Benemerita Civile del Corpo Volontari della Libertà.

Dopo tali precisazioni — che riguardano un periodo del quale non ho l'abitudine di parlare, perché so di avere fatto, in esso, solo il mio stretto dovere d'Italiana, e nulla di più; e del quale, quindi, anche qui avrei preferito tacere — lascio a tutti (N. M. compresa...) la piena democratica facoltà di continuare a definirmi, quanto credono e quanto vogliono, « *meschina* » ed « *arida* »; nel mio vocabolario — che non è solo mio personale, ma anche di molti altri che come me pensano — la chiarezza d'idee e la coraggiosa linearità di condotta non postulano, come loro completamento necessario, tali poco simpatici aggettivi. (*M. T.*).

Diamo atto alla signora Tettamanzi di quanto ci scrive circa la lettera da lei inviata alla collega signora Payetta e alla sua attività di partigiana della Lotta di Liberazione rammaricandoci che la censura rivoltale dalla nostra collaboratrice non abbia tenuto conto di tutto questo. Non possiamo tuttavia disconoscere che gli appunti rivoltile da N. M. trovassero giustificazione nel tono distaccato e alquanto sprezzante della risposta, da essa riportata, nella quale la signora Tettamanzi declinava l'invito a partecipare alla celebrazione delle trecento partigiane piemontesi cadute nella Lotta per la liberazione. (N. d. R.).

SPETTACOLI TELEVISIVI E « TELEDRAMMI » AMERICANI. — *È noto come, dopo un periodo di trasmissioni sperimentali, dal 1° gennaio di quest'anno la Televisione italiana abbia iniziato le sue regolari programmazioni; ci verrà pertanto osservato che è troppo presto per giudicare e, soprattutto, per muovere delle critiche; ugualmente crediamo di dover denunciare quella che potrebbe essere un'inclinazione pericolosa di coloro i quali sovrintendono alla scelta dei programmi.*

Gli Stati Uniti hanno avuto la possibilità pratica di precedere le altre nazioni nell'organizzazione e diffusione di questo genere di spettacolo e devono disporre del materiale raccolto negli ormai lunghi anni della loro attività. Ora, il « Radiocorriere » del 24-30 gennaio annuncia trionfalmente che

la TV italiana si è assicurata tre serie di teledrammi *americani per i generi « western », « giallo » e della commedia leggera; e, infatti, da qualche settimana i programmi televisivi comprendono quasi quotidianamente trasmissione di questi drammi filmati. E, perché ci si renda conto immediatamente del carattere e del valore di queste trasmissioni, riporto dal « Radiocorriere » del 17-23 gennaio, scegliendo a caso, la presentazione del teledramma* Il suo segreto: *« Vittima di un infortunio, una donna viene ricoverata in ospedale poco dopo aver smarrito, nell'ufficio bagagli di un porto, in una grande città, la figlia Cecilia. La piccola verrà ritrovata nell'appartamento di due poveri ma amorevoli coniugi, grazie all'intervento dei giornalisti Steve Wilson e Loreley Kilbourn. Questi poi si adopreranno anche perché il fidanzato della donna, di cui egli ignora la maternità, accolga come sua la piccola Cecilia ». Un condensato di luoghi comuni, una situazione scontata, leggermente variata nei confronti di tante e tante altre già ammanniteci dal cinema americano; e, a parte le considerazioni relative al valore artistico, occorre aggiungere che anche la realizzazione di questi teledrammi è estremamente scadente e dà, oltre al resto, l'idea di cose alquanto vecchiotte.*

Viene quindi spontaneo di domandarsi quali siano le ragioni che hanno indotto i dirigenti della TV italiana ad assicurarsi questi sottoprodotti della sottocultura americana, sborsando, almeno così si deve pensare, fior di quattrini. Auguriamoci che siano espedienti per superare le difficoltà degli inizi e che la televisione diventi un campo nuovo nel quale si cimentino dei veri artisti come sappiamo avviene in Francia dove, tra gli altri, lavora per gli spettacoli televisivi un regista cinematografico del valore di Marcel L'Herbier. (L. A.).

L'AUTONOMIA DELLA MAGISTRATURA AL CONVEGNO DI BOLOGNA (*postilla a una mozione*). — È noto che negli ultimi cinque anni l'Associazione Nazionale Magistrati ha promosso numerosi congressi, convegni, conferenze e dibattiti che si sono tutti conclusi con l'affermazione della necessità che venga attuato integralmente, e senza ulteriori ingiustificati indugi, l'ordinamento **autonomo** della magistratura, in conformità alle norme costituzionali.

Desterà quindi una certa sorpresa, negli ambienti giudiziari e forensi, la mozione conclusiva di un recente convegno di magistrati svoltosi a Bologna (12-13 dicembre 1953), nella quale si ammette che il ministro di grazia e giustizia possa esercitare, nei riguardi della magistratura autonoma, un suo non ben precisato diritto « *di proposta di reclamo e di iniziativa* » che sarebbe evidentemente incompatibile col principio dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. Se l'ordine giudiziario deve essere « *indipendente da ogni altro potere* », non si può ammettere, senza violare la lettera e lo spirito della Costituzione (Art. 104), che esso sia soggetto a una qualsiasi ingerenza del ministro di grazia e giustizia, che fa parte del potere esecutivo, ed al quale le norme costituzionali hanno tolto quelle funzioni di direzione, di controllo e di vigilanza sulla magistratura requirente e giudicante che gli erano state attribuite dall'ordinamento giudiziario fascista del 1941.

In sostanza, la mozione di Bologna aderisce alla tesi sostenuta in quel

convegno dall'onorevole Adone Zoli il quale, contro il principio dell'autonomia della magistratura aveva mosso alcune obiezioni che si potrebbero riassumere in questi termini: « *Deve esserci un ministro responsabile dell'amministrazione della giustizia di fronte al governo e al parlamento, e quindi di fronte al paese; affinché il ministro possa assumere questa responsabilità è necessario che gli sia riconosciuto un certo potere, perché evidentemente non si può rispondere di un'amministrazione nella quale non si ha alcuna ingerenza* ». La stessa tesi era stata sostenuta, senza successo, nell'ottobre del 1952, al congresso di Venezia, dallo stesso onorevole Zoli — allora ministro di grazia e giustizia — al quale il professor Battaglini, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, aveva risposto rivendicando fermamente e dignitosamente, coll'entusiastica approvazione di tutti i convenuti, l'indipendenza assoluta della magistratura dal potere esecutivo; e il pensiero dell'illustre presidente e di tutti i magistrati partecipanti al congresso era stato poi riassunto in ennesimo ordine del giorno di protesta per la mancata attuazione dell'ordinamento giudiziario costituzionale.

L'errore della tesi sostenuta dall'onorevole Zoli non è nel ragionamento, ma nelle premesse dalle quali è partito l'ex-ministro clericale della giustizia; egli ha semplicemente dimenticato che, nell'ordinamento giudiziario costituzionale, la responsabilità che prima spettava al ministro è stata attribuita al Consiglio Superiore della Magistratura. Egli è quindi partito da premesse che possono essere vere negli ordinamenti statali totalitari, dove il potere esecutivo è tutto, ma che sono prive di consistenza giuridica negli ordinamenti basati sul principio della divisione assoluta dei poteri, al quale si ispira la nostra costituzione.

La mozione di Bologna potrebbe forse rappresentare un tentativo di compromesso fra due principi antitetici e inconciliabili, se non addirittura una rinunzia all'autonomia della magistratura, ma essa è in contrasto con tutte le mozioni e gli ordini del giorno approvati nei precedenti convegni e congressi.

E poiché questa mozione venne approvata da pochi magistrati presenti alla fase conclusiva di un piccolo convegno interregionale (non vi fu veramente un'approvazione, ma un silenzio che venne interpretato come « non disapprovazione » .... *qui tacet con sentire videtur....*) essa non autorizza alcuna deduzione circa un preteso mutato atteggiamento della magistratura, il cui pensiero, in questa fondamentale questione, è ancora quello che risulta dall'ordine del giorno votato al congresso di Venezia, al quale parteciparono personalmente o furono rappresentati, quasi tutti i magistrati italiani, compresi quelli non iscritti all'Associazione Nazionale.

Soltanto le deliberazioni di un nuovo congresso nazionale potranno permettere di stabilire se, e in quale misura, i magistrati italiani abbiano rinunciato all'indipendenza e all'ordinamento autonomo previsti dalla Costituzione. Ma i voti unanimi di tre successivi congressi (Firenze, Napoli e Venezia) lasciano chiaramente prevedere che i magistrati continueranno a denunciare uno stato di carenza costituzionale, che dura ormai da sei anni, e a proclamare la necessità che il potere giudiziario sia indipendente da ogni altro potere, come vuole la Costituzione. (*M. B.*).

GUGLIELMONE FESTEGGIATO. — *Un regime « clericale » è anzitutto caratterizzato dall'untuoso servilismo, dalla viscida piaggeria che circonda chiunque abbia un briciolo di autorità e di potenza.*

Poiché in ogni regime che si modelli ideologicamente su quello di una chiesa l'autorità non è libero incarico di una funzione, ma investitura della quale il cittadino, o più esattamente il suddito, non può anzi non deve discutere, il potente è oggetto da parte di chi deve obbedirgli — direttamente o indirettamente —, di chi ne aspetta le grazie, di una attenzione, di un ossequio interessato che sono la più aperta e stomachevole negazione della libertà e della dignità.

È giusto e logico pertanto che a Roma, dovendosi inaugurare, con l'intervento delle più alte autorità, il Circolo della Stampa Romana, il comitato esecutivo del circolo medesimo abbia provveduto a eleggere suo presidente onorario il senatore Teresio Guglielmone, colui che per la somma di 800 milioni si pappò il grosso boccone della « Gazzetta del Popolo » di Torino con un non dimenticato colpo, accompagnato dalla elegante, disinvolta, gesuitica defenestrazione del liberale direttore del giornale, Caputo.

Su quell'episodio, che suscitò scandalo grosso e provocò alcune interrogazioni in Parlamento, il governo democristiano, chiamato in causa per aver alienato a vantaggio della propria parte un bene di pubblica proprietà, sottraendolo alla regola della pubblica gara, rispose rivendicando sfacciatamente il diritto della usata procedura pur senza persuadere alcuno. Altre più pressanti vicende politiche tosto chiusero sotto una coltre di silenzio la poco pulita ma redditizia operazione, ed oggi, il suo diretto profittatore, potente quant'altri mai, riceve l'umile strisciante omaggio da quegli stessi uomini del giornalismo e della stampa che più avrebbero dovuto sentirsi offesi ed avviliti da un mercato svergognato.

Ma tant'è, in regime « clericale » l'atmosfera non può essere che di umile sommissione; atmosfera da servi pronti a baciare la mano che li ha presi a schiaffi. (R. B.).

MORALITÀ VOLONTARIA E... IMMORALITÀ INVOLONTARIA. — Un caso che ci ha particolarmente sorpresi è accaduto in quel di Camaiore (Lucca), durante il mese di novembre scorso. Il maestro Pietro Pardini, ormai non lontano dalla sessantina, nato e vissuto nella frazione di Capezzano Pianore, salvo un non breve periodo di servizio militare sul fronte italiano e su quello francese all'epoca della prima Guerra Mondiale (1916-1918), si è visto *escluso* pubblicamente dalla lista dei giudici popolari della Corte d'Appello « per non buona condotta morale ».

Non ci soffermiamo qui sulla irregolarità di tale pubblicazione, né sulla protesta di amici, né sulla richiesta di una doverosa e giusta rettifica. Ci meravigliamo soltanto di come cose simili possano accadere. Il maestro Pardini insegna da 34 (trentaquattro) anni, dei quali 32 (trentadue) a Capezzano, dove è stimato ed amato. Solo dei motivi politici — sotterranei, più che palesi, ma non ignoti — possono avere spinto qualcuno a dare le informazioni che si sono concluse con la formula (per lo meno inesatta) sopra indicata. Ma, forse, l'origine di essa è tutta qui: il maestro Pardini ha

sempre avuto l'abitudine di dire le cose chiare, di non piegarsi a servilismi, di dire la verità, di lottare per sostenerla. E questo, evidentemente, a qualche suo conterraneo non è piaciuto.

Ma come mai delle informazioni erronee hanno potuto essere accreditate tanto facilmente dall'Autorità competente, e in particolare dalla Pretura di Viareggio?

Vediamo chi è il maestro Pardini, su cui abbiamo già detto qualcosa. È un ottimo padre di famiglia, un insegnante scrupoloso, un vero educatore, che aveva anche rischiato di perdere il suo posto per non aver voluto avallare certi soprusi del fascismo. Dal 1944 (e non prima, certo) è Presidente della Sezione Combattenti e Reduci del suo paese; dal 1947 fa parte del Consiglio Direttivo della Federazione Combattenti e Reduci della Lucchesia. Queste cariche servono al maestro Pardini non per mettersi in mostra, ma per compiere un'apprezzatissima opera di bene, senza risparmio di tempo e spesso neppure di quattrini. Inoltre, proprio per mantenersi piena libertà di azione, egli è indipendente da qualsiasi partito politico. Infine, nel 1944 fu chiamato a far parte dell'E.C.A. del Comune di Camaiore e vi rimase a lungo, fino a quando se ne dimise per ragioni di salute. Fu scelto poi come Presidente di Seggi Elettorali nel 1946, 1948, 1953. Non vogliamo pensare che per l'insegnamento e per le altre funzioni indicate si scelgano delle persone di dubbia moralità.

Ed allora? Si tratta — è chiaro — di un uomo retto, noto e stimato appunto per la sua rettitudine. Perché dunque si è voluto bollarlo di immoralità? Comincia anche in Italia la *chasse aux sorcières*, il processo a delle intenzioni supposte e in realtà (proprio perché soltanto supposte) inesistenti? Sarebbe, od è, un assurdo.

Forse il maestro Pardini ha un carattere duro che ha indotto qualcuno ad attribuirgli chissà quali sotterranei propositi? Neppur questo. È amico di tutti, è sempre allegro, burlone. Un rapporto informativo lo definiva così: « Il suo carattere socievole, franco e leale, ed il suo temperamento sempre gaio lo rendono caro ai Superiori ed ai Colleghi e non diminuiscono la sua autorevolezza verso gl'inferiori... ».

Ed allora? Dovremmo forse concludere che per essere « morale » bisogna — di nuovo — pensare tutti alla stessa maniera, o magari *fingere* di pensare alla stessa maniera? Dovrebbero gli Italiani mettersi di nuovo i paraocchi e *fingere* di non vedere?

Questo, sì, sarebbe veramente immorale. (*L. P.*).

Il liberale e i gesuiti. — *A quelli fra i lettori del « Ponte » che per caso si ricordino dell'articolo* Il gesuita e il liberale, *pubblicato nel numero del gennaio scorso, non sarà discaro sapere che nella seduta tenuta il 4 gennaio dal Senato Accademico dell'Università di Messina il Rettore dell'Università sullodata deplorò il contegno tenuto nell'affare Gonnet-Giacon dal prof. Lucio Gambi, e fu seguito nella deplorazione da tutti i presidi meno uno. Il Gambi non solo aveva votato nella Facoltà di lettere per la designazione del Gonnet a incaricato per la storia del cristianesimo, ma aveva ripetuto il suo voto, e poi su « La Voce Repubblicana » del 24 dicembre aveva rettificato una falsa affermazione del Rettore. Il sullodato Rettore stigmatizzò eziandio il fatto che la stampa si fosse interessata di « questioni riguardanti esclusivamente (!) la Facoltà di Lettere e il Senato Accademico dell'Università di Messina ».*

L'Università di Messina è casa privata del Rettore e dei presidi, e gl'insegnanti sono servitori di quei signori. Chi paga le tasse per mantenere quell'Università e i giornali che suppongono esprimere anche il pensiero di chi paga quelle tasse, non hanno nessun diritto di mettervi becco.

Quello stesso Rettore Martino, che si fa tanto onore all'Università di Messina è quello stesso campione del Partito Liberale Italiano, che l'on. Scelba ha chiamato nel suo ministero affidandogli la pubblica istruzione. Dalla « Tribuna del Mezzogiorno », 15 febbraio 1954, apprendiamo che la neo-eccellenza della pubblica istruzione fu salutata alla stazione centrale di Messina da « un folto gruppo di autorità e di cittadini » fra i quali padre Scimè, S. j., direttore del Collegio Sant'Ignazio. Costui sarebbe scappato chissà quante miglia lontano se il Ministro fosse stato liberale sul serio.

Quando Ferruccio Parri fu sbalzato dalla Presidenza del Consiglio per far posto a De Gasperi, Benedetto Croce proclamò che egli non avrebbe disonorato la sua canizie consentendo che il Ministero della Pubblica Istruzione fosse affidato ad altri che a un liberale. E il ministero fu affidato giust'appunto a un liberale. E questi largì in pochi mesi tanti pareggiamenti e tante parificazioni a istituti privati di ogni risma, che il suo successore, on. Gonella, non ebbe più nulla da fare in questo campo a favore delle scuole tenute da frati e suore. Ed oramai era stata creata una tale massa di interessi economici in favore delle scuole private, che era diventato possibile a tutti quegli interessi — ecclesiastici e laici — non solo di resistere ad ogni iniziativa di risanamento, ma anche di scardinare quell'esame di Stato, che era la sola garanzia di lealtà nella concorrenza fra scuole pubbliche e scuole private.

Ora staremo a vedere che cosa farà il nuovo ministro liberale adottato dalla Democrazia Cristiana. (G. S.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Roma, 1° febbraio.* — Nel prendere in esame, in una *Lettera* pubblicata sulla « Civiltà cattolica », la situazione italiana, diciannove vescovi denunciano « l'intensificata propaganda protestante, ordinariamente di origine straniera, che viene a seminare anche nel nostro Paese perniciosi errori, a minacciare l'unità spirituale del popolo italiano, con argomenti speciosi e con evidente vantaggio del comunismo ateo ». Rimedi? « Invitiamo tutti i parroci, le associazioni, i fedeli a sorvegliare con assidua diligenza, *ad informare con sollecitudine chi di dovere,* ed a mettere tempestivamente sull'avviso i fratelli in pericolo... Non ci si difende lamentandosi », concludono i diciannove vescovi, « bensì organizzandosi. E giova ricordare la formula che non si dà organizzazione senza precedente informazione ».

Londra, 2 febbraio. — Condannati a morte due cani afgani da una commissione di appello del Tribunale di Lewis, perché responsabili della distruzione di alcuni tacchini. Inutile la difesa dell'avv. Purchase. « Gli afgani », afferma il difensore, « cacciano soltanto quando sono in coppia. Io prometto che questi due cani, se saranno assolti, non si rivedranno mai più ». Il giudice, sir Reginald Sharpe, è inflessibile: i due afgani dovranno essere uccisi, perché si sono comportati in modo troppo brutale. « L'incursione dei quadrupedi è stata impressionante », ricorda il giudice: « dappertutto erano tacchini che correvano ai ripari; centotrenta di essi sono stati aggrediti o turbati, nove sono stati uccisi, cinque risultano dispersi ».

Fuerstenfeldbruck, 6 febbraio. — Il maresciallo Albert Kesselring, con una ventina di ex-alti ufficiali della Luftwaffe, visita la base aerea americana. La visita incomincia con una proiezione di documentari cinematografici sul gigantesco bombardiere B-36 e con una colazione al circolo ufficiali della base. Il comandante del campo, colonnello Armstrong, offre ai graditi visitatori una grande torta per celebrare il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'*Associazione tedesca delle Aquile.* Il maresciallo Kesselring alla fine della visita, esprime il suo alto compiacimento.

Firenze, 9 febbraio. — Il prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli propone, sulle colonne dell'« Unità », che gli intellettuali italiani esprimano con un telegramma il loro legittimo compiacimento al neo-Presidente del Consiglio on. Scelba. « Il telegramma », aggiunge il prof. Bianchi Bandinelli, « potrebbe essere formulato presso a poco così: On. Mario Scelba, Roma. — A nome gruppo cialtroni, gruppo utili idioti et gruppo culturame, intellettuali italiani appartenenti categoria cui Ella rivolse sempre Sua particolare attenzione, auspichiamo nuovi immancabili sviluppi politica culturale italiana Governo da Lei presieduto et invochiamo da parte Sua assunzione interim Ministero Istruzione ».

Bonn, 12 febbraio. — In discussione alla Camera un progetto di legge che afferma l'uguaglianza fra uomini e donne secondo la nuova Costituzione. Il Governo si dichiara favorevole, con qualche riserva relativamente alle decisioni concernenti la famiglia. Le deputate al Bundestang esigono invece un'assoluta parità dei sessi. L'ex-ministro Thomas Dehler risolve il contrasto con un ricordo personale. « Non posso dimenticare », egli afferma, « la saggezza di mia madre. Essa decideva sempre di testa propria, su ogni argomento: ma sempre attribuiva a mio padre le proprie decisioni ».

Roma, 13 febbraio. — Primi giorni di vita del governo Scelba (e prime applicazioni della *Lettera* dei diciannove vescovi). Alcuni agenti di pubblica sicurezza procedono all'abbattimento dell'insegna posta all'ingresso del tempio della « Chiesa di Cristo » in via Achille Papi, e sequestrano la macchina fotografica di un giornalista americano intento a riprendere la scena. Nello stesso giorno, a Livorno, agenti della questura sospendono una riunione indetta dalla « Chiesa americana di Cristo ». (Saragat e Villabruna, le stelle laiche, stanno a guardare).

Parigi, 17 febbraio. — Per la seconda volta in tre anni, gli Stati Uniti rifiutano il visto d'ingresso a Maurice Chevalier, colpevole di avere sottoscritto nel 1951 l'appello di Stoccolma per l'interdizione della bomba atomica. « La visita del cantante francese », dichiara il Dipartimento di Stato, « sarebbe contraria ai migliori interessi degli Stati Uniti ».

Palermo, 17 febbraio. — In esecuzione di decreto prefettizio n. 5796 in data 1º febbraio 1954, il commissario di P.S. di Partinico provvede alla chiusura della colonia assistenziale « Borgo di Dio » di Trappeto, diretta da Danilo Dolci. « Al Dolci », si legge nel verbale poliziesco, « è inibito l'esercizio di ogni attività assistenziale nei confronti di minori »; la moglie, a sua volta, è « formalmente diffidata a non permettere che nella colonia vengano accolti, anche temporaneamente, bambini di qualunque età e sesso, con l'avvertenza che, in caso contrario, saranno adottati a di lei carico i conseguenti provvedimenti di legge ».

Venezia, 20 febbraio. — Alcuni consiglieri comunali presentano una mozione che esprime il desiderio di veder allontanato dal territorio della Repubblica l'ex-re Faruk. « Il consiglio comunale di Venezia », dice il documento, « constatato che la presenza in Italia dell'ex-re Faruk è motivo, per quanto deplorabile, del più vivo interessamento della stampa italiana e straniera che quasi quotidianamente divulga episodi di una vita passata e presente tutt'altro che meritevole di attenzione; memore dell'austero atteggiamento della Confederazione Elvetica nei confronti di detto signore; preoccupato della tutela del buon costume e della dignità nazionale; invita il Ministro degli Interni della Repubblica Italiana ad esaminare se ravvede in tale comportamento gli estremi per invitare il signor Faruk a lasciare il territorio italiano ».

Roma, 22 febbraio. — Violenta requisitoria del cardinale Celso Costantini, sulle pagine della rivista « Fede e arte », contro le « bestemmie » dell'arte sacra contemporanea. « Noi assistiamo », scrive il cardinale, « ad una nuova offensiva anticattolica con la deformazione e depravazione dei soggetti proposti alla venerazione dei fedeli. Non c'è da meravigliarsi se il comunismo afferra e adopera le sue armi anche nel campo dell'arte e se tenta di sconsacrare e rendere buffa e ripugnante l'iconografia cattolica. Il corifeo dell'arte deformatrice è Picasso, un comunista... ». Dopo un rapido esame delle passate glorie dell'arte sacra classica, il cardinale Costantini insorge anche contro l'astrattismo, « specie di enigmistica pittorica ». « D'altronde », conclude il prelato, « si tenta di galvanizzare un cadavere. Se l'astrattismo va morendo fuori delle chiese, non si capisce perché dovremmo ricevere noi un moribondo ripugnante ».

Roma, 28 febbraio. — Le interrogazioni parlamentari del mese. Il senatore Locatelli vuol sapere: 1°) perché è mantenuto alla presidenza della RAI il signor Cristiano Ridomi, già addetto all'ambasciata di Berlino dove svolse azione fascista; 2°) perché si tiene ancora alla direzione della RAI di Milano chi fu cacciato per collaborazione con il nazismo invasore. Risponde il Ministro delle Poste e Telecomunicazioni: 1°) nei confronti del dottor Ridomi non risultano sussistere addebiti di carattere morale e professionale. Egli nel 1937 fu nominato addetto stampa presso le rappresentanze diplomatiche in seguito a concorso, e tale incarico ricoprì a Vienna e poi a Berlino, *svolgendo i suoi normali compiti di funzionario.* Dopo l'8 settembre fu internato dai tedeschi per non avere aderito alla Repubblica di Salò; 2°) non risulta che tra il personale dirigente della RAI di Milano vi siano elementi mantenuti in servizio *in contrasto con le norme della legislazione vigente.* (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: Martino Pescatore, Domenico Silvestrini, Luigi Del Trono, Gaetano Salvemini, Mario Urcinosi, Fulvio Anzellotti, Enzo Enriques Agnoletti, Maria Tettamanzi, Luigi Ambrosoli, Mario Beratti, Riccardo Bauer, Liano Petroni, Alessandro Prefetti

RICORDO DI GIOVANNI FERRETTI

Prima di conoscerlo di persona, credevo che egli fosse soltanto un finissimo letterato, autore di reputati studi danteschi e leopardiani: ricordo sempre di aver sentito ripetere da Pancrazi che la miglior biografia di Giacomo Leopardi, per fedeltà, semplicità e comprensione, era, a parer suo, quella scritta da Giovanni Ferretti. Ma poi, dopo averlo conosciuto ed essergli diventato subito amico, mi accorsi che quel letterato dall'aspetto così gentile e signorile, che parlava sempre con voce sommessa e discreta, era un ferreo carattere e un ardente uomo d'azione.

Per lui l'attività letteraria, di cui il libro recensito in questo fascicolo fu, lui vivente, l'ultima fatica (una raccolta postuma dei suoi scritti, alcuni dei quali apparsi su « Il Ponte », è in preparazione), era soltanto un rifugio e una sosta consolante. Ma la parte più viva di sé la dedicò, e ci si consumò, alla riforma o, per dir meglio, alla formazione *della scuola: che egli sognò creatrice di coscienze oneste e indipendenti da ogni accomodante conformismo. Per due volte questa sua opera di educatore attivo fu interrotta dall'ostilità di governanti corruttori, disposti a perdonare tutto fuor che l'onestà: una prima volta sotto il fascismo, e una seconda volta, ohimè, dopo la caduta del fascismo.*

Nato a Torino nel 1885, laureato in lettere e in filosofia a Roma, insegnò nelle scuole medie fino alla prima guerra mondiale, alla quale partecipò come volontario: e fu la guerra che rivelò le sue qualità di conoscitore e di animatore della scuola, delle quali egli dette mirabile prova nell'ufficio, assegnatogli presso il Comando Supremo, di capo della organizzazione delle scuole nelle terre liberate. Degli ordinamenti da lui allora segnati, di cui ancor vi è traccia, resta testimonianza il suo volume, anche oggi fondamentale, La scuola nelle terre redente *(Firenze 1923). Poi, nel 1921, fu nominato giovanissimo provveditore agli studi a Como ove sostenne i primi scontri coi fascisti; più gravi furono quelli che, trasferito ad Aquila, ebbe coi gerarchi locali, che gli rimproveravano la sua rigida imparzialità e la sua implacabile guerra contro il mal costume, allora introdotto anche nelle scuole come metodo di amministrazione. Lo cacciarono da quell'ufficio nel 1925, e da allora fu sbattuto di comando in comando, finché nel 1933, dopo essere stato destinato per qualche mese come provveditore ad Ancona, fu definitivamente cancellato dal ruolo dei provveditori, e retrocesso, per mancanza di tessera del partito, a un oscuro posto di bibliotecario. Negli anni successivi, conseguita la libera docenza, riuscì a rifugiarsi in Svizzera come incaricato d'italiano nella Università di Losanna: e cominciò in quegli anni quella sua opera di instancabile promotore di relazioni culturali tra uomini liberi, da cui nacque, principalmente per merito suo, l'Associazione italo-svizzera di cultura.*

Caduto il fascismo, parve che finalmente gli fosse riaperta la via per lavorare alla ricostruzione della scuola italiana: nominato, nell'agosto 1945, direttore generale dell'Istruzione elementare, si rimise all'opera col suo fervore di apostolo. Ma quando al Ministero dell'Istruzione, dopo una breve parentesi di spirito liberale, si insediò di nuovo il conformismo confessionale, Giovanni Ferretti si trovò di nuovo sbarrata la via dalla stessa rete, anche se con diversa etichetta politica, di favoritismi e di connivenze. Ricominciarono i trasferimenti, destinati ad allontanarlo dai gangli vitali della riforma scolastica: prima lo trasferirono a una Direzione senza impiegati e senza lavoro, quella degli Scambi culturali, a cui egli non si sentiva adatto, perché non amava le sinecure; poi il ministro Gonella, per tagliar fuori definitivamente dalla scuola il pericolo di questa coscienza indipendente, lo fece nominare di sorpresa consigliere della Corte dei Conti. E in tale ufficio, appartato e tranquillo ma estraneo ai suoi studi e alla sua vocazione, egli passò gli ultimi anni, riprendendo, nelle ore di riposo, i suoi studi letterari, ma tormentato da questa forzata inerzia a cui di nuovo il « partito dominante » lo condannava. Pochi giorni prima di spengersi all'improvviso, la sua amarezza si era confessata ai figli in una sola frase: — Fuori dall'azione, c'è la morte. — E la morte venne, puntuale, il 27 dicembre 1952.

L'esempio di questa volontà operosa che per due volte, a distanza di venti anni, si è vista respinta nell'inerzia dalle stesse forze conservatrici e corruttrici, rimaste immutate sotto diversi colori, potrebbe invitare ad amare riflessioni: su questa morte per asfissia, alla quale è condannata in Italia, nell'atmosfera pesante dell'alta burocrazia ministeriale, la coraggiosa e austera intransigenza.

Ma dopo la sua scomparsa, in una solenne commemorazione che di lui fu tenuta, alla presenza del Presidente della Repubblica, per iniziativa dell'Associazione Italo-Svizzera, la figura di Giovanni Ferretti fu rievocata, nei suoi diversi aspetti di cittadino, di educatore e di studioso, da Ferruccio Parri, dall'ambasciatore Celio, dal prof. Monteverdi e da chi scrive questa nota; e bastò la semplice rievocazione di questa vita, perché gli amici accorsi in folla a ricordarlo, si accorgessero come essa, proprio per la mestizia appartata della sua fine, sia ancora presente e vitale tra noi, e ricca di insegnamenti e di incitamenti fruttuosi e non perituri. Non quelle che terminano con onori guadagnati a prezzo di compromessi o di viltà, sono le vite bene spese per crear l'avvenire; ma quelle che nella fine coerente, anche se apparentemente oscura, sono la testimonianza di un dovere compiuto fino all'ultimo respiro: quale fu, in maniera indimenticabile, la nobile vita di Giovanni Ferretti. (P. C.).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze